Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

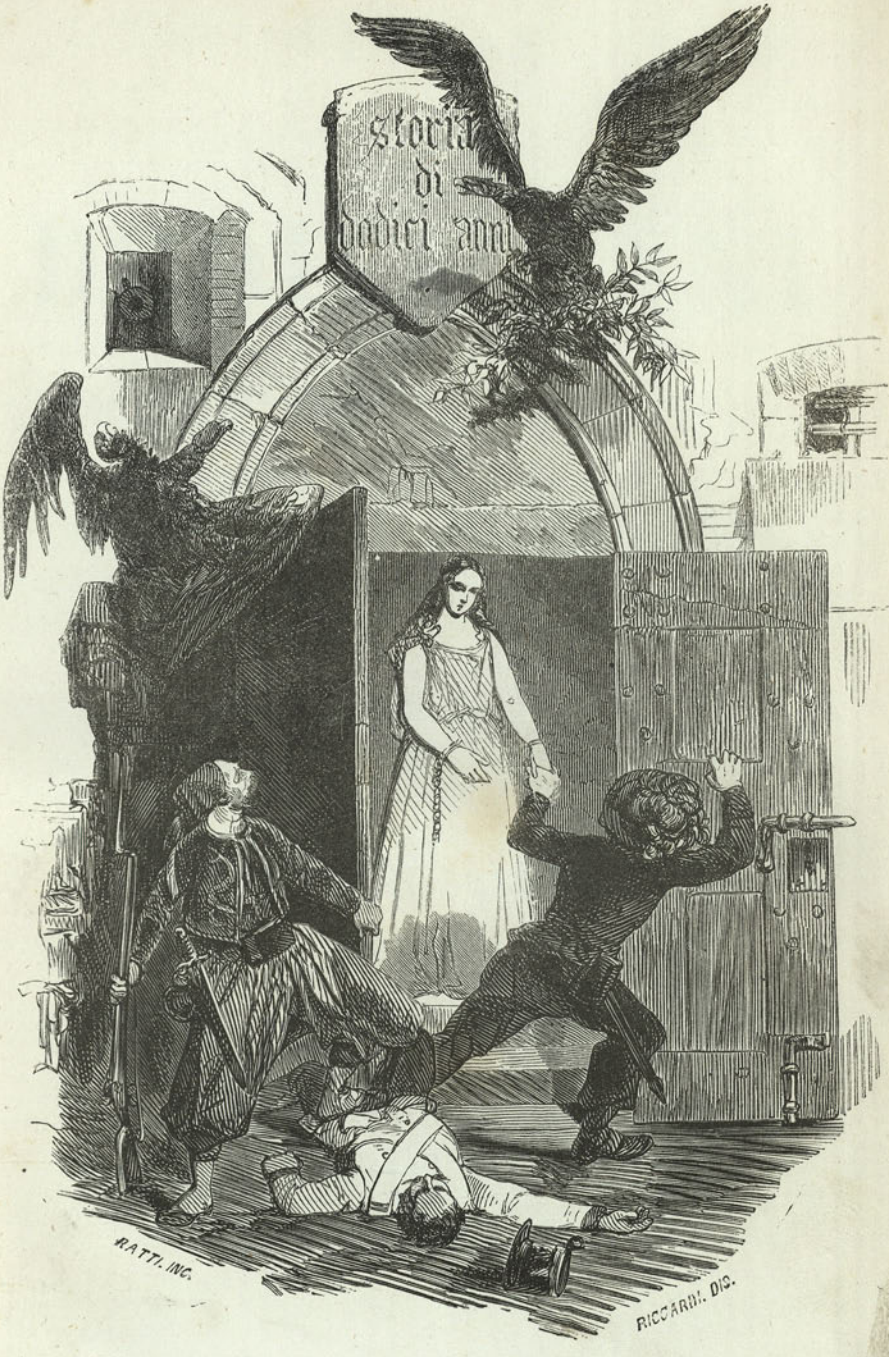
FONDO ANTICO 19

STORIA

DI

DODICI ANNI

STORIA
DI
DODICI ANNI


storia
di
dodici anni
RATTI. INC.
RICCARDI. DIS.

STORIA

DI

DODICI ANNI

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

DA

G. LOMBROSO E D. BESANA

—

VOL. II.

—

VICENDE D'ITALIA

1848-49

MILANO, 1861

A SPESE DELL'EDITORE GAETANO FRAVEGA

Vicolo del Sambuco, N. 2 rosso.

CONSIGLIO REGIONALE VENETO BIBLIOTECA

TIP. LOMBARDI.

La libertà che si spegne; — il despotismo che risorge dalle sue rovine, conculcatore del diritto de' popoli; — il cattolicismo che si scredita pel ristauro del principato ecclesiastico, insuperabile barriera alla civiltà ed al progresso; — il trionfo, in una parola, della reazione austro-clericale è il tema di questo periodo di storia che noi ci facciamo a narrare.

Errori sublimi, orribili delitti condussero alla meta. E non bastevole l'angoscia dell'Italia nuovamente schiava; le calunnie, le recriminazioni, le ire dei partiti si rovesciarono sull'infelice, cui internamente rodeva, terribile cancro, il papato. Atti magnanimi misconosciuti; uomini venerandi vilipesi; verità incontestabili negate; la virtù nel fango; il delitto in auge: ecco i frutti raccolti da quella memorabile rivoluzione che empiè il mondo di meraviglia, e parve voler mutare la faccia d'Europa.

Undici anni sono omai trascorsi: le passioni ponno dirsi sedate: la verità può dunque apparire nuda e non invisa, ancorchè la storia stigmatizzi uomini ed avvenimenti. — Un' altra rivoluzione è sorta e sembra predestinata a rinnovare l'Italia: dal passato l'avvenire, dagli errori l'insegnamento: questo è il còmpito della storia.

LIBRO PRIMO

Avvenimenti anteriori alla Battaglia di Novara.

CAPITOLO I.

Cose di Piemonte. — Ministero Alfieri. — Mediazione anglo-francese. — L'Austria e le conferenze. — Spiriti belligeri in Piemonte. — Caduta del ministero Alfieri. — Gioberti. — Discussioni parlamentari. — Tumulti a Genova. — Spedizione di Valtellina. — Atti del ministero Gioberti. — Sua caduta. — Chiodo presidente del Consiglio. — Preparativi di guerra.

Rivalicato il Ticino dall' esercito italiano, fu in Piemonte una confusione di governo che mal saprebbesi con parole riferire. Il ministero Casati, malgrado più che umani sforzi, non potè ristabilire la pubblica tranquillità e l'ordine, tant' era la concitazione suscitata dagli ultimi avvenimenti; indarno pubblicamente protestava non accettare qual fatto politico l'armistizio Salasco; indarno faceva esplicita professione de' suoi intendimenti; minato segretamente da uomini che aspiravano al potere, dovette abbandonarlo per far posto a quelli, che il dì stesso della sua dimissione si appalesarono. Il nuovo ministero presieduto dal conte Alfieri di Sostegno fu così composto: Pinelli, interno; Revel, finanze; Franzini, guerra; Buoncompagni, istruzione pubblica; Perrone, affari esteri;

Santarosa, agricoltura e commercio. E' pubblicarono il dì 20 d'agosto un programma, nel quale era detto: « Il ministero deve rispettare l'armistizio Salasco come fatto militare; ma non può riconoscere in quello un atto di transazione politica, che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni. Però due grandi nazioni amiche, che proclamano il rispetto delle nazionalità, e secondano lo sviluppo della libertà de' popoli, avendo offerto la loro mediazione onde por termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole uffizio delle potenti mediatrici, persuaso che esse, che conoscono e rendono omaggio alla forza della opinione pubblica ed alla autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre a tali accordi che siano onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra che l'onore e l'ardore della nazione ed il generoso ajuto dei nostri potenti vicini, renderebbe di esito non dubbio. A questo scopo, ad ogni evento il ministro provocherà con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e politica degli Stati italiani. » — Poco tempo trascorso, giunse a Milano il principe di Schwarzemberg incaricato di trattare direttamente col governo piemontese i capitoli di pace, e « ciò, diceva l'Austriaco, giusta il desiderio espresso da Sua Maestà Sarda. » Non è a dirsi se ne meravigliassero i ministri; e' mandarono tosto messi il marchese Alfieri ed il signor Revel a Carlo Alberto che trovavasi ad Alessandria, per avere istruzioni in proposito. Revel di là scriveva al ministro degli affari esteri barone Perrone: « Il re avendo udita la lettura del dispaccio del signor La Cour, ove è detto che delle aperture di

pace erano state fatte direttamente da Sua Maestà al generale Radetzky, ci ha dichiarato nel più formal modo e più assoluto, che nè prima, nè dopo la convenzione dell'armistizio del 9 corrente, e meno ancora dopo l' accettazione della mediazione franco-inglese, Sua Maestà non aveva incaricato alcuno di aprire delle negoziazioni di questa natura. Che solamente nell'occasione della negoziazione dell'armistizio del dì 9, il maresciallo Radetzky aveva manifestato al negoziatore sardo il desiderio di fare qualche cosa che fosse gradita al re, e di fare anche delle aperture di pace, offrendo d' incaricarsi di far pervenire all'imperatore d'Austria una lettera del re, se Sua Maestà giudicava di scriverla; proposta alla quale il re ci ha dichiarato non aver dato alcun seguito, e di non avere neanche data alcuna risposta. » — Appoggiandosi a tale dichiarazione, allorchè il principe di Schwarzemberg notificava, con suo dispaccio 30 agosto, al governo piemontese essere giunto a Milano e l' oggetto di sua missione, il Perrone rispondeagli che avendo accettato il re la mediazione franco-inglese, non gli era possibile aprire delle parziali dirette pratiche di pace; sperando che i buoni ufficj delle due potenze procurerebbero una pace soddisfacente all' onore della sua corona ed a' sentimenti dell'Italia.

Pochi giorni appresso l' ambasciatore francese alla corte di Londra, signor di Beaumont, scriveva a lord Palmerston: « Vostra Eccellenza ha dovuto ricevere una lettera, per la quale lord Normanby mi esprime il desiderio che sia ordinato a lord Ponsonby di unirsi a Vienna al rappresentante del governo francese, per domandare al gabinetto austriaco una risposta precisa e definitiva alla nostra offerta di mediazione. Io sono incaricato dal mio governo di sollecitare Vostra Eccellenza, perchè delle istruzioni in questi termini

siano date al più presto possibile a lord Ponsonby. Nel momento in cui il governo francese tenta un ultimo sforzo per dare alla questione italiana una soluzione pacifica, egli non dubita che il governo inglese non gli apporti la più zelante e sincera cooperazione; e ci conta tanto più sicuramente, in quanto che la via nella quale e' si mette è precisamente quella che Vostra Eccellenza raccomandava come la migliore, allorchè mi diceva queste parole, che non sono state dimenticate: - « Non v' è a pigliare alcun partito per la condotta a tenersi, sintanto che non si saprà positivamente se l'Austria accetta o rifiuta la mediazione. » - Ora è questa risposta dell'Austria che il governo francese vuol sapere precedentemente ad ogni determinazione. Io credo di poter dire che gravi risoluzioni erano sul punto di pigliarsi, ma che sono state subitamente sospese. Il capo del potere esecutivo in Francia non ha voluto che si possa dire che esisteva qualche speranza di accomodamento pacifico da lui non tentato. Ormai io non credo di esagerare dicendo che la opinione sì felicemente espressa da Vostra Eccellenza ha avuto una grande influenza su questa risoluzione grave del governo francese. L' Inghilterra e la Francia, animate da un medesimo sentimento di giustizia e di umanità, hanno proposta insieme una mediazione, il di cui successo importa al ristabilimento di una pace durevole nel mezzodì d' Europa. Il più sincero desiderio della Francia è che l'opera sia fornita dalle due potenze che l'hanno cominciata; ma se la Francia restasse sola, non per questo abbandonerebbe un' impresa, alla quale il suo onore è congiunto. Ella però comprende tutta l'importanza della cooperazione dell' Inghilterra, e molto si dorrebbe di tutto ciò che scemare potesse fra le due nazioni e i due governi questo buon accordo e questa buona amistà, dalla quale dipende la pace del

mondo » [1]. L'Austria essendo pervenuta a conoscere il tenore di questi dispacci, intimorita s'affrettò ad accettare la proposta mediazione; il barone Wessemberg scrisse all'ambasciatore francese presso la Corte austriaca la seguente nota: « Il governo imperiale accoglie l'offerta di mediazione che gli vien fatta dai governi della repubblica francese e della Gran Brettagna, nello scopo di por fine alla guerra ch'è venuta a desolare le provincie italiane, riserbandosi di convenire colle potenze mediatrici sulle condizioni che debbono servir di base alle negoziazioni. Il sottoscritto deve nondimeno far osservare fin d'ora (cosa sulla quale chiamò l'attenzione dei signori rappresentanti della repubblica francese e del governo inglese, nell'abboccamento ch'ebbe con loro), che le negoziazioni non possono essere basate sullo stato delle cose esistenti allorchè il governo imperiale prese l'iniziativa per mettere un termine alle ostilità; iniziativa allora respinta in un modo che è stato certamente disapprovato non meno dal governo francese che dall'inglese. Fatti i primi passi per offrire la mediazione da' rappresentanti della Francia e della Gran Brettagna, il sottoscritto era in diritto di attendersi delle proposte dirette da parte di Sua Maestà sarda, la quale aveva sollecitato un armistizio, come preludio di negoziazioni per un trattato di pace. Più tardi Sua Maestà fece domandare al generale in capo dell'esercito austriaco, come ed in qual guisa le negoziazioni potevano essere più convenientemente aperte, ed il governo imperiale si affrettò dalla sua parte a nominare un plenipotenziario; ma fu ingannato nella sua aspettativa, imperoc-

1 *Nota del* 3 *settembre* 1848. — *Correspondence respecting the affairs of Italy, presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty,* part. III.

chè invece di vedere dar seguito alle negoziazioni sollecitate dalla parte avversa, provò delle gravi difficoltà per l'esecuzione dell' istesso armistizio. Il governo imperiale si vede adunque nella necessità di insistere sulla intera esecuzione di questo armistizio. L'Austria ha coscienza di aver fatto tutto ciò che potevasi ragionevolmente desiderare dalla sua parte per il mantenimento della pace in Europa, o, per meglio dire, per prevenire le complicazioni che potrebbero essere cagione di una guerra generale, limitando i suoi successi, allorchè non dipendeva che da lei di estenderli, allo stato di possessione delle parti interessate, com' è definito dai trattati; nè poteva dare sicurtà più manifesta delle disposizioni eminentemente pacifiche che non hanno cessato di animare il suo governo » [1].

In tal guisa favellando, accortamente l'Austria accettava in principio la mediazione per togliere alla Francia il pretesto di intervento; ma si lasciava la libertà di accettarne o rifiutarne le condizioni. Non avendo più il carico dell' esercito che faceva mantenere dai Lombardi, essa non aveva fretta di giungere ad una conclusione, e sperava intanto nel beneficio del tempo. Così, come fu spirato l'armistizio, lo rinnovò senza difficoltà, abbenchè poco si curasse di adempirne i patti. E a cagion d' esempio rifiutavasi di rendere il parco d'artiglieria del Piemonte rimasto a Peschiera, pretestando che il naviglio sardo, che trovavasi all' epoca dell'armistizio nell'Adriatico, non n'era peranco uscito, nè le truppe sarde da Venezia. Quindi mancate queste ragioni, ne addusse altre frivolissime; quali, perchè non restituito qualche cannone al duca di Modena; perchè pochi soldati modonesi restavano al ser-

1 *Correspondence respecting, ecc.* Nota del 3 settembre 1848.

vizio del Piemonte, ecc.; e invano dopo lungo carteggio Abercromby e Bois-le-Comte dichiaravano, presa conoscenza dell'affare, essere convinti « il governo sardo aver agito con estrema buona fede, ed aver sempre eseguito scrupolosamente le condizioni dell'armistizio. » Radetzky ostinavasi a non voler rendere il parco d'artiglieria. — Di ciò gran strepito facevasi, e poco invece curavasi che il flagello di Radetzky colpisse i poveri Lombardi ch'erano ricaduti sotto il dominio austriaco!

Lentamente progredivano intanto i negoziati di pace: disputavasi sul luogo di radunare la conferenza, e dall'Austria in mille guise sofisticavasi per aggiornarla fintanto che non vi si fosse trovata ben disposta. Fu questo il suo costante sistema di politica; creato da Metternich, i suoi successori lo adottarono anch'essi, e non sempre senza successo, come di leggeri può accorgersi chi scorra le pagine della sua storia. Il governo piemontese però, stanco di quegli indugi e gagliardamente sospinto dalla pubblica opinione, faceva scrivere dal ministro Perrone a'rappresentanti francese ed inglese una nota di questo tenore: « Da più di un mese la Sardegna ha accettato la mediazione generosamente offerta dall'Inghilterra e dalla Francia, sulle basi che il governo del re ha trovato convenienti e di natura tale da soddisfare ragionevolmente la pubblica opinione in Piemonte del pari che nel resto d'Italia. Dopo molte settimane d'aspettativa, il governo di Sua Maestà ha ricevuto dalle potenze mediatrici l'avviso, che l'Austria aveva alla fine accettato la mediazione; ma tutto fa temere che questa accettazione non si estenda alle basi che ci sono state proposte. Questo stato di incertezza che continua da molti giorni è estremamente grave e fatto apposta per eccitare l'inquietudine del paese. I par-

titi estremi, che vogliono la guerra a tutti i costi, profittano dell'ansietà generale e se ne fanno arme contro il ministero, che accusano di debolezza, che suppongono raggirato dal gabinetto austriaco, e pronto ad accettare una pace qualunque, anche sacrificando l'onore e gli interessi della nazione. Il ministero non può dunque rimanere nella falsa posizione in cui lo pone un tale stato di cose, e se, come si potrebbe arguire, lo spirito o la base della mediazione che ci è stata offerta mutasse, si troverebbe costretto a ritirarsi. In fatti, allorchè egli assunse il potere, dichiarò altamente nel suo programma che prenderebbe la direzione degli affari sotto la condizione espressa di non accettare che una pace onorevole, ed acconcia ad assicurare l'autonomia italiana; e'non potrebbe ammettere quindi che si ponesse in discussione la conseguenza di fatti compiti in seguito della libera e solenne espressione del voto quasi unanime delle popolazioni. Così l'onore e la lealtà gli vietano di accedere a basi di mediazione che si allontanino in principio da quelle che accettò, e che è nel dovere di mantenere. E v'è di più: se le negoziazioni si prolungassero, il ministero sarebbe anche obbligato di ritirarsi, giacchè non potrebbe conservare un potere inefficace a liberare la Lombardia e i Ducati dalla crudele oppressione sotto la quale attualmente gemono. Troppe simpatie, troppi legittimi legami uniscono questi disgraziati paesi al Piemonte, perchè possano osservarsi a sangue freddo le loro sofferenze; ed il giorno in cui il ministero abbandonerebbe la direzione degli affari, e' si leverebbe per protestare, in nome dell'umanità e nel cospetto delle civili nazioni, contro un'oppressione che tende alla demoralizzazione ed alla rovina totale di un popolo degno di sorte migliore. Ciascun giorno di ritardo è un vantaggio di più lasciato al partito della guer-

ra; e che ci si badi; imperocchè la questione prende sotto questo riguardo delle proporzioni molto più grandi. Non si tratta più qui nè d'interessi di gabinetto, nè di dinastia, non si tratta nè anche della realizzazione di qualche pensiero ambizioso d'una nazione, ma l'istesso ordine sociale trovasi messo in pericolo; imperocchè, non si può dissimulare, l'ordine europeo si lega alla questione italiana, e senza contare che non può impunemente lasciarsi annientare una nazione che oltre il suo genio, ha per lei il coraggio della disperazione, non si dee perdere di vista che le popolazioni settentrionali dell'Italia, nello stato d'esasperazione in cui si trovano, non sono che troppo facilmente sedotte dagli uomini, che considerano l'anarchia come il mezzo più diretto di raggiungere il loro scopo. Così esse divengono un pericolo permanente, che può condurre ad una crisi terribile e far scoppiare d'un istante all'altro una guerra sovversiva, che trascinerebbe l'Europa intiera, e nella quale la civilizzazione stessa sarebbe minacciata. Nella situazione grave e solenne, ove si trova il governo del re, egli crede far bene sottomettendo alle potenze mediatrici le difficoltà della sua posizione, e la determinazione che sarebbe obbligato di prendere nei casi sovra esposti » [1].

Contemporaneamente l'imperatore d'Austria, quasi a pubblica dichiarazione ch'egli intendesse risguardare come parte integrante dell'impero le provincie italiane, emanava il seguente manifesto: « Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del regno lombardo-veneto, e nel desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà di cui già godono l'altre provincie dell'im-

1 *Nota del* 22 *settembre* 1818. - *Correspondence, etc.*

pero austriaco, proviamo il bisogno di rendere note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito. Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno lombardo-veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione e punizione, salvi quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di pubblici impieghi. Del pari è nostro sovrano volere che gli abitanti del regno lombardo-veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed al bisogno del paese, che alla loro unione coll'impero austriaco. A tale effetto, tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo, in un luogo da stabilirsi, dei rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente da tutte le provincie del regno lombardo-veneto » [1]. Quali poi dovessero essere le basi della costituzione, come potesse accordarsi la nazionalità italiana coll'unità dell'impero austriaco, come dovessero essere eletti i rappresentanti delle provincie, quali sarebbero le loro attribuzioni, nè allora, nè mai si seppe, imperocchè unico scopo di quel manifesto era di implicitamente dichiarare che non intendeva rinunciare a'suoi possedimenti in Italia in guisa veruna.

Russia e Prussia dichiaravano frattanto di volere il mantenimento dei vecchi trattati. E nondimeno Francia ed Inghilterra proponevano fondamento della futura pace il *memorandum* dell'Hummelauer. L'Austria naturalmente rispondeva che la sua situazione essendo cangiata, non dovevasi più far parola di quel *memorandum*, e che non trattavasi or-

1 Manifesto imperiale del 22 settembre 1848.

mai che di ristabilire l'antica amistà col re di Sardegna quale esisteva prima degli avvenimenti di marzo [1]. Il barone Koller avanzava un nuovo *memorandum*, nel quale era detto che « la frase liberare una provincia dal giogo straniero non aveva più applicazione ragionevole; che la nuova dottrina delle nazionalità era contraria alla pace ed al benessere de' popoli; e che i Lombardi manifestavano chiaramente e formalmente la loro intenzione di stare uniti ai Veneti e sottoposti all'Austria. » E ciò convalida il nostro asserto, che l'accettazione della mediazione altro non fosse che una finzione per impedire l'intervento francese in Italia e rassicurare l'Inghilterra. E il pubblico anch'esso facilmente se n'era accorto, attalchè l'opinione pubblica sollevavasi contro il ministero, dal quale ritraevasi il Franzini per dar luogo al Dabormida, abbastanza inviso alla parte liberale. Indarno, onde acquistarsi l'aura popolare, il ministero approfittando de'pieni poteri conferitigli dal parlamento, sopprimeva definitivamente la compagnia di Gesù e dava nuovi e più liberali ordinamenti ai municipj; indarno toglieva il carico di capo dello stato maggiore al generale Salasco, che aveva conchiuso l'infausto quanto celebre armistizio; indarno faceva dire dal re ai soldati: — « Al termine dell'armistizio o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o, quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico ritornare con ridestato entusiasmo a combattere per quella italiana indipendenza ch'è il voto di tutti, e lo scopo di ogni nostro sacrifizio. » — L'opinione pubblica concitatagli contro da Vincenzo Gioberti e da altri molti peggiorava lo stato della sua falsa posizione.

Tra gli oppositori del ministero tenea il primato il Gio-

1 Nota del 3 ottobre 1848.

berti, il quale colla voce e colla stampa non cessava d'assalirlo e molestarlo. « I popoli servi hanno almeno il vantaggio d'avere un solo reggimento, noi liberi ne abbiamo due fra loro contrarj »; così egli dicea in un suo discorso al circolo nazionale di Torino, alludendo a quanto Revel e Merlo avevano operato negli ultimi giorni del precedente ministero; quindi soggiungeva: — « L'uno di essi reggimenti è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un' ombra e che le sette in realtà ci governano.... Quanto i rettori che testè uscirono di carica avessero l'indirizzo de'negozj ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io il dica. Gravissime, capitalissime questioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa; la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigioni di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta Sicula rifiutata, e via discorrendo. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato: gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza farne motto al ministro ch'era sopra gli affari esterni. » Affermava anche per le stampe il Gioberti: il Revel, il Pinelli, e il Merlo avergli detto impossibile rifar l'esercito, restituire la fiducia ai soldati, ricominciar la guerra; doversi quindi pensare alla pace, accettandola colle condizioni imposte dalla superiorità del nemico e dal fato dei tempi: il regno italico essere stato un bel sogno; ora doversi volgere ogni amore e studio al Piemonte: se agli antichi stati della casa di Savoja si potrà aggiungere qualche brano di paese oltre il Ticino o sul Po, sarà una buona fortuna, purchè si possa senza ricorrere alle armi: in quanto alla nazionalità, essere cosa impossibile il salvarla: doversi fare di necessità virtù, e con-

tentarsi del partito men tristo che l'Austria vorrebbe concedere. Le quali parole apertamente contradicevano col programma pubblico del ministero: imperocchè questo ripudiava ogni pace che onorevole non fosse; mentre i ministri ne'loro segreti colloquj, a quanto affermava il Gioberti, dichiaravano voler la pace a ogni costo: in pubblico si pensava all'Italia; in privato non si pensava che al Piemonte: in iscritto si diceva la guerra non solamente possibile, ma anco di esito non dubbio; a voce sostenevasi impossibile, non che il vincere, il combattere; perlochè al ministero fu dato il nome ingiurioso di ministero dei due programmi. Nè i ministri tacevano; il Merlo stampava una breve memoria per ribattere le accuse del Gioberti, il Pinelli parlava di occulti maneggi del suo antico amico e nuovo avversario; ma ministri invisi dicono e fanno male ciò che dicono e fanno. E nondimeno è a dirsi che se l'origine del ministero fu illegale e faziosa; che se l'aver accettata la mediazione, e anteposta questa all'ajuto francese, fu errore e colpa gravissima; la sua condotta posteriore fu altrettanto onorevole e dignitosa, che il consentisse la falsa posizione nella quale si era messo. Ma per Gioberti stava l'ingegno, l'eloquenza, la fama, e quel che più conta, il favore del popolo. Ormai a lui accostavansi i deputati Valerio, Sineo, Rattazzi, Brofferio ed altri che molto valevano nel parlamento; egli era il lodato, l'esaltato, il preconizzato dei circoli e dei giornali avversarj del ministero; da lui fondavasi e presiedevasi in Torino una nuova associazione per promuovere, difendere e proporre il concetto della confederazione italiana: in essa professavasi osservanza per l'autonomia degli Stati, venerazione pel principato costituzionale, ed affermavasi che l'unione della Lombardia, della Venezia e dei ducati col Piemonte fosse principio fuor di

dubbio e contestazione. Il circolo politico, presieduto dal Brofferio, anch'esso combatteva il ministero; ma qui l'unificazione del Lombardo-Veneto non aveva molti partigiani, ed inclinavasi a più libere forme di reggimento, sebbene non se ne facesse esplicita professione. In Genova fra queste contenzioni gli animi s'infiammavano; alcuni fortilizii, non difesa ma freno della città, erano dal popolo disfatti. Il governo cacciò via, come suscitatore di tumulti, il veneto Filippo De-Boni antico esule per causa di libertà e rinomato scrittore della parte democratica. I Genovesi lo richiamarono, e a segno di loro simpatia, con gran festa l'elessero presidente del loro circolo politico. Il governo tolse allora il comando di quella città al generale Sonnaz, e mandò in suo luogo, con pieni poteri, il generale Durando, il quale in un suo manifesto dichiarò che occorrendo « velerebbe la statua della libertà. » Ma furono minaccie inefficaci a racchetare gli animi, efficacissime ad inasprirli.

Carlo Alberto era intanto ritornato alla capitale. Quivi rinchiudevasi nella solitudine del suo palazzo, così sottraendosi agli sguardi curiosi della moltitudine. Mesto, diffidente, ma non iscorato, egli pensava ad una rivincita: atrocemente tormentato dal trionfo de' nemici, non poteva sopportare l'idea della sconfitta. Aspro co' ministri che gli parlavano di pace, rasserenavasi con chi gli favellava di guerra e di vittoria. Sovente ripeteva che voleva vincer l'Austria a costo di farsi giacobino. A dar corpo alle sue belligere aspirazioni volle provvedersi d'un generale da porre a capo dell'esercito; non senza riluttanza interna, si volse alla Francia chiedendole Bugeaud, Lamoricière, Changarnier ed in fine Bedeau; ma gli uni rifiutavano, gli altri il governo non concedeva. All'ultimo accettò il polacco Chrzanowsky, iteratamente e con

insistenza raccomandatogli dall'aristocrazia polacca. Frattanto le nuove di Allemagna dove il tronco imperiale era altra volta scosso da una terribile sollevazione, e di Livorno ove era stata proclamata la costituente italiana, venivano a scuotere viemaggiormente ed aggiungevano commozione a commozione. I ministri deliberarono convocare il parlamento, e chiamati i collegi elettorali per provvedere a' posti per varie cagioni vacanti, prevalse la parte favorevole alla guerra. Giuseppe Garibaldi fu tra gli eletti.

La vigilia dell'apertura del parlamento, il ministro degli affari esteri barone Perrone scrisse ai rappresentanti di Francia ed Inghilterra alla corte di Torino: « Con nota del dì 11 di settembre il sottoscritto ministro segretario di Stato degli affari esteri, assicurò i governi d'Inghilterra e di Francia, che quello del re non denunzierebbe l' armistizio, senza averli prima consultati, ed essersi accordato con loro, a fine di non turbare il corso delle negoziazioni intraprese dalle potenze mediatrici. Ma la lentezza con cui procedono le dette negoziazioni, i gravi avvenimenti di Vienna e di Ungheria, l'oppressione intollerabile sotto la quale gemono i popoli dell'Italia sottoposti al giogo austriaco, hanno sopreccitato a tal punto l'opinione pubblica negli Stati Sardi e nelle provincie lombardo-venete, che sarà difficile di più lungo tempo contenerla. Lo stato dell' Italia rende imminente una esplosione molto più terribile di quella del mese di marzo; crisi che il governo del re non può signoreggiare, nè trasandare di cogliere, senza esporsi a più gravi pericoli e mancare al suo dovere. In queste circostanze egli è nell'obbligo di far sapere alle potenze mediatrici, che si troverà forse nella necessità di dover denunziare l' armistizio, senza avere il tempo di accordarsi con loro a questo proposito. Il sottoscritto co-

glie questa occasione per testimoniare alle potenze mediatrici la riconoscenza che prova il governo di Sua Maestà per gli sforzi che han fatto per procurare una pace onorevole e acconcia ad assicurare l'autonomia dell'Italia. Il governo del re dichiara nullameno, che con ciò egli non intende rinunziare alla mediazione, nè denunziare l'armistizio; egli vuole semplicemente riservarsi la sua libertà d'azione, ed avvertire che delle circostanze imperiose ed indipendenti dalla sua volontà, possono da un momento all' altro costringerlo a riprendere le ostilità » [1].

Il dì appresso si riaperse il Parlamento e il Gioberti fu eletto presidente della camera. I deputati Buffa e Ravina interpellavano il ministero intorno la durata dell' armistizio, le condizioni della mediazione, lo stato dell' esercito, i mezzi di ricominciare la guerra e vittoriosamente terminarla. Il ministro Pinelli rispondeva narrando quanto si era operato, e dopo un lungo discorso assicurava i deputati, che il governo non credeva accettabile quella pace che non avesse per fondamento il riconoscimento della nazionalità italiana; che non confermasse in tutta Italia quell' ordine di cose che dà voce alla nazione a costituire il suo diritto, le sue leggi, e regolare il suo governo, e che pone le armi nelle mani dei soli cittadini; che non stabilisse nella parte superiore d'Italia uno stato forte e potente che ne guardasse i passi; e concludeva dichiarando che le clausole della mediazione portavano il riconoscimento della nazionalità italiana, ne assicuravano l'autonomia, ed accrescevano la forza del guardiano delle Alpi, e che se tali condizioni fossero rigettate, il governo avrebbe ripresa la guerra « il cui esito non sarebbe incerto

1 Nota del 15 ottobre 1848. *Correspondence, etc.*

coll'ajuto de' potenti vicini. » — L'avvocato Angelo Brofferio propose allora che non si attendesse l'esito delle mediazioni, ma offrisse la camera al governo il suo concorso perchè si ricominciassero tosto le ostilità. Il suo dire fu accolto con grandi applausi, ed all' uscire quel giorno dal parlamento fu con grandi acclamazioni accompagnato a casa dal popolo che attendeva l'esito della discussione. La quale essendo stata ripresa il dì vegnente, disse il Perrone: — « La guerra fra gli Slavi e i Magiari essendo non appena incominciata, far mestiere attendere che il nemico sia estenuato per assalirlo: giova all'Allemagna che l'Italia ridivenga libera e forte: vuol ciò anche l'Inghilterra; alla Francia devesi gratitudine »; — e conchiudeva che si lasciassero proseguire le negoziazioni, venendo il tempo opportuno, chiederebbero i ministri al parlamento uomini e denari per fare la guerra. Rispose il deputato Alessandro Valerio con eloquente discorso: doversi cogliere l'opportunità che per la seconda volta la fortuna offriva all' Italia, perchè sorgesse da morte a vita; gl' indugi della mediazione all' Austria soltanto essere giovevoli: il Piemonte consumarsi nella pace armata, mantenendo un esercito non proporzionato alle sue rendite; l'esercito nemico divorarsi intanto le provincie italiane ed inpinguarsi nella pace. Proponeva si stabilisse un termine all'armistizio; chiedeva se per pace onorevole intendessero i ministri solo quella che assicurasse l' esistenza del regno dell' alta Italia, e se dovendosi riprendere le armi fosse l'esercito alla riscossa apparecchiato. Il generale Dabormida apertamente dichiarò che poco era a fidarsi sull'esercito, e diceva: « Forse non si è fatto abbastanza; io pure credo di non avere fatto per l'esercito quanto si poteva fare; ma mi si conceda il vanto di aver fatto tutto ciò che in coscienza ho creduto di poter fare.... L' esercito piemon-

tese composto di uomini ammogliati e di padri di famiglia, non da uomini da più anni indurati nella vita del soldato, non può certamente avere la disciplina dell'esercito austriaco. » Qui e' fu interrotto da segni di disapprovazione; ripigliò: « Non voglio con ciò dire che il nostro esercito sia inferiore all'austriaco in valore; ma, in quanto a disciplina, anche durante la campagna, si mostrò sempre inferiore, e lo provò pur troppo il fatto, che toccato un primo rovescio, si disciolse. » A queste parole crebbero i segni di disapprovazione; nondimeno egli continuò, comechè a più fiate interrotto: « Havvi un'altra piaga dell'esercito, ed è che noi abbiamo troppi uomini proporzionalmente a' nostri quadri. Questa è anche una verità. Noi abbiamo incominciata la guerra dell'indipendenza con ottomila uomini di ordinanza. Come tutti sanno, uomini d'ordinanza si chiamano quelli che fanno otto anni di servizio. Ebbene, sanno ora quante promozioni, quanti sottocaporali si son fatti durante la guerra? Quasi settemila! — Io sono convinto che invece di tanti uomini sotto le armi, varrebbe meglio che ne avessimo di meno.... Me ne appello a tutti gli ufficiali della camera.... L'esercito di centotrentamila uomini non è forte nemmeno come uno di centomila, nemmeno di ottantamila.... Noi abbiamo troppi uomini; la maggior parte de' soldati hanno trentacinque a quarant'anni: io credo che sarebbe utile mandarli a casa loro, e rinforzare l'esercito con anticipare la leva dell'anno venturo. E se voi mi chiedete perchè questo non ho fatto, vi rispondo: non ho osato: temevo le accuse che su di me s' aggravano. » Tali parole scossero gli animi e produssero una indescrivibile concitazione: alcuni gridavano che voleva rendersi impossibile la guerra; altri che si vituperava l'esercito; chi accusava i ministri di aver veduto il male e non apposto rimedio; chi

s' indignava di quelle rivelazioni, che riputavansi da alcuni utili verità, da altri sfacciate confessioni. — Il deputato Cavour parlò in pro della mediazione; parlò contro Gioberti, rammentando le parole del generale Cavaignac promettitrici de' soccorsi francesi, dal ministero posposti ad una mediazione, che non poteva avere alcun onorevole risultato. — Esaltò il Brofferio il vantaggio della guerra; dimostrò la inutilità delle negoziazioni; e sì clamorosi furono gli applausi da lui riscossi, che il Cavour credette minacciata l'indipendenza dell'assemblea e protestò con acerbe parole, che furono cagione di grave tumulto. Gioberti gliene fece rimprovero: tutti i ministri rizzaronsi irati e furiosi contro al Gioberti, che in quella grande confusione e in quello scompiglio, potè far udire queste parole: « Gli applausi che io e tutta la camera ed una parte stessa de' difensori del ministero, a cui serve il senso italiano, abbiamo tributato all'eloquentissimo discorso del signor Brofferio, sono l'omaggio che si rende a quei principii de' quali siamo propugnatori, non solamente noi, ma anche voi, o signori; perchè se portassimo di voi un giudizio diverso, crederemmo di farvi ingiuria. » Si continuò a disputare sino a due ore dopo mezzanotte, ma essendosi divisi i pareri, il ministero ottenne sessantasette suffragi favorevoli e cinquant' otto contrarj. Il popolo che affollatissimo, non ostante l'ora tarda, ingombrava le loggie, le scale e la piazza, e che attendeva tutt'altra deliberazione, alzò indignato grida di guerra e voci d'obbrobrio contro a' ministri, accompagnando a casa sua il Brofferio con fiaccole accese e con clamorose ovazioni. Nullameno ne' successivi giorni, quasi ad unanimi suffragi quanto avevano fatto ed intendevano fare i ministri, ottenne dal Senato approvazione e lode.

E frattanto Genova profondamente si commoveva alla no-

tizia della deliberazione presa dal parlamento, e i fuorusciti della Svizzera italiana facevano un tentativo ardito ed audace del pari che sventurato. Chiavenna, Sondrio e Val d'Intelvi si sollevarono, mentre da Lugano muovevano con alcuni drappelli di volontarj lombardi, il Medici, il Daverio, l'Arcioni, il D'Apice. Combatterono con ostinazione e valore estremo, ma sopraffatti dal numero de'nemici, parte caddero prigionieri, altri si ritrassero in Isvizzera, dove furono dall' autorità federale dapprima carcerati e quindi cacciati. Gli Austriaci si vendicavano incendiando e saccheggiando case e ville in considerevole numero. Con poca carità fraterna alcuni giornali del Piemonte si scagliarono villanamente contro quel pugno di generosi, e d'ogni più esosa taccia li gravarono. Qual era stata la loro colpa? Quella d'amar troppo fervidamente la patria e la libertà, e d'aver fidato nelle forze della rivoluzione che in quegli istanti appunto per i molti rovesci sofferti, trovavasi sommamente estenuata. Improvvidi quindi, sconsigliati, ma non malvagi, come volevano le passioni sfrenate del partito avverso, essi furono. La patria in mercede dell' amore immenso onde per lei quei prodi erano infiammati, perdoni i mali di cui furono involontaria cagione.

Glorioso il ministero del riportato trionfo, volle che la camera dei deputati eleggesse una commissione incaricata di esaminare segretamente gli atti del ministero e portarne giudizio in pubblica assemblea. Il desiderio de'ministri fu appagato, ma grande fu la loro sorpresa, quando la commissione propose una deliberazione del tenore seguente: « Udite le comunicazioni confidenziali fatte dal ministero, la camera dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo. » — Vollero allora, disdicendo la prima proposta, che la camera giudicasse con piena cognizione di causa, dopo avere uditi

i ministri in segreta assemblea. Gravissime ed animate sorsero le discussioni, ed alla perfine, comechè discordi fossero i pareri, e i più convenissero essere più utile consiglio affidarsi alla sorte delle armi che sebbene dubbia offriva speranza di miglior esito che non quella delle negoziazioni diplomatiche, la condotta del ministero fu approvata. Ma breve fu anco questa vittoria del ministero, dal quale s'era ritirato Dabormida ed era subentrato Alfonso Lamarmora, imperocchè sopravvenute le notizie di Roma, la parte democratica riprese vigore, e l'agitazione crebbe a dismisura tale da divenire minacciosa; molte petizioni contrarie al ministero erano pervenute al parlamento; la consulta lombarda, presieduta dal Casati e convocata a Torino per ordine del re sino dal 24 agosto, protestava pubblicamente contro qualunque accordo coll'Austria che non implicasse l'assoluta indipendenza delle provincie lombardo-venete. Ad aumentare l'agitazione giungevano le continue lamentazioni dalla Lombardia, ove ad onta de'capitoli dell'armistizio che le persone e le proprietà degli abitanti mettevano sotto la protezione del governo imperiale, ad onta dell'amnistia accordata addì 29 settembre, il maresciallo Radetzky esercitava vessazioni d'ogni sorta, sottoponendo tutti coloro che avevano partecipato all'ultimo movimento ad enormi tasse. — Il ministero accortosi finalmente della sua inopportunità, colse il destro del rifiuto dato dalla camera ad un proposto regolamento universitario per dare la sua dimissione, che fu accettata. Il re si volse allora al Lisio, all'Azeglio, al Gioja ed a parecchi altri, ma l'opinione pubblica voleva il Gioberti, e siffattamente si manifestò, che il re dovette accondiscendere, e il ministero fu così composto: Gioberti presidente del consiglio e ministro degli affari esteri; Rattazzi ministro di giustizia; Sineo, in-

terni; Sonnaz, della guerra; Tecchio, de'lavori pubblici; Ricci, delle finanze; Cadorna, istruzione pubblica; Buffa, agricoltura e commercio.

Ora fa duopo che ripigliamo il filo delle negoziazioni diplomatiche che abbiam troncate per dar luogo alle discussioni parlamentari. — Siccome Radetzky ostinavasi, come vedemmo, a non rendere il parco d'artiglieria piemontese lasciato a Peschiera, così il governo sardo rimandò nell'Adriatico il suo naviglio con ordine di provvedere all'esecuzione dell'articolo 4.° dell'armistizio, e di opporsi ad ogni violenza che le truppe austriache volessero esercitare contro Venezia. Il maresciallo austriaco ricevendo allora notizie della rivoluzione di Vienna, volendo aggiornare la ripresa delle ostilità, si affrettò a dichiarare ai rappresentanti francese ed inglese ch'egli avrebbe reso tosto il parco, purchè il naviglio fosse nuovamente richiamato; ed il governo austriaco volendo simularsi inchinevole a pacifici accordi, accettò per sede delle conferenze Brusselle. Ma queste non erano che le solite arti per temporeggiare, imperocchè il conte Colloredo ch'era stato deputato dall'Austria per rappresentante delle conferenze, aveva ordine di non aderire ad alcun accordo che non si fondasse sui capitoli del trattato del 1815; mentre il marchese Ricci legato del Piemonte, aveva incarico di non accettare patti che fossero contrarj alla indipendenza e nazionalità italiana. Nè ciò poteva l'Austria ignorare, avendo a siffatte condizioni soltanto accettata il Piemonte la mediazione. E il marchese Cosimo Ridolfi inviato toscano aveva ricevuto istruzioni redatte dal professore Giorgini, che nel ministero presieduto da Gino Capponi trattava gli affari esteri, nelle quali era detto: — « Il pensiero precipuo del governo toscano, lo scopo al quale esso subordina ogni altro desiderio,

è l'indipendenza nazionale. I nostri voti, le nostre domande come italiani, sono grandi e larghissime; come toscani, modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi ogni progetto ed ogni sistema, il quale, anche senza favorire direttamente gli interessi toscani, assicuri o secondi il principio della nazionale indipendenza, dovrà da Vostra Eccellenza appoggiarsi con ogni vigore e con tutti i possibili mezzi di persuasione. » Scendevasi quindi a minuti particolari, dai quali emergeva chiaramente come dispiacesse al governo toscano l'ingrandimento di casa Savoja; volevasi che si tenesse conto del voto della Lunigiana per l'annessione alla Toscana, e facevasi vista di misconoscere quelli della Lombardia, Venezia e Ducati per l'annessione al Piemonte; non si faceva parola dell'elezione del duca di Genova a re de'Siciliani, e si trovava non conforme all' equità la separazione della Sicilia da Napoli, mentre si era sollecitata la corona dell'isola per un figlio di Leopoldo II.

Il governo piemontese s' accorse però che le conferenze di Brusselles erano un inganno, e l'ultimo dispaccio che il Perrone scriveva al Ricci, ambasciatore sardo a Parigi, è di tal tenore, che ben merita per la sua dignità ed energia d'essere conservato dalla storia. Eccolo: « Dalla risposta fatta dal signor Bastide alla vostra nota del 4 corrente dicembre, io scorgo con un sentimento di profondo dolore, che per mantenere uno *statu quo*, al Piemonte impossibile, il governo francese permetterebbe all'Austria anco d' invadere gli Stati sardi, nel caso che ci opponessimo colla forza delle armi al dispotismo ed alle estorsioni esercitate nei Ducati dall' esercito nemico. Io credo che tale politica dalla parte della Francia sia contraria a'suoi veri interessi; ma non mi appartiene di giudicarla, nè di dar consiglio al go-

verno della repubblica francese. Tuttavia è dovere del governo del re di rammentare a quello di Francia, che qualunque sieno gli ostacoli che abbiamo a sormontare, qualunque sia la debolezza alla quale possiamo essere ridotti, egli è impossibile al Piemonte di non ricominciare la guerra, se la mediazione è impotente a farci ottenere una pace onorevole in breve tempo. La lentezza delle negoziazioni, l'eccitazione prodotta in Piemonte e nel resto d'Italia dagli ultimi avvenimenti di Toscana e di Roma, hanno forzato il ministero a rassegnare i suoi poteri nelle mani del re, come, per le nostre note, avevamo preventivamente fatto conoscere a'governi di Francia ed Inghilterra. Ora noi speriamo che ci succeda un gabinetto che adotterà con poco divario la nostra condotta: ma qualunque siano i suoi concetti, gli sarà impossibile di resistere alla opinione generale e di non ripigliare le ostilità da che sarà provato che la mediazione è impotente. Il proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe al generale Radetzky prova sino all'evidenza, che accettando Brusselle per luogo di conferenze, Sua Maestà imperiale si fa giuoco della mediazione e non se ne serve che come di un mezzo dilatorio. Frattanto, non ostante questa convinzione, il governo del re, per deferenza verso l'alte potenze mediatrici, nominerà il suo plenipotenziario per rappresentarlo nelle conferenze di Brusselle; ma egli crede suo dovere di avvertire fin d'oggi il governo della repubblica francese, che se fino al dì 15 di gennajo l'inviato austriaco non si è reso a Brusselle, e non ha accettate le basi della mediazione, le ostilità ricomincieranno con tutto il furore di una guerra nazionale; perchè noi preferiamo essere inghiottiti nella catastrofe italiana, se così Dio ha disposto, anzichè lasciar torturare più a lungo dal vandalismo austriaco la parte d'Italia che at-

tualmente calpesta, e che s'è unita volontariamente a noi. Io vedo il governo francese molto male informato del valore e della forza del nostro esercito: la disciplina vi si ristabilisce: ottantamila uomini sono pronti ad entrare in campagna; altri trentamila sono destinati a mantenere l'interna tranquillità; la guardia nazionale è ordinata e dappertutto ben disposta; e noi non tarderemo ad avere un nuovo parco d'assedio più numeroso di quello che avevamo nell'ultima campagna. Se la Francia ci accordasse un soccorso di trenta a cinquanta mila uomini, nessun dubbio che si vedrebbe colla rapidità del fulmine sventolare la bandiera tricolore dell'indipendenza di torre in torre fino all'Isonzo. Se al contrario noi dobbiamo fare da soli la guerra, le speranze possono essere contrappesate, ma saranno sempre in nostro favore, perchè oltre il nostro esercito noi dobbiamo contare: 1.° sulla insurrezione; 2.° sopra il concorso de' contingenti toscani e romani; 3.° su' diciotto mila uomini chiusi in Venezia; 4.° sul nostro naviglio. Io vi prego, signor marchese, di far conoscere al governo francese la ferma risoluzione nella quale siamo di continuare la guerra, se non possiamo ottenere una pace onorevole e che assicuri l'autonomia dell' Italia. Io vi prego pure di fargli ben comprendere quali sono i nostri mezzi per sostenere la nostra risoluzione. Del resto e' vi sarà facile di far intendere al signor Bastide, che una mediazione senza il corrispettivo, che non garantisce in conseguenza le basi territoriali sulle quali riposa, non può imporci delle obbligazioni. »

Poco adunque o nulla differivano le vedute dei due ministeri; ed entrambi omai convenivano che al punto in cui erano infruttuosamente giunti i negoziati, non aveavi altro partito a cui ricorrere che quello delle armi. Il nuovo ministero diceva di « far plauso al grido sorto in varie parti d' Italia,

e di abbracciare volenteroso l'insegna della costituente italiana »; ma soggiungeva che l'assemblea dovrebbe dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia de' varj Stati nostrali e de' loro diritti. Una dieta federale però era questa, e non già la costituente ideata dal Montanelli e proclamata a Firenze ed a Roma.

Il nuovo ministero propose ed ottenne dal re il disciogli-mento della camera de' deputati; convocati i collegj elettorali, la maggioranza de' suffragj fu per gli uomini che erano in credito di democratici e partigiani di guerra. Il discorso pronunciato dal re all'apertura del nuovo parlamento, che avvenne il primo di febbrajo del 1849, spirava patriottici e belligeri sensi; in esso era parola d'un regno d'alta Italia, di confederazione di principi e popoli italiani. Il Gioberti chiarì che cosa intendeva per *costituente*, e disse come il Piemonte non parteciperebbe giammai a quella di Roma. Comechè tale dichiarazione non discordasse collo stesso senso del programma ministeriale, avendo il Gioberti detto sempre d'accettare la parola *costituente*, ma persistere nel concetto federale; i democratici si tennero per ingannati e fortemente si commossero. La sera stessa il circolo politico mandò una deputazione al presidente del consiglio de'ministri, a pregarlo che non si ostinasse nel voler disgiungere l'alta Italia dalla centrale, dove prevaleva il concetto della *costituente italiana*; ma ogni sforzo fu vano. Un grido di riprovazione sorse dall'affollato popolo che dal circolo attendeva la risposta del Gioberti, quando questa si riseppe; e il circolo deliberò separarsi dal ministero. La seguente sera intervenne al circolo gran numero de' partigiani del Gioberti, e nacque fra i due partiti grave contesa che generò in tumulto, attalchè il presidente Brofferio dovette sciogliere l'adunanza. Dipartendosi

di là, chi volle accompagnare a casa il Brofferio, e chi il Gioberti, ad entrambi facendo dimostrazioni di grande stima ed amore. Il Gioberti dovette comparire sul verone, e quivi parlò di ringraziamento al popolo; indi si condusse a casa del Brofferio, ove ambo le parti trascesero nel disputare in isconveniente modo e tale da non potersi ricordare che con un giusto senso di ripugnanza, conciossiachè possa tollerarsi il popolo nuovo a vita politica esca disputando dai limiti della convenienza; ma non da uomini che vorrebbero essere i Soloni ed i Licurgi della patria. Brofferio rinunciò alla presidenza del circolo che si ricompose con altri ufficiali, ma indi a breve riebbe il Brofferio la prisca autorità.

Gioberti frattanto leggeva al parlamento un discorso, in cui chiamava faziosi i rappresentanti del popolo dell' Assemblea romana, e diceva l'Italia giunta a quella meta oltre la quale è la rovina d'ogni più bella cosa. Brofferio chiese d' interpellare il ministro, e ciò gli fu accordato pel dì successivo 12 febbrajo. All'indomani, la piazza, il cortile, le scale del palazzo Carignano, sede della camera, erano gremite di popolo. Giunse all'ora consueta il Gioberti, e fu accolto con dimostrazioni di simpatia. Quando Brofferio salì in ringhiera, si fe' un confuso tumulto minaccioso anzichè no pel deputato; egli attese impassibile che fosse sedato, indi si fece a rimproverare aspramente i ministri, tacciandoli di seguire quella stessa politica che con tanto accanimento avevano combattuta ne' loro predecessori. Egli chiedeva in quali termini si trovasse la mediazione; quando verrebbe l' opportunità della guerra; in qual modo intendesse il ministero di unificare l'Italia; se ammettesse o no la sovranità del popolo; se farebbe la guerra italiana, senza l'Italia e malgrado l'Italia. Le sue parole furono dapprima disapprovate, poscia si

cominciò ad apprezzarle, e finirono per destare fragorosi applausi. La risposta del Gioberti incontrò anch' essa simpatie, comechè i più poco soddisfacente la dichiarassero. La camera non volle per allora prendere alcuna deliberazione, il che, se nel regime costituzionale significa approvare l'operato de' ministri, non in questo caso, avendo il Gioberti fatto intendere che voleva un voto di fiducia.

Avremo a narrare più oltre le pratiche fatte dal Gioberti col pontefice e co' governanti di Roma; diremo intanto che com' e' vide rifiutate, anzi sprezzate quasi le sue offerte a Gaeta, di asilo, di mediazione e di concorso, ed il granduca che aveva chiesto ajuto piemontese per rassodarsi sul suo trono, mutato anch' esso di proposito, concepì il pensiero di farsi di propria autorità ristauratore del principato costituzionale in Roma ed in Toscana, per rivendicare quindi come compenso l' indipendenza italiana, ed impedire l' ingerimento de' forestieri: quando ei fece tal proposta in consiglio, a quant' esso afferma, lodaronla il Ricci ed il Sineo, tacque il Tecchio, erano assenti il Buffa ed il Rattazzi. — Francia pareva ben disposta a quella impresa; Inghilterra la caldeggiava, promettendo di far opera per ajutarne l' esecuzione, accrescerne l' efficacia ed ampliarne gli effetti. Ma convocatosi in quel tempo il parlamento, e vista la disposizione degli animi, il maggior numero de' ministri mutarono di parere. Il Gioberti ed il Rattazzi presentavano al re la loro dimissione, ma il secondo dei due da indi a breve la ritirava. Divulgatasi la nuova che il Gioberti cessava di esser ministro, ignorandone la vera ragione, l' attribuivano i più alle acerbe interpellanze del Brofferio. La sera del 20 di febbrajo, ch'era l'ultimo del carnevale, una turba tumultuante veniva ad applaudire al Gioberti, che l'esortava a perdo-

nare ai suoi avversarj; ma quelli si recarono alla casa del Brofferio, e violando il domicilio della vecchia madre del deputato, assalivano l' abitazione di lui, che con pochi amici apparecchiavasi alle difese. Fu per miracolo che non avvenisse alcun tristo fatto, essendo stata lenta ad accorrere la forza militare per sedare quel tumulto. La camera protestò solennemente contro l' offesa recata alla maestà nazionale nella persona d' un rappresentante del popolo; ed entrato il Gioberti, non senza meraviglia di tutti, andò a sedere nei seggi dei deputati dell' opposizione. Il Depretis volle sapere perchè il ministero mancasse del suo presidente, e se la cagione fosse l' ordine dato ad una parte dell'esercito di riporre sul trono de' Medici il granduca Leopoldo. Il generale Chiodo, che aveva assunto il portafogli della guerra, rispose in questi termini: « Che sia stato dato un tal ordine, io non lo so: quello che so, si è, che il consiglio dei ministri non ha mai deliberato d' intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l' intenzione di prendere una tale deliberazione. » Non essendo soddisfatta la curiosità su tale proposito, e schermendosi il ministro Sineo di rispondere, il Gioberti disse: « Signori, la posizione che testè occupavo m' impedisce di dare alla camera quelle dichiarazioni da cui risulterebbe la mia intera discolpa; ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell'uomo di stato mi vietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io potrò farla, e la farò in tal modo, che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti. Per ora, o signori, mi contento di attestare sull' onor mio, che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno una di quelle questioni, che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti e non si riferiscono ai punti della politica nazionale espressi

nel nostro programma, e che ottennero l'assenso di tutta la camera. Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso far oggi, lo farò non appena le convenienze, i riguardi, il giuramento di Stato che ho prestato, me lo permettano; imperocchè io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare ne' giornali e travisare le cose che si dicono e si trattano ne' penetrali del consiglio. Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio da alcuni giornali; imperocchè io vi attesto pure sull'onor mio, che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che quando saprete quale sia la piccola parte di vero che vi si contiene, io mi affido che avrò non solo l'approvazione, ma la lode di questo insigne consesso. » A tali detti il ministro Rattazzi rispose: « Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione, ma alcune espressioni sfuggite all'illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui opponenti, mi astringono mio malgrado a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto. Non credo di mancare al mio giuramento, poichè non si tratta di pubblicare secreti di Stato, i quali possano comprometterne la salvezza; si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i varj membri del gabinetto, che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora trattandosi d'un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compire, io non veggo come la salute dello Stato richiedeva un assoluto silenzio. Era delicatezza dal canto nostro di serbarlo, ma quando ci vediamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto, dichiaro che la causa del dissenso sorse dacchè l'illustre presidente del consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli

affari di Toscana, per ristabilire sul trono il granduca. Io fui il primo opponente; e appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva risoluto di rimettere il portafoglio. Siccome la deliberazione non fu adottata, noi ch' eravamo d'avviso contrario, credemmo di rimanere. Signori, siamo in un momento, in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e perciò non devono essere occulte le cose che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi, affinchè possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione. » Udito questo discorso, interrotto più volte da applausi, il Gioberti dichiarò non aver mai voluto l' intervento nel senso stretto della parola; non essere intervento l'entrare in uno Stato qualunque con uomini armati, quando questo è chiesto dal principe e dal popolo; non poter dir altro, non poter entrare ne' particolari; solo affermare che l'atto da lui proposto avrebbe agevolata la guerra della indipendenza, e forse accelerata la vittoria. Il deputato Ranco proponea di sottoporre l' ex-presidente ad accusa per aver fatta deliberazione senza consulta dei suoi colleghi. Gli ascoltanti disapprovarono, e il Gioberti disse: « Io affermo che la misura da me proposta fu approvata dalla maggiorità de' miei colleghi. Io l'attesto sull'onor mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che voglia fare un' applicazione personale della parola di cui mi servo), che chiunque asserisca il contrario è un mentitore. » Il ministro Sineo replicò: « I termini di cui si è servito il preopinante rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall' affermare unanimemente, che nessuno di noi ha consentito allo intervento in Toscana. » Fu votata la chiusura, e proposto dal deputato Viora appoggiato dal Brofferio,

che si riconoscesse il ministero aver per bene interpretato il volere della nazione; il tutto approvato a maggioranza.

I partigiani di Gioberti non s'accontentarono però, e mentre facevan tumulti e petizioni, i di lui oppositori lo vituperavano. Gioberti che aveva predicato l'unione della libertà col principato, era quindi conseguente a sè stesso quando tentava di frenare quei moti che condur potevano al reggimento repubblicano. Oltre di che pareva al Gioberti, che l'intervento piemontese in Toscana e in Roma dovesse impedire l'intervento forestiero, e la ristaurazione del principato costituzionale preoccupare le vie a quella del principato assoluto. Dove inconseguente ed illogico era Gioberti, si è che se e' faceva valido e perpetuo il voto col quale i Lombardo-Veneti e i popoli de' Ducati s'erano uniti al Piemonte, lo dovevano essere altresì quelli co' quali i Romani avevano costituito la repubblica ed i Toscani il governo provvisorio: ed egli praticamente non l'ammettendo, risultava: avere ciascuna provincia il diritto di riunirsi al Piemonte in monarchia costituzionale; non averlo per fare altre alleanze nazionali, e preferire altre forme di reggimento. — D'altra parte poteva egli dirsi certo, che le truppe sarde giunte a Pontremoli, Firenze non sarebbe stata occupata dagli Austriaci? Ignorava l'avversione di Pio IX e di Leopoldo II per Carlo Alberto, e come agli ajuti del Piemonte preferissero gli stranieri? — Il re respinse le petizioni in favore del Gioberti, ed elesse a presidente del consiglio de' ministri il generale Chiodo.

Il ministero democratico — tale erasi dichiarato il ministero Gioberti — nella previsione e nel desiderio della vicina guerra aveva rivolte le sue cure all'esercito. Ordinò le riserve: formò un quarto battaglione per ogni reggimento

di fanti; accrebbe i bersaglieri ed i soldati del genio; coscrisse tre squadre di guide; unì ai gendarmi piemontesi i lombardi; ordinò la divisione lombarda. Cresceva il numero, ma parimenti l' indisciplina de' soldati, e quel che è peggio, la discordia fra le truppe d'ordinanza e i cittadini. Gli scambievoli sospetti fecero nascere in Genova tumulti. Vi fu mandato con poteri di commissario speciale il ministro Buffa, il quale, più che racchetare, esacerbò gli spiriti de' soldati e li resi avversi al ministero.

Intanto un dispaccio del principe di Schwarzemberg, nuovo ministro dell'imperatore d'Austria, al conte Colloredo legato austriaco a Londra, che doveva rendersi ostensibile al Governo inglese, poteva considerarsi come un annunzio di ripresa di ostilità. E non cessando le pratiche della Francia e dell'Inghilterra perchè l'Austria inviasse il suo plenipotenziario alle conferenze di Brusselle, il principe di Schwarzemberg rispondeva: « il governo austriaco aderirebbe, qualora si ammettesse per fondamento delle negoziazioni l' immutabilità delle circoscrizioni territoriali in riguardo degli Stati austriaci e dei Ducati di Modena e di Parma, quali furono stabilite nei capitoli di Vienna. » Dopo ciò la guerra diveniva inevitabile fra il Piemonte e l'Austria, e non v'era più modo di pace possibile.

CAPITOLO II.

Cose di Roma. — Mamiani. — Gli Austriaci espulsi da Bologna. — Ministero Rossi. — Suo programma. — Missione Rosmini. — La lega italiana. — Apertura delle Camere. — Missione di Pellegrino Rossi. — Dimostrazione in Roma. — Ministero proposto dal popolo. — Fuga di Pio IX a Gaeta. — Misteri diplomatici. — Governo provvisorio in Roma. — Proclamazione della Costituente.

La nuova dei rovesci toccati all' esercito sardo, e quindi dell' esito infelice della guerra dell' indipendenza, giunse a Roma a racconsolare i cuori e tranquillare gli animi trepidanti della Corte, che dalla riuscita di quella prevedeva la rovina completa della teocrazia. Il fausto avvenimento fu celebrato con ogni maniera di tripudj nel secreto dell' aule principesche di Roma e di Napoli. E già i cardinali pensavano d' imitare alla lor volta l' esempio dato non ha guari dal Borbone. Ma come ripetere quei fatti in Roma? Dove erano i lazzeri? Dov'erano le truppe? — Il cardinale Antonelli comprendeva che la costituzione non si poteva così distruggere con un colpo di mano, e convenir quindi pazientare finchè gli Austriaci sbrigatisi interamente del Piemonte, potessero invadere lo Stato. Intanto la solita forza d' inerzia veniva opposta a tutte le risoluzioni del romano parlamento; le camere decretavano, adottavano temperamenti, facevano leggi.... il Papa non ne sanzionava alcuna, e rimanevano tutte come nel limbo dei morti appena nate. Di sessantanove leggi che votarono le camere, non una sola fu colla sanzione del Papa promulgata. Era il veto ch'ei vi opponeva? No; egli neppure le guardava. La costituzione per Pio IX era come una scena comica fatta per allietare colle camere

Gli Austriaci espulsi da Bologna.

(9 agosto 1848)

gli ozj della mattina, come i teatri allietano quelli della sera; per esso, dopo le vittorie di Radetzky specialmente, costituzione voleva dire regno intangibile, costituito pel Papa e costituito assolutamente; ciarlassero i deputati, ciarlassero i ministri, Pio IX era una rupe quando si trattava di scrupoli di coscienza, e la costituzione ancora, dopo i fatti di Custoza, era divenuta un articolo di coscienza.

Quel mostro di statuto diveniva sempre più informe pel modo con cui era osservato, e all' opposizione che un giorno lo assediava, Mamiani ebbe a far questa confessione: « Per carità, signori, non insistete di più contro un cadavere! » Cosa erano in fatti i ministri per Pio IX? Quello che era lo statuto pel paese; vani nomi, e null'altro. Il governo occulto sedeva accanto al governo palese; scriveva lettere in cifra a Vienna, stringeva patti con Napoli: i ministri si arrovellavano per trovare il bandolo di quella matassa; la curia di Roma ne rideva e li lasciava arrabattare. — Mamiani diramava circolari alle provincie, emetteva ordini; chi li eseguiva? Se mancava il solco, se non vi erano neppure i primi elementi amministrativi, se tutto era in dissoluzione, come farsi intendere? Conveniva rifonder prima l' amministrazione, rinnovarla, crearla anzi, mutando uomini e cose; ma questo non si fece, e si pretese che il carro nuovo fosse tirato dalle vecchie ruote; fuori di Rossi, non vi fu un solo dei ministri di Pio IX, che intendesse da che lato si doveva incominciare, che comprendesse che cosa era governo e amministrazione.

Un generoso fatto splendeva intanto, e racconsolò per un momento l' Italia dei disastri di Sommacampagna. Vogliamo parlare dell'8 agosto, giorno memorabile per Bologna, in cui quell' invitta città sbaragliò le falangi di Welden venute a

schiacciarla. Il generale austriaco Welden aveva precorso gli ordini del suo governo, entrando con truppe austriache nelle Legazioni. Ma questo è tal fatto che ben merita essere ampiamente narrato.

Già la mattina del 7, la città era circondata dagli Austriaci. Un picchetto di dragoni entrava per porta San Felice, e si dirigeva al pubblico palazzo. Veniva ad intimare la consegna di cinque porte della città, e a preparare l'ingresso delle truppe. Il prolegato dichiarava all'ufficiale del picchetto, volersela prima intendere col Welden; nel che lo stesso ufficiale conveniva. Il prolegato recavasi al campo, accompagnato dal senatore Zucchini e da due altri onorevoli cittadini, e rimaneva determinato: « Solo tre porte si consegnassero, San Felice, Galliera, Maggiore: non entrassero truppe armate in città: fosse riconosciuta e rispettata la guardia civica col diritto de' posti, meno i tre da consegnarsi: stesse la fornitura a carico del Comune in luogo di contribuzioni forzose. »

Non ostante però fosse stato così patteggiato, in un momento la via Maggiore e la gran piazza si videro inondate dalla cavalleria, e la strada Galliera dalla fanteria. Fosse che i contrordini ai corpi destinati ad entrare non giungessero in tempo; fosse proposito deliberato nell'Austriaco di dispiegare le sue forze per incutere timore; o fosse per provocare lo sdegno del popolo, gli animi ne vennero sommamente infiammati. Nè di poco lo sdegno popolare veniva accresciuto dalla petulanza degli ufficiali, che per lungo e per largo correvano la città alla spicciolata con piglio altero e provocatore, e non meno dalla impudenza di quegli odiati invasori, i quali, per inviare i dispacci alle diverse porte occupate, facevano attraversare tutta quanta è lunga la città dalle

ordinanze portanti il dispaccio sul fucile, accompagnate da altro soldato, mentre potevasi prendere la via assai più spedita delle mura esterne. E se a tali manifeste provocazioni si aggiunga il dispetto che s'impadroniva degli animi all'apprestarsi delle razioni di pane e carne che s'inviavano nei carri al nemico, sarà di leggieri a scusarsi che si procedesse ad ingiurie e minaccie contro il notajo Raffaele Aldini, il solo membro di quella inetta e vigliacca rappresentanza municipale (che in tanta calamità della patria non diè segno di vita giammai), il quale acconsentisse prestarsi all'amarissimo ufficio.

Sull' albeggiare del giorno 8, le provocazioni continuavano, e i Bolognesi cominciarono a dare qualche lezione a quegl' insolenti; onde un ufficiale venne morto ed alcuni soldati ne escirono malconci. Allora il comandante austriaco Perglas (il Welden erasi già allontanato sin dalle prime ore del giorno) scriveva al prolegato, che essendo stati disgraziatamente feriti un ufficiale e due soldati delle II. RR. truppe da alcuni abitanti della città, invitava S. E. a mandare, immediatamente, al suo quartier generale, fuori di porta S. Stefano, palazzo Davia, il senatore ed il comandante dei carabinieri, onde concertar con essi le misure da adottarsi in questo emergente dispiacevolissimo. E finiva dicendo: « Attendo che i sunnominati signori compajano senza indugio per non trovarmi obbligato di procedere a misure coercitive. » Avviavansi il senatore, il comandante Cortassa ed altri con loro al quartier generale, e ne riportavano questa terribile risposta: « O consegnar subito gli offensori, o sei ostaggi distinti, fino a che quelli siansi rinvenuti: tempo due ore. » Era evidente la impossibilità di soddisfare a siffatte condizioni, come pareva evidente la smania di occupare ostil-

mente Bologna. Il senatore erasi nobilmente offerto ad ostaggio, ma non era stato accettato che come uno dei richiesti; e il prolegato deliberava allora di offerire piuttosto sè stesso, anzi che vedere la ruina della sua patria; la quale magnanima risoluzione comunicava egli al comando austriaco, che, dopo un' ora, rispondeva: « Dietro la comunicazione ricevuta or ora da V. E., ho l'onore di dichiarare che mi trovo soddisfatto dell' ostaggio che V. E. mi offre nella propria persona, e la prego di venire quanto prima al campo, essendo questo l'unico mezzo di tranquillare l' effervescenza de' miei soldati. » Votavasi così al nobile sacrificio il venerando Bianchetti, dicendo, « intendere con ciò di salvare la patria »; e delegando alla municipalità il governo, partiva intrepido pel campo nemico.

Le vie intermedie erano deserte; le principali vedevansi affollate di popolo armato; la campana a stormo eccitava alla battaglia. Le strade che menano ai colli eransi barricate alla meglio, e guardavanle alcuni drappelli; chiusi vedevansi i fondachi, le chiese, le botteghe; le famiglie stavano, parte sui tetti, parte ad apprestare soccorsi: poca guardia civica rimaneva alla custodia del palazzo, affidato ai carabinieri di cavalleria; il solo cannone, presso che inservibile, e che fu d'uopo legare con funi acciò non iscoppiasse, allestivasi alla meglio. Il popolo, in mezzo a questo trambusto, conservava quel profondo silenzio che quasi sempre precede le terribili battaglie di popolo.

Le barricate interne impedivano lo spedito procedere della carrozza che guidava il Bianchetti. Il popolo doveva essere istrutto della di lui risoluzione con un manifesto già stampato alle ore 5 pomeridiane; il quale però non fu affisso che alle sei e mezzo, quando cioè il prolegato era di ritorno al

palazzo, costretto dagli avvenimenti che cambiarono improvvisamente la situazione del paese.

Frattanto, essendosi alcuni popolani spinti addosso ad un austriaco che, quasi insultando, passeggiava armato fra loro, ed essendone avvenuto tumulto e rumore, le guardie austriache di porta S. Felice vollero trarre iniquo partito da questo fatto, per irrompere nella città, facendo una scarica che fortunatamente uccise solo un cittadino. Tal vista dispose tutti alla pugna, e al grido di guerra bolognese rispondeva il cannone austriaco fulminante la città. L'allarme si propagò ovunque eransi apprestate difese. Protetta dai suoi, entrava per la detta porta una squadra di dragoni nemici, irrompendo su tutto che incontrava nel suo passaggio, e riusciva per le interne mura sino a porta Lamme, poco prima rinchiusa, che apriva per dare facoltà alle truppe di penetrare nella città. Ivi pure si appiccò fierissimo combattimento dai tetti, dalle finestre, da ogni angolo della strada. Intanto che anche a porta S. Mamolo si respingevano ed uccidevano dragoni spinti colà per guadagnare i colli, udivasi un tuonare d'artiglieria nella direzione di porta Galliera. Per la quale avendo potuto gli Austriaci entrare in città, avevano guadagnato la Montagnola, che è un poggio coperto d'ameni boschetti intersecati da viali, ove convengono a passeggio i cittadini nell'estiva stagione; formidabile posizione, ove s'erano disposti in ordine di battaglia, piantando ai lati due cannoni da dodici, e nel mezzo un obizzo, che per ben tre ore vomitarono continuo fuoco seminando di cadaveri cittadini il piano. — I Bolognesi li attaccarono di fronte e ai lati sotto il grandinare della mitraglia; e dopo due ore di continuo fuoco, sovvenuti dai carabinieri a piedi, circa 120, e dai finanzieri, acquistarono tanto terreno da porsi in istato di

offendere i nemici alle spalle, sboccando dai due lati superiore e inferiore del Giuoco del pallone. Allora gli Austriaci non pensarono che a salvarsi. Urtati, spinti, perseguitati dal furore cittadino, poco mancò non restassero indifese e tolte loro le artiglierie. E per certo se si fosse potuto chiudere più presto porta Galliera, nè i cannoni si sarebbero salvati, nè alcuno degli invasori sfuggito sarebbe alla morte o alla prigionia. Ma fu grave danno che l'unico cannone posto alla difesa del palazzo, e rimasto inutile, non potesse condursi sul luogo della zuffa, come fu tentato, vietandolo le barricate con poca o niun'arte costrutte; e peggio ancora che il Cortassa co'suoi carabinieri a cavallo, circa 70, si decidesse troppo tardi a porgere aiuto alle fazioni della Montagnola e di Galliera.

Nei dintorni e sul varco della porta, il popolo massacrava gli Austriaci fuggitivi; ma generoso anche nell'ira, ben 70 di loro rannicchiatisi in un atrio lungo ed oscuro di una casa, serbava in vita, e conduceva prigionieri in trionfo. Due ufficiali erano con essi. I pompieri accorsero a spegnere l'incendio del palazzo Gnudi Spaletti, accagionato da un razzo; unico disastro di simil natura che si avesse allora a lamentare. Lasciarono gli Austriaci in potere de' Bolognesi 200 morti, fra i quali il comandante dell' artiglieria, ed un altro ufficiale; 16 feriti, che vennero tradotti agli ospitali; e 70 prigionieri. La loro perdita totale si valutò oltrepassare il numero di 500 uomini, poichè molti morti e feriti d'impossibile guarigione vennero, secondo il barbaro loro costume, arsi in una casuccia fuori di porta Galliera, e 18 carri di feriti partirono alla volta di Cento e di Malalbergo. Dal lato dei Bolognesi 50 furono i morti, 94 i feriti. Degli ultimi, 40 appartenevano alla guardia civica, 7 ai carabi-

nieri, 47 agli abitanti dei sobborghi, fra i quali 5 donne. Dei primi, 6 erano civici, uno era carabiniere, 3 finanzieri; gli altri artigiani, coloni, e qualche donna fra essi.

Tosto che i cittadini si accorsero della ritirata del nemico da ogni punto, chiusero le porte, guarnendole d'ogni mezzo di difesa: le mura che circondano la città erano coronate da varj presidj di popolani, che molestavano gli avamposti austriaci: le campane non cessavano dallo stormire, e molti abitanti dei dintorni, costituitisi in grosse pattuglie, andavano in cerca degli sbandati, che a mano a mano conducean no a Bologna. Le pattuglie discuoprirono essere realmente in due punti concentrate le nemiche forze, cioè fuori porta Galliera e San Felice, alla distanza di circa mezzo miglio dalla città: tutti starsene i fanti dritti in sui piedi in ordine di battaglia; i cavalieri pronti in sella, ed i cannoni coi cavalli attaccati e gli uomini sopra. In questa posizione stettero infatti sino all' alba del dì venturo, nel quale allontanaronsi da Bologna alla distanza di tre miglia, e l'indomani muovevano il corpo in due colonne diviso, l' una di cui si diresse per Galliera a Castel Maggiore, l' altra per l'Emilia a San Giovanni.

Il giorno 9, il prolegato riceveva lettera dal Perglas, e da Welden il giorno 11; e mentre l'uno accusava il governo di slealtà, l' altro scusavane la debolezza, maledicendo soltanto una mano di male intenzionati, cioè il popolo vittorioso sulle sue soldatesche. L' anima rifugge alla ricordanza degli orrori oprati da que' Vandali sulle innocenti creature nelle quali s' incontrarono. Stupri, uccisioni, rapine, incendii, e mille e mille sevizie che sfidano le nefandità dei seguaci d'Attila. A mo' d' esempio, quando sulla parrocchia così detta del Borgo giungeva il primo corpo, e trinceravasi sul ponte

Reno, gli sfrenati soldati vi commisero ogni sorta d'eccessi; ed all'arciprete, che coll'autorità del suo ministero cercato aveva d'ammonirli, il comandante levando il campo diceva: « vale archipresbiter; memento quod post paucos dies proditrix Bononia igne desolabitur. Oh quot mille homines venient super Bononiam: de vobis fiat altera Cracovia. » Ecco come gli iniqui glorificavano le loro nefandità!

Certa Rosa Monari ebbe il ventre aperto: un Villani, mediatore, vide prima uccisa la moglie, sgozzati i figli, e quindi fu trucidato: la contessa Solimei, che avevali alloggiati e nudriti, venne derubata e malconcia; derubato e ferito fu pure un merciajo per nome De Nobile, e cent' altri di cui non fu serbata memoria. E che dire delle donne incinte sventrate, de' lattanti sfracellati contro le muraglie, che degli infermi vecchi sgozzati, delle fanciulle deflorate sotto gli occhi di chi le aveva generate, indi arse a lento fuoco? Tutti gli orrori che avevano contristato Milano dopo le giornate di marzo, in Bologna pure si rinnovarono, ma non una parola uscì dal Vaticano, che quelle nefandità stigmatizzasse di vitupero; non una parola, non un soccorso fu diretto alle famiglie delle vittime di sì atroci barbarie. Nessuna meraviglia: non erano i Croati figliuoli tutti dello stesso padre? E che erano quei meschini particolari davanti al gran concetto cosmopolitico, davanti al vasto impero che in sè racchiude duecento milioni di cattolici? — Tal contegno antinazionale del papa vinceva però le ultime esitanze del ministero, che avendo protratta fino allora la sua esistenza senza far nulla, al fine si discioglieva. Succedevano altri ministri, ma impotenti come i primi, vivevano della popolarità di un giorno, poi miseramente si eclissavano. Le Camere venivano allora prorogate al novembre, e quella larva di rappresentanza si

disperdeva. I deputati ritornavano nelle provincie, convinti che colla corte romana non si poteva lottare, convinti che non v'era da far nulla, e alcuni di essi rinunciavano al loro mandato. Lo sgomento era negli animi, tutto il fascino era distrutto, tutte le speranze dileguate; col papa e coi cardinali non v' era altro governo possibile, che quello dell'arbitrio e del disordine. Un uomo sorgeva allora a far come l'ultima prova in quel miserabile stato, e la celebrità del suo nome rinverdiva le speranze appassite nel cuore degli amici della costituzione: Pellegrino Rossi.

Accennammo altrove quali fossero gli antecedenti di quest'uomo, e come egli riuscisse inviso a una parte dei liberali del pari che ai clericali più arrabbiati. Diremo ora de' suoi intendimenti, de' primi atti del suo ministero, e della miseranda sua fine.

Rossi ministro in Roma voleva riedificare il primato papale, dandogli a puntello non la monarchia sarda, come aveva avuto intenzione Gioberti, ma la borbonica; voleva raffrenare gli istinti generosi, irrequieti, bellicosi della democrazia, creando, ad esempio di Luigi Filippo in Francia, una borghesia egoista ed amante di pace. In un suo discorso stampato nella gazzetta di Roma diceva il Rossi: « Si appartiene al ministero di tutelare la pubblica cosa sì dalle mani di quelli che procacciassero di ritirare i nuovi ordini politici a principj ed usi che più non sono nè debbono essere, e sì dalle brighe di coloro cui la calda fantasia o alcuna turpe e dissennata voglia spingessero a soverchiare quei limiti, che la sapienza del generoso restauratore della libertà nostra ha segnati. » — Questo discorso aveva di mira d'annunciare la nomina del generale Zucchi al ministero della guerra, la soppressione del ministero di polizia, e la riunione delle sue at-

tribuzioni a quello dell'interno. Tale provvedimento, gradito in altre condizioni, spiaceva ai Romani, parendo usurpazione della podestà esecutiva sulla legislativa e artifizio per escludere dal maneggio il Galletti, che non si osava rimuovere. Accortosi del sospetto nato nelle moltitudini, il Rossi citò il motu proprio del 20 dicembre 1847, in cui era accennato che poteasi restringere il numero dei ministri. Più tardi in un altro discorso pubblicato per le stampe diceva: « I telegrafi e le strade ferrate saranno validissimi ajuti a far vieppiù utile, più efficace, più nazionale il gran pensiero dell'illustre pontefice, il pensiero della lega italiana. Noi abbiamo speranza di vederlo fra breve posto ad effetto, per l'onore d'Italia, per la tutela de' suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle monarchie rappresentative testè ordinate, e che un sì splendido avvenire promettono agli Italiani di vita civile e politica. Voglia Iddio che le nostre speranze non siano deluse per le male passioni e gli impeti pazzi, gli inescusabili errori che troppo oltre magnifiche e giuste speranze miseramente delusero. » La speranza alla quale Rossi accennava, fondavasi sulla venuta in Roma del sacerdote Antonio Rosmini, mandato dal re Carlo Alberto sedendo ministro di Sardegna il Gioberti, per trattare d'alleanza o confederazione. E veramente non poteva scegliersi uomo più adatto di Rosmini, che aveva allora fama di prestantissimo ingegno e devozione grandissima alla Chiesa. Ben accolto ed onorato alla corte del pontefice, il Rosmini, d'accordo con monsignore Corboli Bussi, col Bargagli ministro residente di Toscana e col marchese Pareto ministro plenipotenziario del re di Sardegna, compilò alcuni capitoli del tenore seguente:

Art. 1. Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granduca di Toscana è stabilita perfetta confederazione,

colla quale, mediante l' unità di forze e di azione, sieno guarentiti i territorj degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

Art. 2. L' augusto ed immortale Pio IX, mediatore ed iniziatore della lega e della confederazione, ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

Art. 3. Entro lo spazio d'un mese dalle ratifiche della presente convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre stati confederati, ciascuno dei quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la costituzione federale.

Art. 4. La costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale, che dovrà essere esercitato da una dieta permanente in Roma, i cui ufficj principali saranno i seguenti: Dichiarare la guerra e la pace, e tanto pel caso di guerra, come in tempo di pace, ordinare i contingenti de' singoli stati, necessarii tanto all' esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna. Regolare il sistema delle dogane della confederazione, e far l' equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli stati. Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni, vegliare alla concordia e buon'intelligenza fra gli stati confederati, e proteggere la loro eguaglianza politica, esistendo nel seno della dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi. Provvedere all' uniformità del sistema monetario, dei pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione, politica, civile, penale e di procedura. Ordinare

e dirigere, col concorso e di concerto co' singoli stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

Art. 5. Rimarrà libero a tutti gli stati italiani di accedere alla presente confederazione.

Mentre tali pratiche si discutevano in Roma, il ministero piemontese, che le aveva iniziate, si dimetteva, ed il successore preferì a quelle una semplice alleanza o lega offensiva e difensiva, duratura quanto la guerra dell'indipendenza. Rosmini rassegnò l'ufficio suo di legato, non perchè mal fosse soddisfatto del pontefice, ma perchè in disaccordo col nuovo ministero, che mandò al suo luogo il consigliere De Ferrari. Pellegrino Rossi persuase allora al papa di proporre i seguenti capitoli: Che ogni stato indipendente italiano potesse fra tanti dì aderire alla lega e farne parte integrale. Che gli affari della lega si proponessero e trattassero in un congresso di plenipotenziarj, delegati da ciascuna parte contraente, e scelti secondo le regole che per sè giudicasse opportune. Che i plenipotenziarj di uno stato, qualunque fosse il loro numero, rappresentassero collettivamente il detto stato, e non avessero che un sol voto. Che il congresso presieduto fosse dal papa, o da uno de' plenipotenziarj pontificii da lui prescelto. Che in un preliminare congresso fossero stabilite le regole e gli ordini della lega. Che le parti contraenti promettessero di non concludere con altri stati e governi trattati, convenzioni ed accordi particolari, incompatibili coi patti e colle deliberazioni della lega, e co' diritti e con le obbligazioni che ne derivano; salva al papa la piena libertà di concludere trattati e convenzioni che riguardano direttamente o indirettamente affari religiosi. — Come la prima lega poteva spiacere al pontefice, così la seconda poco poteva gradire al Piemonte. D'altra parte, lasciato da banda l' ec-

cezione in favore del pontefice di concludere la pace anche coll'Austria col pretesto di religione, il Piemonte falliva nell'idea d' ottenere danaro ed armi per mezzo della lega a formare il regno dell'alta Italia, essendo appunto questo che Rossi con quella lega voleva impedire. E tale intento Pellegrino Rossi non dissimulava, anzi lo svelava apertamente in un suo acerbissimo discorso, pubblicato esso pure nel foglio ufficiale.

Codesto discorso, abbenchè racchiudesse utili verità, non era totalmente sincero, e precipuamente dove esponea gli intenti del papa e della corte romana e gli ordini della proposta confederazione sapea di falso. In ciascuna frase gettava un barbaro oltraggio al Piemonte; stupendo modo per far disamare in Torino la nazione ai soldati ed al popolo, mostrando loro come nelle altre provincie dell'Italia fossero le glorie piemontesi disprezzate e le sventure derise. — Rimasto a Roma Rosmini in dispute acerbissime sul giudizio delle sue dottrine teologiche e filosofiche, ottenne dal papa favorevole sentenza.

Frattanto, malgrado alcune sagge riforme portate nell'amministrazione, il Rossi era sempre inviso al popolo ed a' magnati: — l'agitazione cupa, fiera, minacciosa di tutta Roma cresceva ed annunziava una catastrofe: al sordo rombo teneva dietro l' uragano. Le camere si riaprivano il 15 novembre, e come Cesare nelle idi di marzo andando al senato, Rossi era stato avvertito in quella mattina del 15 di non recarsi al parlamento. Una mano amica gliene scriveva l'avvertimento, e le voci di una congiura che da alcuni giorni circolavano, avvaloravano quel consiglio. Rossi disprezzò tutto; i fati lo attraevano. In quella mattina del giorno 15 una carrozza guidata da due briosi cavalli trapassava celeremente le vie di

Roma stipate di gente, che bieca, minaccevole la lasciava avanzare, richiudendosi tosto dietro di essa. Quella carrozza s'avviava al palazzo della Cancelleria, sede del parlamento, e portava il ministro Rossi, che doveva proferire in quella mattina il discorso d' apertura dell' assemblea. Si narra che in mezzo a quel gran popolo, composto ad un fiero silenzio, il ministro sorridesse, ed allora mille gridi di abbominazione si alzassero, e alla minaccia tacita succedesse la minaccia manifesta. Fra gli urli e i fischi del popolo, Rossi giunse al palazzo della Cancelleria, e sceso di carrozza si accinse a salirne le scale.

Il vestibolo del palazzo, come le strade, era pieno di gente che si aperse in due ali come per fargli strada. Pervenuto al primo gradino, un crocchio gli si strinse intorno, e una mano lo urtò con violenza nelle reni come per fargli oltraggio. Rossi girò la testa, e mentre affissava con isdegno chi lo incalzava, una lama traditrice gli fu piantata in quella parte della gola che tale atto lasciava scoperta. La carotide infranta, l'infelice cadde in un mare di sangue, e il crocchio che lo aveva stretto si allargò in silenzio e si disperse fra il resto della folla. La voce che Rossi era stato ucciso, corse in un baleno per tutta Roma, e quella notizia agghiacciò l' anima di tutti i cittadini, che desideravano la caduta del ministro, ma non la morte dell' uomo, e la morte sopratutto attuata con un delitto.

Ma chi aveva compiuto quell' atroce misfatto?

« Rossi, ancora più che ai democratici, scrive il Montanelli, in odio ai preti per la guerra intrapresa alle pie mangerie, non poteva lungamente tenere lo Stato; e sarebbe caduto, argomento di più della impotenza del papato a reggere in qualsivoglia più mite temperie di libertà; ma anche vivendo

Uccisione di Pellegrino Rossi a Roma.
(15 novembre 1848)

cent'anni derisore della democrazia italiana, non poteva farle mai tanto male, quanto ne facea il suo morire di ferro; il quale evento della nostra immacolata rivoluzione diede agognato pretesto di screditarla ai sepolcri imbiancati della reazione, agli assassinatori di Carducci e di Blum, agli ipocriti feroci che versano il sangue umano a fiumi » [1]!

I deputati stavano radunati nell' assemblea aspettando il ministro, le tribune erano gremite di popolo accorso alla nuova apertura del Parlamento, quando cominciò un bisbiglio sommesso, e parve diffondersi come una scossa elettrica per tutta l'assemblea, allorchè fu veduto entrare il ministro Montanari pallido, contraffatto, intorno a cui molti deputati si furono in breve stretti. Egli recava la notizia che Rossi era stato assassinato ai piedi delle scale, e il pallore del suo viso si comunicava in breve a quello di tutti i deputati. Seguì un silenzio tremendo, e l' assemblea volle invano addimostrare la sua fermezza, imprendendo i suoi lavori parlamentari come se nulla fosse stato: un ghiaccio di morte era nel cuore di tutti i deputati, che, dopo l' appello nominale e alcuni discorsi a cui nessuno attese, si disciolsero senza far altro.

Volendo però noi essere schietti narratori del vero, non taceremo le parti che nel Rossi più dispiacquero ai liberali di tutte le opinioni. Dispiacque il programma inserito nella Gazzetta ufficiale, come quello che assai oscuramente parlava della gran causa nazionale dell' indipendenza italiana, e non prometteva che prosperità materiale, quasi in tanto ardore di patria ond' erano invasi gli spiriti, fosse lecito a un paese qualunque d'Italia il concentrarsi in sè stesso

1 Montanelli. *Memorie sulla Italia, ec.*

per non pensare che ad impinguare le finanze: dispiacque la noncuranza onde trattò le persone e i lavori del consiglio di Stato, le une e gli altri informati ai più civili principii delle moderne scienze: dispiacque che non avesse voluto, a richiesta del presidente della camera, ordinare la stampa del bel progetto sui municipii, perchè venisse tosto distribuito a casa ai deputati ed alla riapertura discusso: dispiacque avesse nella camera dei deputati ristretto di spazio le tribune del pubblico: dispiacque lo sfratto illegale e istantaneo, da Roma, di tre esuli napoletani innocenti: dispiacque il suo superbo contegno nell'atto di dare udienza: dispiacque la chiamata di numeroso corpo de' carabinieri in Roma, e la rassegna fattane da lui a porte chiuse, quasi per minacciare immeritati rigori alla tranquilla città: dispiacque la poca o niuna fiducia da lui mostrata alla guardia civica: dispiacque infine un articolo pubblicato nella Gazzetta, due giorni prima dell'apertura delle camere, oltraggioso ai Deputati. Per le quali cose nella maggioranza delle camere era volontà risoluta di combattere la sua politica.

Giovi ora soggiungere con eguale sincerità di storico le altre sue opere non poche, che lo avevano messo in favore de' liberali. Furono queste le pensioni assegnate ai feriti e alle famiglie dei morti nella guerra italiana; furono i quattro milioni di debito pubblico fondato sui beni del clero; furono le promesse di conservare gli ordini costituzionali dello Stato, e le proposte linee telegrafiche, e le cattedre nelle università di Bologna e di Roma designate all'economia politica ed al diritto commerciale, e le scuole nella capitale non pria mai state di agraria e di fisica-meccanica e chimica applicata alle arti e mestieri, e gli ufficj di statistica ordinati per lo Stato con ufficio centrale in Roma.

La notte del 15, alcuni membri più influenti del circolo popolare promossero una generale adunanza, e stabilirono si facesse per la mattina appresso una imponente dimostrazione al papa, chiedendo si ponesse fine una volta agli inganni e si nominasse un ministero democratico. Alcuni assicuravano che nella dimostrazione si avrebbero compagne le milizie d'ogni arma, essere prevenuti e consenzienti i capi, saperlo i soldati, e averne da tutti parola d' onore. Si venne alla scelta de' nuovi ministri da proporre, si ordinò il tenore della dimostrazione. Applaudirono tutti; — l'adunanza si sciolse, rimanendo pochi in seduta permanente, andando altri ad intendersela nei quartieri, ed altri ad apparecchiare i cartelloni su cui a cubitali caratteri fossero scritti i desiderj del popolo; — i più si ridussero alle loro abitazioni. Il papa non dormì quella notte, ma solo riposò ad intervalli; aveva persone che gli riferivano fedeli ogni cosa, ed egli col suo meschino cervello, invece di ricorrere a mezzi pronti ed efficaci per impedire la dimostrazione, pensò mettersi come a partita di giuoco contr'essa. Cercò protettori fra le milizie, senza poterli trovare; udì consiglieri mal conoscenti l'indole dei Romani e le presenti circostanze; e allo spuntar del giorno mandò messaggi ai colonnelli della guardia civica ed a' presidenti delle due camere, per averli con sè a consiglio nella mattina. Vani progetti, inutili rimedii. Sola via di scongiurare la tempesta, avendo condotto a quel punto le cose la stupida inerzia in cui giacque il governo dopo la morte del Rossi, suggerivano alcuni la nomina di un ministero democratico che non avrebbe dato più luogo alla dimostrazione stabilita dal circolo. Il cardinale Soglia segretario di Stato corse ad informarne il pontefice, che se ne sdegnò fortemente. Dopo il cardinale, provossi più tardi a

parlarne di nuovo col papa monsignore Pentini: inutili pratiche. Il papa, ostinato nell'idea che i provvedimenti da lui pensati la notte bastassero a sventare ogni dimostrazione del popolo, non volle mutar consiglio. Allora, siccome la sera innanzi era giunto in Roma il Galletti, pensarono Soglia, Pentini ed altri non perversi uomini, che quantunque pochi pur non mancavano in corte, di farlo venire dal papa, a cui non era peranco escito totalmente di grazia. Non si conchiuse nulla. Suonavano frattanto le dieci, e venivano a consiglio dal papa i due presidenti delle camere, monsignor Muzzarelli per l'alto consiglio, e l'avvocato Sturbinetti per la camera dei deputati, entrambi coi vice-presidenti e con essi i colonnelli della guardia civica. Parlarono chi più chi meno, ma tutti nel senso che il papa dovesse assecondare i voti del popolo, mancare la ragione e la forza al resistere.

La dimostrazione intanto ingrossava a piazza del Popolo, e vi prendevano parte carabinieri e soldati; — la moltitudine si ordinava a schiere e squadroni. Preceduta dai membri del circolo avviossi per la via del corso in silenzioso contegno alla camera dei deputati, pregandoli andassero interpreti e intercessori del pubblico voto al pontefice. Andarono, e l'affollato popolo li accompagnò fino sulla piazza del Quirinale; entrarono cinque, e la folla fermossi quieta e dubbiosa come aspettando il fato. Stava già il corpo diplomatico circondando di omaggi e di adulazioni il pontefice. Questi tenne duro alle inchieste del popolo: i deputati non ebbero udienza: e fu mandato loro a dire dal papa, per mezzo del segretario cardinale Soglia, che il sovrano penserebbe a tutto, e non soffrire che alcuno gli facesse violenza. Il popolo non si mosse. Entrò dal papa il Galletti, e il papa durissimo. Uscì il Galletti ad avvertire il popolo perchè fi-

dasse nel principe, si ritirasse alle case, non temesse; chè il principe si occupava di lui, il lasciasse fare; ma il popolo perdette la pazienza, e gridò voler un ministero democratico e volerlo subito. Il Galletti preso in mezzo fra due ostinazioni, del papa e del popolo, fece sovrumani sforzi coll' una e coll' altra prima di arrivare a vincerle ed accordarle. — Verso le tre dopo mezzogiorno, stando ancora sulla piazza del Quirinale il popolo, una guardia svizzera mal consigliata tirò sulla folla un colpo di archibugio. Allora soldati e popolo corsero furiosi a provvedersi dell'armi da fuoco, tornarono per battersi, e cominciò una zuffa a colpi d'archibugio tra la folla in piazza e gli Svizzeri in palazzo, che durò fino a sera.

La morte di monsignor Palma segretario delle lettere latine, caduto trafitto da una palla, in palazzo, nel momento che spinto da curiosità accostavasi alla finestra del suo appartamento, e l' essersi dalla guardia civica appuntato un cannone contro il posto della guardia svizzera che continuava a trarre sul popolo, persuasero finalmente il pontefice a cedere a quelle imperiose circostanze. Chiamato il Galletti, gli ordinò che ad evitare mali ulteriori annunziasse che egli annuiva ai desiderj del popolo, e nominava ministri coloro ch'esso proponeva. Di buon grado ubbidiva il Galletti; solo, per esperienza conoscendo la facilità che aveva il papa di negare o dimenticare gli ordini dati, chiese uno scritto che autenticasse essere veramente fatta dal papa la nomina dei ministri da notificare. Lo scritto fu subito per comando di Pio IX apprestato dal cardinale segretario di Stato, e il Galletti presentossi fra l'impazienza del pubblico, intimò silenzio, e lesse i nomi dei nuovi ministri. Il popolo ne fu contentissimo, e la città subito lieta e tranquilla. Il papa prote-

stava intanto contro le patite violenze innanzi al corpo diplomatico, e diceva traditori, scellerati i soldati, i civici, i Romani.

Alle ire del pontefice rispondeva lo sgomento e il dolore della corte: solo erano il ministro di Baviera e il cardinale Antonelli allegrissimi, perchè dalla intempestiva resistenza del pontefice e dalla susseguita rivoluzione traevano speranza certissima di doverlo fra breve trafugare, giusta i segreti patti già stipulati, a Gaeta. Ivi sotto l'egida del re di Napoli si sarebbe d'accordo col papa, colla Russia e coll'Austria consumato il sacrifizio delle libertà civili di tutta Italia. — Pur troppo a giudizio della diplomazia, in ciò concorde ai retrogradi, Pio IX al prestigio per sè potentissimo della libertà congiungendo il prestigio della religione, era stato causa involontaria di un movimento liberale, che dagli Stati romani a tutta Italia si era propagato; epperò conveniva fosse lo stesso Pio IX costretto a disdirsi, e a ritirar dai liberali apertamente, anzi contr' essi rivolgere la stessa autorità della religione. — La enciclica da lui sottoscritta e letta in concistoro il 29 aprile, contraria all' asserire che egli continuamente faceva di amare e voler l' indipendenza nazionale d' Italia, il mostrava uomo doppio e capace di riprovare oggi quello che aveva benedetto jeri. Bisognava pertanto condurlo fuori dell' atmosfera dei plausi popolari; perchè durando in essa, si correva pericolo che di leggieri mancasse alla data fede: testimonio visibile la esecuzione fin qui indarno sperata, e mille volte richiesta dall'Austria, della suddetta enciclica. Per tirarlo fuori dagli applausi e dalle seduzioni dei liberali di Roma, niuna occasione migliore di questa rivoluzione. Parlandogli dell'importanza di mettere in salvo la sua sacra persona, accetterebbe senza dubbio il

partito di fuggire, e la diplomazia gliene fornirebbe mezzi, ed egli strumento fin qui di agitazioni politiche in balía de' liberali, diverrebbe capo e strumento di reazione in mano ai retrogradi.

Ma a questo proposito sorgeva difficoltà non piccola nel seno stesso della diplomazia, perocchè la Francia offeriva trasporto ed asilo: il generale Cavaignac, capo in allora del potere, ne aveva già fatto gli apparecchi, dacchè l'ambasciatore d' Harcourt gli aveva, d' ordine del papa, scritto fino dallo scorso maggio, che dovendo partire da Roma sarebbe andato colà. Nondimeno l' Austria per mezzo del ministro Spaur riuscì di pieno accordo col cardinale Antonelli ad attraversare i disegni della Francia. — Subito dopo la rivoluzione i ministri di Spagna, di Baviera e di Francia entrarono col papa in discorso di fuga, ma sì tosto egli non ne convenne.

La stessa sera del 16, l'abate Rosmini che era fra i ministri nominati, diede la sua dimissione; il papa l'accettò, e la mattina sussegueute gli surrogava monsignor Muzzarelli. Questi lontano per indole ed abitudine dalle faccende politiche, benchè di non dubbj liberali principii, amava i tranquilli suoi studj, e per esimersi dall'inaspettato incarico, osservò che come decano di rota godeva un posto guadagnato con 25 anni di magistratura esercitata in quel tribunale, e mal poteva scambiarlo col ministero che gli veniva offerto dell' istruzione pubblica, il quale, per onorevole che fosse, era però precario, massime in governo costituzionale e in tempi così burrascosi. Il papa lo assicurò che non aveva da abbandonare nè posto nè diritti di rota, e così lo indusse ad accettare. Andato il Muzzarelli a ringraziarlo, il trovò molto cortese: andatovi Sterbini, che

era il ministro nominato al commercio ed ai lavori pubblici, lo trovò anch'egli assai cortese; così lo trovò Lunati ministro di finanze, così Galletti ministro dell' interno, così Campello ministro della guerra. Arrivato giorni dopo da Genova il Mamiani che era nominato ministro degli affari esteri, prima di accettare interrogò il pontefice se fosse di piacer suo che egli accettasse o no: e il pontefice lo accertò del sì.

Mentre però le apparenze erano che il papa fosse rassegnato e contento, in verità egli aveva aderito alla fuga. I cardinali e gli altri intriganti di corte diretti dall' Antonelli, volendolo condurre a Gaeta come desiderava l'Austria, finsero al papa d'accompagnarlo a Civitavecchia per imbarcarlo colà alla volta di Marsiglia; e in quella vece, postolo in carrozza con madama Spaur, l'avviarono per la parte opposta a Terracina, e di là nel regno di Napoli a Gaeta. Come poi la dessero ad intendere a Pio IX per modo che egli non entrasse in alcun sospetto d' inganno, e avesse la semplicità di ripetere a tutti che per singolarissimo tratto della provvidenza del cielo fosse capitato ove non aveva avuto mai intenzione, noi non curiamo sapere: vogliono alcuni fosse cotale inganno teso alla Francia di consenso del papa, e affermano che per astuzia, temendo non se ne adombrasse il governo della repubblica, simulò di aver ignorato ogni cosa, e disse solo a scanso de' sovrastanti pericoli aver dovuto per via cambiar direzione. E ciò è falso, dacchè diversi monsignori camerieri di corte partiti la stessa notte con lui presero il cammino di Civitavecchia, vi giunsero senza alcun tristo incontro, e venuti a bordo della nave che li trasferì a Marsiglia, fecero sembiante che un di loro fosse il pontefice. Toccato il suolo di Francia, trovarono essere colà in apparecchi ed aspettazione del papa, dissero di

aspettarlo fra breve, e tennero sospesi gli animi, finchè non uscì da Gaeta l' oracolo, che volere espresso e provvidenziale di Dio l'aveva condotto in quell' inespugnabile fortezza, sotto l'egida d'uno de' suoi più devoti, e carissimo figlio.

La camera dei deputati frattanto, fedele allo Statuto, valendosi della facoltà che come rappresentante del popolo possedeva di diritto nel caso dello smarrimento del principe, obbligò il ministero a non dimettersi. E bramosa d'impedire che avvenissero disordini, già che il popolo teneva contegno di tranquillità veramente ammirabile, sulla proposta del deputato Pantaleoni decise, andasse una deputazione a Gaeta per sollecitare il ritorno del papa. Cinque deputati soltanto negarono il loro voto ad una tale proposta. — « Infatti ingiusto io pensava (scrive Federico Torre che fu un di questi) ed umiliante consiglio, che un corpo deliberante s'inchinasse a pregare un sovrano proditoriamente fuggito sulla speranza di muovere una guerra civile, che gli desse apparente ragione di sopprimere la libertà del paese. Accusarne le perverse intenzioni il biglietto lasciato da lui fuggendo al marchese Sacchetti: ivi confessare aperto il timore di vicini disordini, e fuggendo per salvare sè stesso, raccomandare i suoi mobili, i suoi palazzi, i suoi famigliari, e solo pel popolo in ultimo una vaga raccomandazione di quiete. Doversi bensì l'autorità rispettare come fondamento di civile consorzio; ma quando essa volontariamente si spoglia d'ogni forza morale, non si fidando che solamente alla brutale delle armi, o alla più brutale dell'inganno, non valere la pena che alcuno s'incarichi di lei. Finalmente il nome di imperatore, di re, di papa, non cangiar sembianza alle cose per modo che si abbia a vedere virtù ove sono i vizii, e vizii ove sono virtù. Il papa fuggendo aver mancato ai suoi doveri

di principe, non meritare che lo scherno dei popoli » [1]. La maggioranza della camera tuttavia volle abbondare in generosità, e decretando nulla di diritto ogni ordinazione che venisse dal papa assente, spedì i suoi deputati. Vi si unirono pur quelli del senato e del municipio, ma giunti appena sul confine del regno napoletano, furono tutti in nome del pontefice villanamente respinti.

L'onta fatta alle camere e al municipio nella persona degli inviati, fu risentita fieramente in Roma, che cominciò a comprendere che una sbarra perpetua era ormai posta fra essa e il papato. Per provvedere in qualche modo all'urgenza della situazione, con decreto dell'11 dicembre 1848, le camere nominarono una giunta di Stato per reggere provvisoriamente il paese; giunta che poi si sciolse, lasciando soltanto cinque ministri a capo di tutta l'amministrazione. Il venerando avvocato Carlo Armellini fu allora che cominciò ad essere posto in evidenza, e che messo al timone dello Stato lo tenne poi fino al termine della rivoluzione.

Ma le camere intanto che facevano? Quali provvedimenti adottavano dopo il ritorno delle deputazioni? Doloroso a dirsi! le camere erano spaventate; perduta la speranza che il papa riedesse, esse non avevano che un desiderio, quello di prorogarsi. Indarno l' avvocato Francesco Sturbinetti, magistrato integerrimo, nome puro ed onorato, volle chiamarle a dignitosi sensi, analizzando con un discorso ammirabile la defezione del principe, e i doveri che quella defezione creava nei rappresentanti del paese; indarno il deputato Rodolfo Audinot tuonò parecchie volte dalla tribuna per dar vita a quel cadavere: i deputati erano sopra un vulca-

1 Federico Torre, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel* 1849.

no, vagheggiavano i domestici lari; qualunque misura un po' energica sarebbe stata da essi rifiutata; la partenza del principe aveva turbato tutte le loro idee politiche, aveva sconvolto tutti i loro piani, e non vedendo più nell'avvenire che abissi e catastrofi, si assentavano ogni dì dall'assemblea, attalchè le tornate non potevano aver luogo per non essere mai i rappresentanti in numero legale.

Il ministero salvava il paese dall'umiliazione di vedere un'assemblea di rappresentanti che da sè stessa tacitamente si disciolgieva, e intimava la proroga sospirata, rimanendo solo al reggimento della pubblica cosa. — I tempi correvano difficili, e poca forza aveva il ministero per superarli. Privo dell'appoggio delle camere, ripudiato dal principe che una commissione di governo nominava, e quella voleva fosse dall'Europa riconosciuta come legittima sua rappresentante, sebbene non fosse mai apparsa per assumere il carico affidatole; eletto dal suffragio popolare in un momento di esaltazione, quel ministero offriva poca solidità; pure era sì buona l'indole del popolo, lo spirito delle provincie era sì temperato, che non un disordine accadeva nei mesi che durò quella specie di governo provvisorio, e il ministero potè radunare quella costituente, che era fatta una suprema necessità dopo la dissoluzione di tutti i poteri dello Stato. I circoli e il giornalismo, interpreti dei bisogni e delle volontà popolari, furono i primi a reclamarla; il paese non aveva più governo, e un altro se ne voleva costituire; il perseverare in quel provvisorio avrebbe a lungo andare rotto tutti i vincoli che tenevano unite le provincie, avrebbe prodotta quell'anarchia che la corte di Gaeta desiderava. I bisogni dell'erario inoltre erano gravissimi; la situazione del paese in faccia alle altre potenze anomala e piena di inconvenienti. Niun diploma-

tico avrebbe riconosciuto i ministri che reggevano come rappresentanti dello Stato; niuno avrebbe voluto trattar con essi, chiamati al potere com'erano stati in un momento di rivoluzione. Gli indugi, d'altra parte, a nulla riuscivano; gli accordi col principe, se pur v'era chi li credesse possibili, farsi non potevano in quelle condizioni; il governo era mancato, e il paese aveva diritto di essere governato, di provvedere alla propria conservazione, e un nuovo governo diventava necessario, ricorrendo a quella fonte che sola legittima ogni governo, interrogando il voto popolare; un'assemblea costituente a suffragio universale eletta, era la risoluzione più sensata che potesse adottarsi, e l'avv. Armellini, che teneva il portafogli dell'interno, soddisfacendo quelle giuste esigenze, convocava i collegi elettorali per scegliere, col voto di tutti, i deputati di quell'assemblea che affrancar doveva le sorti pericolanti dello Stato.

I cittadini di tutti gli ordini, di tutte le opinioni politiche si apparecchiarono a votare, e fu allora che si mostrò in tutta la sua luce la slealtà della corte di Gaeta. Un manifesto di Pio IX fu diramato, nel quale si comminavano le censure ecclesiastiche a tutti quelli che avessero preso parte alla elezione della costituente. Temendo la corte di Gaeta che da quelle elezioni potesse uscire un'assemblea che volesse rinnovar le pratiche di accomodamento col pontefice, e vedendo che col rifiutar tutte le trattative si sarebbe grandemente compromessa agli occhi dell'Europa; avendo fissato d'altronde che le cose riescissero al disperato, per ritogliere tutte quelle istituzioni che troppo discordavano colla corte pontificale, essa levò sugli elettori lo spauracchio della scomunica, confondendo le cose religiose colle politiche, e facendo servir le une a sussidio delle altre.

La scomunica, arma spuntata per l'uso e l'abuso che ne fu fatto, fu accolta con disprezzo, fece ridere l'Europa che non sapeva che un principe costituzionale possedesse l'attribuzione di portare una questione politica nel dominio della coscienza. Quel solo fatto mostrò ai meno veggenti cosa fosse stata la costituzione del papa, e se una costituzione fosse possibile con chi confondeva sì stranamente tutte le nozioni dei diritti umani. Ad onta di quella scomunica, un terzo degli abitanti dello Stato, che possedevano i diritti elettorali, votò, e le elezioni seguirono con una calma e un ordine, che sarebbero state proprie soltanto di un paese avvezzo da secoli all'esercizio del suffragio universale. Quella votazione così unanime, così placida, effettuatasi sotto tali auspicii, fatta con tanta dignità, bastava a mostrare quanto fosse maturo quel popolo per le più larghe istituzioni. I giorni del voto e dello squittinio furono come giorni di festa per tutte le città dello Stato, e la pace serena, che in esse tutte regnò, dovè formare la disperazione di quegli uomini truculenti che provocando la fuga del papa credevano lasciare al paese un'eredità di delitti e di sangue.

CAPITOLO III.

Cose di Toscana. — Ministero di Gino Capponi. — Tumulti a Livorno. — Guerrazzi. — Montanelli. — La costituente italiana, proclamata a Livorno. È accettata dal Granduca. — Leopoldo ritirasi a Siena. — Sua fuga.

Addì 17 agosto, il ministero toscano presieduto da Gino Capponi, esponendo alla camera il suo metodo di governo, asseriva essere il granduca accesissimo di guerra; e Leopoldo appunto in quei dì aveva fatto promessa a Welden,

che la Toscana non darebbe noja all'Austria, e quindi non gli facesse alcuna meraviglia se vedeva qualche soldato al confine. Ai 22 d'agosto chiese di sbarcare a Livorno il padre Gavazzi e transitare per la Toscana, dond'era stato cacciato, per recarsi a Bologna. Capponi non volle acconsentire. I popolani lo seppero, e ad onta del divieto governativo, andarono a prendere il frate a bordo del piroscafo l'*Achille*, ed acclamandolo, lo condussero alla locanda dell'Aquila Nera nel quartiere detto della Venezia, e vi mandarono a custodia ed onore una parte della guardia civica. Il governo, per togliere occasione di tumulto, scrisse che gli dava il passo: il popolo non si fidando, mandò Antonio Petracchi detto il Giannettino ed altri suoi capi ad accompagnarlo sino al confine. Fermatasi la comitiva a Signa, si vide d'un tratto circondata da carabinieri, cacciatori a cavallo, guardie civiche e contadini de'dintorni, che ignominiosamente gettarono il frate con Giannettino in una carrozza, in un'altra gli accompagnatori suoi, e trassero quelli per la strada di Pistoja al confine, questi a Firenze in carcere. Livorno intanto era in combustione per una lettera scritta da Francesco Pachò, e stampata dal giornale *Il Cittadino italiano*, nella quale questo colonnello della guardia civica rimproverava da Firenze i civici suoi, perchè avevano montato la guardia all'albergo, dove stava il Gavazzi. A rappresaglia de' moderati che alcuni mesi avanti in Firenze avevano bruciato sulla piazza del granduca il giornale democratico *Il Popolano*, e rotto i vetri alle finestre di Montazio che quello scriveva, i democratici fecero sulla piazza di Livorno un falò del giornale moderato *Il Cittadino italiano*, e ruppero i vetri alle finestre di Pachò.

La mattina del 23 d'agosto, risaputisi a Livorno i fatti

di Signa, dalla fama accresciuti ed esagerati, il popolo si leva a rumore con impeto e furore: piglia il governatore Lelio Guinigi: lo chiude in segreta, s' impadronisce di cinquemila fucili, e proclama un governo provvisorio con La Cecilia a capo. Il circolo livornese, fatto invito a molti altri cittadini, con l' intervento del gonfaloniere Michele d'Angelo radunavasi intanto nel teatro Caporali per deliberare il da farsi in quelle supreme congiunture. Il governatore intanto scriveva dalla prigione a Capponi di liberare allo istante e rimandare a Livorno gli accompagnatori di Gavazzi, e La Cecilia, dalle finestre del palazzo di governo, faceva decretare alle turbe la libertà del governatore, ed egli stesso lo riconduceva in palazzo colla gente dietro urlantegli evviva. Intanto ritornavano gli accompagnatori del Gavazzi, recando in nome del principe parole di pace e di oblio, per cui l'ira fu smessa e tutto ricomposto in calma. Ma la mattina del 22, l' imprudenza de' capi della guardia civica offrì occasione a più grave tumulto, col far distribuire pubblicamente armi e munizioni ai militi che non n' erano provveduti. Credendo che i civici volessero dargli addosso, il popolo s' affollò alle porte della fortezza, con grida minacciose. Alcuni civici di guardia fecero una scarica che cinque cittadini uccise e molti ne ferì: corsa voce per la città di popolana strage, fu un sol gridare: *addosso alla civica.* Per fortuna i civici stettero tutti in casa loro; i popolani armati e furenti non violarono la santità di alcun domicilio; non fecero saccheggio, e limitaronsi a porre guardie alle pubbliche casse abbandonate dai civici. Intanto democratici di senno e d' autorità s' adoperavano a comporre gli sdegni. Due sacerdoti, il prete Zacchi e il padre Meloni, predicavano pace in nome di Cristo.

Nondimeno in Livorno non erano ordini di governo: il

commercio era arenato; i ricchi fuggivano, e il popolo si indignava sempre più. Chiamato a provvedere, il ministero mandò pacificatore alla natale città Vincenzo Malenchini, deputato livornese nel parlamento, di cui non poteva scegliere a cotale ufficio il più atto. Amato e riverito innanzi la guerra, e dopo la fama di valoroso in essa acquistata ancor più, egli raccolse i voti del popolo; ottenne che il medesimo chiedesse in piazza il ritorno delle truppe. Ma in cambio di lasciar a lui di compiere l'opera così ben avviata, il ministero commise l'errore di metterlo da parte, nominando commissario straordinario di Livorno Leone Cipriani, che non vi godeva favore. Cipriani vi si atteggiò ostilmente senza badare se gli bastassero le forze, e la mattina del 2 settembre bandì vietate le riunioni; il popolo strappava quei bandi: affollavasi in piazza gridando: *giù il commissario*; Cipriani fa correre sopra i gridanti i suoi dragoni a sciabole sguainate: si bestemmia all'assassinio; si corre ai campanili delle chiese a suonare a stormo; si vuotano i magazzini delle armi. — Mentre il commissario radunava con pessima strategia fanterie e cannoni in piazza, il popolo dalle cantonate moschettava sulla soldatesca. Perdeva Cipriani più di cento uomini; il popolo una donna morta di cannonata. La mattina del 3, i soldati stanchi susurravano, e già molti avevano preso le parti del popolo. Dopo una terribile notte, il commissario si ritrasse nella fortezza di Porta Murata, d'onde per via di mare si partì.

La commissione governativa si era ricomposta; ma aveva poca autorità: una vivandiera francese, menata da alcuni suoi connazionali in trionfo per le vie, figurava la dea Libertà: i popolani dicevano non per la repubblica livornese o toscana essersi sollevati, ma per l'indipendenza d'Italia. La Camera

di commercio di Livorno mandava suoi deputati a Firenze, per chiedere venissero in soccorso il Guerrazzi e Neri Corsini, con tutti i poteri necessarj per comporre le pubbliche questioni. Ed il Guerrazzi accorreva, ma senza autorità alcuna ad officio governativo; e il suo arrivo annunziava con un proclama, nel quale era detto: « Il nostro nemico è l'Austriaco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle degli stranieri. » Arrivato a quel tempo in Livorno, reduce dai campi lombardi, un battaglione di volontarj toscani, il Ghilardi di Lucca, che ne aveva il comando, acclamato comandante di tutte le forze livornesi, pubblicava anch'esso un proclama. « Soldato dell'indipendenza italiana, ei diceva, io non conosco altro nemico che l'Austria; contr' esso sono uso ad impugnare la spada; ai fratelli stendo la destra amica: e fratelli sono i nostri Toscani. Noi speriamo che non vorranno dimenticarlo, e che, prima di costringerci a disperata difesa, ricorderanno di esser noi, com' essi, liberi Italiani. » Intanto in Firenze, Leopoldo passava a rassegna gli armati della civica, e con parole di pace raffrenava gli spiriti segretamente eccitati contro Livorno. Un comizio retto dal Guerrazzi significava al governo non volere Livorno nè scisma, nè stacco dalla dinastia lorenese, ma riformato l'assetto della civica e levata l'autorità straordinaria ai ministri. Guerrazzi stesso recava tali sensi a Capponi, e ritornava a Livorno con decreto del principe, nel quale dichiarava sciolta la guardia civica, e riordinata provvisoriamente con quelle norme, che dal municipio e dalla commissione governativa sarebbero giudicate opportune. Il popolo applaudì: ma volle che in quel tempo il Guerrazzi ed il Petracchi, d' accordo col Municipio, governassero la città. Gradatamente scemavano le truppe che

il governo in vista delle possibili evenienze aveva raccolto a Pisa: gli ufficiali del battaglione aretino si recavano a Livorno, festeggiati; e ritornavano a Pisa pubblicando una lettera di ringraziamento lodativa de' Livornesi ed in nome del loro battaglione, che indi a poco tornò ad Arezzo. A stremo di rimedi il ministero si decise a spedire a Livorno un governatore, e lo scelse nella persona del senatore Tartini, mal amato dai Livornesi: accortosi in tempo della sua inopportunità, ritornò a chi l'aveva mandato, narrando l'infinito lamento e le imprecazioni della città. Il ministero non potè in altra guisa vendicarsi, che interrompendo ogni comunicazione con Livorno, denunziando ai potentati europei quella città come un nido di pirati, e dichiarando che non faceasi mallevadore nè della vita, nè delle sostanze dei forestieri, che v' erano.

In quel mezzo Giuseppe Montanelli ritornava dalla prigionia, in Austria dignitosamente sopportata. Entrato tosto nel parlamento, difese la causa di Livorno, e piegò il ministero a tentar vie di conciliazione. Persuaso che niun altri che Guerrazzi potesse finir quello scandalo, gli scrisse si facesse dal Municipio e dalla Camera di commercio chiedere governatore. La sua lettera s' incrociava con una deputazione livornese, condotta dal Fabbri, la quale offriva pace a queste quattro condizioni: 1.° lasciar stare la guardia municipale, creata da Guerrazzi; 2.° proseguire la riforma della civica, cominciata da La Cecilia; 3.° accordare amnistia universale; 4.° mandare un governatore liberalissimo. Il ministero, per le suggestioni del Fabbri pigliando il messaggio livornese alla lettera, scelse per liberalissimo, alla carica di governatore, il Montanelli; e i Livornesi lo accolsero con grandi acclamazioni e festeggiamenti. Il Guerrazzi ritornava

a Firenze gravi gli omeri di lodi infinite qual ristauratore della pubblica tranquillità: — egli dall'anima ardente per carattere e natura turbolento! Frattanto il Montanelli bandiva sulla piazza di Livorno la *Costituente italiana*. E qui ci è mestieri dire che fosse questa Costituente, di cui più volte ci occorse parlare. A lui quindi cediamo la penna, persuasi che niuno meglio di lui saprebbe riferire il suo concetto.

« Chiamando principi e popoli d'Italia a *Costituente*, io intendeva a ripigliare la guerra col fascio delle forze nazionali, senza il quale speravamo invano spuntare di Lombardia il forestiero inimico.

» Sta bene che primissima sollecitudine degli Italiani sia scuotere la signoria austriaca, delle minori signorie che li affliggono puntellatrice: sta bene che quanti sentiamo salirci la vampa del rossore al volto, vedendo il seme latino ancora mancipio di oltracotanza forestiera, fermiamo la concordia delle ire in oprare che Italia sia, quantunque diversi di amori intorno al come la vorremmo ordinata dipoi: sta bene che partigiani di ordini popolari e di ordini monarcali, di unità alla francese e di unità alla americana, purchè volenti Italia signora di sè, e in nome suo legislatrice ai suoi figli, e di navi e di eserciti reverenda alla Europa, di questo nostro consentimento nelle supreme necessità dell'oggi, più che dei dispareri dello indomani, alimentiamo gli animi; certi essendo d'altronde che la parte politica, la quale abbia offerto più ricco spettacolo di senno, di coraggio e di sacrifizio in spazzare dalla esotica razza il patrio terreno, sarà anche la più seguita per la architettura dello edificio da piantarvi su.

» Ma in questo fa d'uopo consentire quanti ci teniamo stretti in religione d'italico affrancamento, che si può diffe-

rire l'attuazione dei pensieri che presuppongono lo affrancamento operato, e non di quelli che ad operarlo si chiedono: si può posporre ogni altra cura alla indipendenza, tranne di quelle cose che implica lo acquisto della indipendenza medesima. E cotale fu lo errore funesto del Quarantotto: isolare la indipendenza dalla unificazione; sorgere, combattere e morire per la Italia, e lasciare Italia politicamente acefala; demolire le vecchie autorità in nome della nazione, e non creare autorità nazionale; affratellarci in coscienza di cittadini italiani, e restare in fatto Piemontesi, Siciliani, Toscani, Romani, Veneziani, Lombardi; predicare italica concordia, e rifuggire da assemblea che ne fosse suggello.

» Ricadevamo nei vizii perditori del nostro risorgere del medio evo; astrazioni grandiose, e politica senza idea; poesia di unione, e passioni di separamento; magnificenza di rettorica, e povertà di dialettica; di quella dialettica orditrice della tela civile, di cui i padri nostri romani erano stati così grandi maestri, e che è il buon senso applicato al governo delle umane società. Lo svolgersi degli eventi chiariva impossibile cacciare Austria di Lombardia senza unire le armi di tutta Italia; impossibile unire Italia militarmente senza unirla politicamente; impossibile unire politicamente Italia senza appellazione ai popoli. E la autorità popolare unitrice poco importava si chiamasse Dieta, Convenzione, Congresso, Assemblea, Costituente.

» Io scelsi questo ultimo nome, perchè il più consacrato nei fasti delle moderne rivoluzioni, e già dato dal Sabaudo alla assemblea che aveva a costituire il regno dell'Alta Italia. Egli è vero che la Costituente italiana non potrebbe dar mano a statuto d'Italia, finchè Italia non fosse tutta, o almeno quasi tutta, in quella rappresentata; il che presuppone-

va compiuto il riscatto. Ma perciò appunto distinsi la *Costituente* in due stadii; l'uno anteriore, e l'altro posteriore allo affrancamento della nazione; il primo radunatore di forze, e tutto inteso a riscatto; il secondo disputatore e artefice di statuto italiano. A rigore, alla assemblea del primo stadio meglio che di *Costituente* tornava il titolo di *Convenzione*; ma questo nome avrebbe allora fatto troppo paura.

» Sia pure, dicevano i dottori di parte mezzana, e D'Azeglio fra essi, che per guerreggiare Austria faccia mestieri accomunare tutte le forze italiane; ma questo si fa con una buona federazione di principi, senza bisogno di cotesto diavolo della Costituente . . . . . .

» Se questa federazione di principi era una cosa tanto facile a fare, perchè non si faceva? Perchè, quando nell'aprile il re di Napoli mandò a Roma cinque deputati per fermare i patti di quella, Carlo Alberto rispose che per allora non ci si aveva a pensare? Perchè, quando nel luglio Gioberti mandò a Roma per lo stesso fine l'abate Rosmini, Pio IX e il re di Napoli non dissero di sì? Perchè, succeduto a Gioberti nel governo del Piemonte Pinelli, uno dei suoi primi atti fu rivocare la commissione a Rosmini? Perchè, proposta nel mese di settembre la federazione da Rossi, Pinelli rispose espressamente che di federazione il Piemonte non ne voleva sapere? Perchè il senatore Griffoli mandato da Capponi a praticare federazione appresso al governo di Napoli fece un buco nell'acqua?

» I democratici rispondevano a D'Azeglio, che aspettare l'unificazione d'Italia dalle pratiche del monarcato era assai più badiale utopia che aspettarla dalla Costituente. Noi per unire l'Italia ci volgevamo ai popoli, cioè a chi aveva interesse ad unirsi; i mezzani aspettavano unificazione d'Italia

dai principi, cioè da chi aveva interesse a mantenerci divisi.

» Diffatti i principi d'Italia non erano mossi da attrazione d'interesse monarcale comune a confederarsi contro Austria, sia perchè il dominio forestiero, anzichè pericolo, era tutela ai loro troni, sia perchè l'espellere gli Austriaci d'Italia non tornerebbe a grandezza se non che di uno solo fra loro, rispetto al quale gli altri piglierebbero qualità non di socii, ma di vassalli.

» Il papa avrebbe ben voluto una federazione di principi dove il Sabaudo ed il Borbone si equilibrassero di potestà, e ad ambidue egli sovrastasse di arbitrato. Ma federazione cosiffatta implicava da parte del Sabaudo rinunzia agli agognati allargamenti, ed era impossibile che egli la acconsentisse. Il Sabaudo avrebbe ben voluto una federazione, nella quale gli altri principi lo riconoscessero signorone di Lombardia e di Venezia, custode degli sbocchi delle Alpi, e re effettivo d'Italia: ma federazione cosiffatta riusciva a vassallaggio al Sabaudo del papa e del Borbone, ed era impossibile che la acconsentissero costoro.

» Oltredichè, i principi d'Italia capivano a maraviglia che col reggimento rappresentativo degli Stati, la Dieta federale sorgerebbe pure necessariamente rappresentativa; vale a dire interprete di volontà nazionale, e non di volontà regie; e quindi essa sola il vero re; ragione di più perchè non garbasse loro.

» Per unire l'Italia, sono due vie — o la conquista o la rivoluzione — o la libertà o la dittatura — o l'unità militare o l'unità democratica. Dov'è in Italia il forte che possa unire quella militarmente? Dei due monarcati militari indigeni, il napoletano e il piemontese, nessuno è grosso abbastanza per conquistare tutta Italia con sole sue armi.

E il papa che costantemente osteggiò ogni forte signoria italiana, la quale lo avrebbe ridotto a condizione di patriarca costantinopolitano, lunge dal favorire, attraverserà sempre qualunque dei principi o della estrema o della alpina Italia ambisca ad occuparla tutta. Così essendo, bisogna o che il principe indigeno conquistatore, a deficienza di armi proprie, si provveda di aiuto forestiero, e in questo caso non siamo in termine di conquista nazionale; o che si faccia capo-popolo, e contro gli altri monarcati sollevi la nazione; e in questo caso non siamo in termine di unificazione militare, ma rivoluzionaria. Sia pure che il principe demagogo presenta a premio della rivoluzione mossa da lui la corona d'Italia; ma una volta che ha fatto ricorso alle forze vive di volontà che non è la sua, fa mestieri si rassegni al giudizio di quella, e aspetti dal voto nazionale quel serto che non ebbe forza di pigliarsi da sè. Si può desiderare nell'ordinamento finale d' Italia, anzichè la presidenza d'un Washington, lo scettro d'un Luigi XIV; ma non si può prescindere da un periodo di transizione, in cui anche chi ha in petto il Luigi XIV faccia da Washington.

» Indipendenza, unificazione e democrazia erano tre termini chiariti inseparabili dalla dialettica del movimento nazionale. Non fu dunque un male che la Costituente fosse bandita; il male fu che lo fosse troppo tardi. Così in questo grido si fossero i popoli levati nel marzo!

» La Costituente, dicevano alcuni, è bellissima cosa! Ma come sperare che i principi la acconsentano? Come è possibile che un re voglia avventurare la corona, sottomettendosi al potere della nazione?...

» Era verissimo che i principi non acconsentirebbero di buon grado la Costituente. Ma le riforme, le costituzioni,

la guerra dell'indipendenza, le avevano acconsentite di buon grado?

» A benefizio della unificazione nazionale la Costituente evocava quella medesima forza rivoluzionaria, la quale, come provammo, aveva strappato tutti gli altri acquisti del risorgimento. La *Costituente* era l'*ultimatum* della idea nazionale ai principi; era una pietra di paragone di loro buona o cattiva fede in partecipare alla impresa italiana. Volevano che potenza italiana sorgesse? Si unissero a crearla con noi. Volevano mantenerci infermi e divisi? Andassero con Radetzky.

» Era d'altronde di assai momento proseguire la rivoluzione in nome della idea nazionale: perchè il gran consenso motore delle novità italiane erasi fatto solamente in questa, e ogni partito si giudicava buono o cattivo, secondochè paresse condurre o no a vivere nazionale: e molti accaniti contro repubblica, perchè giudicavanla disturbatrice della genesi nazionale, diventerebbero repubblicani, appena il monarcato si fosse chiarito evidentemente o contrario o impotente a unire l'Italia. La repubblica in questo caso, se la evidente malafede dei principi la rendesse inevitabile, verrebbe sulla corrente irresistibile della nazionalità. »

Intanto la parte moderata voleva fossero ministri il Ricasoli, il Salvagnoli, l'Azeglio, il Corsini; la parte democratica volea il Montanelli e il Guerrazzi: dieci giorni durò quella lotta e la indecisione del principe. Da ultimo affidata al Montanelli la commissione di comporre il nuovo ministero, propose il Guerrazzi all' interno; l' avvocato Giuseppe Mazzoni alla giustizia ed al culto; Francesco Franchini alla istruzione pubblica; Mariano d'Ayala, già ufficiale nell' esercito napoletano, alla guerra; Augusto Adami, alle finanze; rima-

nendo il Montanelli a presiedere al consiglio con l' amministrazione degli affari esteri. Così ai 27 d'ottobre nasceva in Toscana il ministero banditore della Costituente italiana, il primo ministero democratico in Italia.

E mentre il Guerrazzi riacquistava nella stima del granduca, accolto in segreti colloquii, dai quali era sempre escluso il Montanelli, questi saldo nel concetto della Costituente italiana, scrivea ai rappresentanti della Toscana presso le corti d'Italia un dispaccio sottoscritto da tutti i ministri, col quale annunciava la Costituente, esponeva le ragioni che inducevano a proclamarla, e ne rivelava comechè imperfettamente l'indole. Si convocavano frattanto i collegj elettorali della Toscana: le elezioni non seguivano senza qualche tumulto; nondimeno restavano alla fine eletti quelli appunto che si volevano esclusi. Non a torto adunque Giorgio Hamilton scriveva a lord Palmerston in data del 30 dicembre: « Tutto adesso in Toscana è tranquillo. Gli atti del presente governo hanno in mira di tutelare l'ordine e restaurare la confidenza. Le elezioni, interrotte per violenza degli agitatori, vennero compite sotto la più energica protezione del governo. » Addì 10 di gennajo 1849, Leopoldo inaugurava l'apertura del parlamento con un discorso in cui si diceva: « La Costituente proclamata in Toscana non dev'essere principio di dissoluzione o di discordia; ma, all'opposto, di forza ed armonia. Ella ha da comprendere la formula finale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i destini dei popoli italiani; ma appunto perch' ella è un termine, non presume adesso far ufficio di mezzo; appunto perchè termine estremo, non pretende costituire un grado intermedio che conduca colà. La nostra Costituente non ripudia nessuna forma di ordinamento possibile: ella accoglie in

sè volonterosa tutto quanto, o poco o assai, giova ad accostarla alla meta desiderata. »

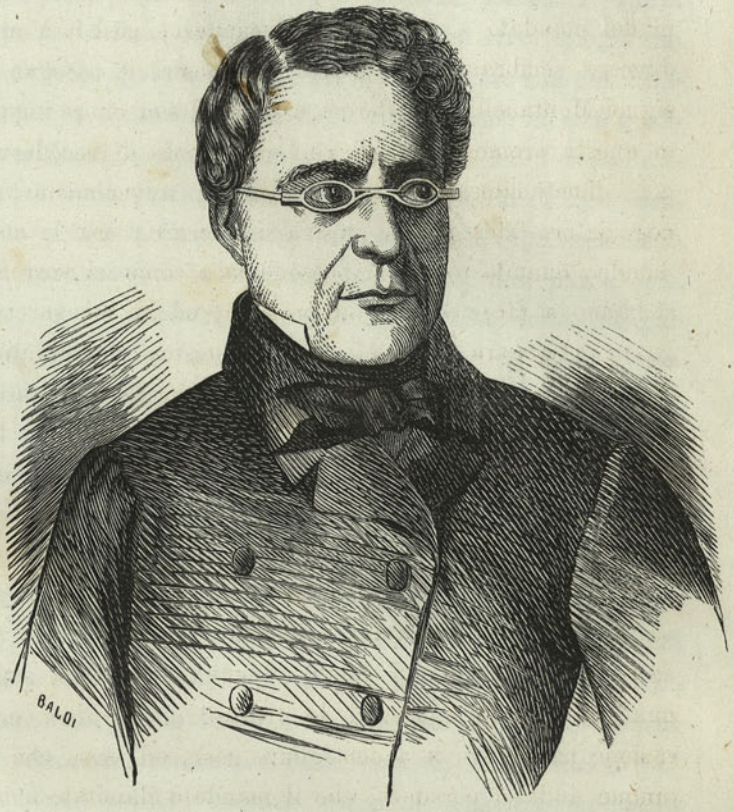
Addì 22 di gennajo, il circolo di Firenze, convocati i delegati di tutte le associazioni democratiche della Toscana, guidava più di ventimila cittadini in piazza degli Uffizj a gridare la Costituente italiana. Montanelli aveva già da qualche giorno presentato al principe il decreto della Costituente, perchè lo sottoscrivesse. Leopoldo pareva che esitasse, e chiamato il Guerrazzi, l'addimandava di consiglio. — Guerrazzi pubblicò per le stampe la sua risposta al granduca, a Firenze, quando questi vi fu ristaurato; veruna smentita non gli fu data; è quindi a credersi che in essa stia la verità, e debito sacro della storia è il riprodurla nella sua integrità, perchè, lode o biasimo che gli si debba, giustamente gli venga. Eccola: « Piemonte è in guerra con l'Austria; nè deve supporsi che lo armistizio si converta in pace, perchè a romperlo lo persuadono il dolore della sconfitta, il cruciare della vendetta, l'antica cupidità dell'acquisto, tanto più intensa adesso, in quanto per un momento appagata, il desiderio di gloria, la irresistibile violenza delle cose; e questa forza avrebbe trascinato anche noi, quantunque, discorrendo strettamente degli interessi della Toscana, questi ci consigliassero a posare; poco il nostro soccorso a vincere, e troppo per provocare lo sdegno del nemico; pericolosa forse la vittoria piemontese, esiziale certo la perdita. Due essere le naturali vicende dell' impresa contro Austria: o vincere, o perdere. Vincendo Piemonte, veniamo ad acquistare per confinante uno Stato di dieci milioni d'uomini all'incirca, orgoglioso per vittoria, e intento sempre a dilatarsi; noi piccoli, deboli e senza frontiere difendibili dalla parte di Piemonte. Ora non è da supporsi, che Piemonte, in mezzo alla petulanza, compagna

ordinaria della buona fortuna, si mostrasse più temperato verso di noi di quello che fosse prima di vincere. In vero, avemmo a provare dalla parte di cotesto regno una lotta difficile, per cagione di confini; voleva torci Lavenza, la quale perduta, era forza le tenesse dietro Carrara; e se ottenemmo che i Lavenzini tutti votassero per la Toscana, ciò devesi agli sforzi supremi da me stesso operati. Nè qui si rimase; chè continuava a bisticciarci per Panicale, Mulazzo, Calice e Parana. Il governo sardo, mentre da un lato esigeva ogni maniera di sagrifizj in un' impresa dove raccoglieva principalissimo vantaggio vincendo, perchè riuniva sotto di sè Lombardia, Venezia, Modena e Parma, e correva minore pericolo perdendo, perchè la Francia non avrebbe sofferto mai la invasione austriaca in provincia confinante; dall'altro si mostrava per modo tenace, che io, scrivendo lettere confidenziali al ministro Gioberti, ebbi ad usare le seguenti espressioni: Con quale coraggio potremmo noi consigliare la Corona a persistere nel proponimento di correre le vostre fortune, se voi vi mostrate sì fervidi a contenderci frammenti di terre più che ad altro somiglievoli a pezzi di pan secco coi quali si fa la zuppa ai cani! Si scusavano con incolpare di coteste improntitudini lo zelo importuno dei Sarzanesi. Certo di che cosa sia capace lo zelo importuno conosco ancor' io, ed ho provato e provo; ma però non cessarono punto i lamentati maneggi. Vinta pertanto dal Piemonte la guerra, ponendo ancora che l'acquisto della Toscana non lo tentasse, noi dovevamo aspettarci ad essere ridotti in istato di assoluta subiezione. In fatti la Toscana, se lasciata durare, diventava provincia piemontese: ogni posta ci avrebbe portato ordini da eseguire; la corona toscana avrebbe dovuto scadere alla ignobile parte di vassalla tremante della corona

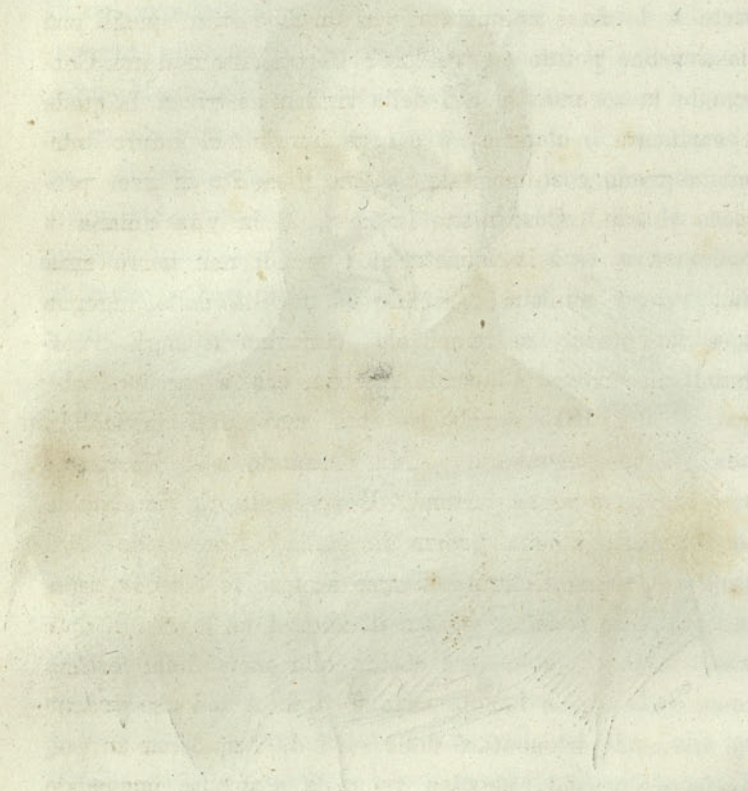
sarda, e stenderle supplichevole la mano quotidianamente, anzi d'ora in ora, anzi di minuto in minuto, per limosinare il misero vanto di parer padrona, ludibrio ad un punto e agonia di sovranità! A questo evento che cosa avrebbe opposto uno Stato di un milione e mezzo, contro altro Stato di dieci milioni? Armi non ne avevamo, o poche, e in guerra nazionale non si sarebbe voluto, nè potuto adoperarle. La protezione delle potenze estere forse? Ma di che cosa sappiano queste estere protezioni, conosce il mondo; il cavallo che cercò l'uomo per combattere il cervo, è favola antica di applicazione sempre moderna; nè la durata della Toscana avrebbe formato mai questione di equilibrio europeo. Arroge a questo, che le trasformazioni minacciate da' tempi portentosi non avrebbero permesso alle potenze di badare tanto pel sottile, se in condizioni tranquille noi le avevamo vedute accomodarsi con la paziente dottrina dei fatti compiuti. Bisognava pertanto cercare un freno da imporgli, e questo freno a me pareva nella Costituente italiana; la quale, a senso mio, avrebbe dovuto consistere in un congresso di stati italiani, dove si determinassero i diritti, gli obblighi e le guarentigie del patto federativo, non meno che le riforme, per quanto era possibile eguali, da estendersi alla universa Italia. Annullate le condizioni e le sicurezze dei trattati del 1815, era pur forza crearne di nuove. La necessità di riordinare un equilibrio italiano tanto più stringeva, in quanto diventava maggiore il disquilibrio dello Stato convicino. In qual parte trovare un freno immediato ed efficace di opinione a un punto e di forza, se la Costituente italiana non lo somministrava? Nè il Piemonte dissentiva punto di aderirvi: a condurre le trattative veniva mandato da Torino, negoziatore straordinario, il deputato Ferdinando Rosellini,

uomo di mente sveglia e di arguti consigli. Sola obbiezione mossa da lui era il mandato che egli pretendeva limitato, non solo a' commissarj piemontesi, ma ben anche a' toscani; questa limitazione poi consisteva in due cose: prima, nel tenere per accetto il regno dell'Italia superiore, composto di Piemonte, Lombardia, Venezia, Modena e Parma, e casa di Savoja sovrana; secondo, nel conservare pontefice, granduca, re di Napoli in Italia. Per questo modo il limite del mandato, in quanto concerneva Carlo Alberto, riguardava due scopi, il reame e il regnante; rispetto agli altri principi, accennava alle persone soltanto; per gli Stati poi, non dissentiva che potessero eventualmente stringersi od allargarsi. Breve, non volea mettere in compromesso quanto si augurava conquistare, anzi prima della conquista esigeva la ratifica degli altri Stati italiani. Il signor Montanelli, fermo nel suo sistema, procedeva onninamente contrario: mandato illimitato pretendeva, e per tutti i deputati e per tutto, così per le cose come per le persone. Conciliando io, nell'impossibilità di far cedere il signor Montanelli sul punto del mandato illimitato, lo richiamava a considerare quanto esorbitante fosse la pretensione d'imporre per parte sua la norma del mandato agli altri principi italiani; come questi non avrebbero mai consentito la Costituente, se vi avessero ravvisato minaccia o pericolo: e per sì fatto modo chiudere egli stesso la porta alla possibilità di vedere attuata quella Costituente che pure era stata bandita da lui; correrci innanzi tutto il dovere di essere coerenti al programma, il quale avea promesso che la Costituente non sarebbe stata causa di liti, ma sì all'opposto di concordia fra gli stati italiani; gli bastasse il mandato illimitato pei nostri commissarj; questo egli avere promesso; questo solo aver potuto promettere, però che gli

altri non dipendessero da lui: il suo nome essere salvo, e doversene stare pienamente tranquillo. D' altra parte richiamava il negoziatore sardo ad avvertire che, com' egli trovava strano che Montanelli presumesse dettare le condizioni del mandato a' commissarj piemontesi, così a Montanelli dovesse sembrare nuovo ch' egli a' nostri le assegnasse; il signor Montanelli persistere a credere il suo onore impegnato in questa promessione, nè rinvenire modo di recederne, se non dimettendosi dal suo ministero, avvenimento che il negoziatore stesso non pareva desiderare; ora le cose del mondo, quando e' non si possono fare come si vorrebbe, le si hanno a fare come le si possono; ed io mi sarei impegnato a piegare il Montanelli a questo, che mantenendo il mandato libero a' commissarj toscani, si contentasse che agli altri fosse conferito limitato. Inoltre, io mi legava per fede a dare istruzione a' commissarj nostri, che al partito della maggioranza senza obbiezione alcuna immediatamente aderissero. Così, aggiungeva io, si concilia ogni differenza: il signor Montanelli mantiene la promessa, e i commissarj riuniti, esibendo prima di tutto i mandati, circonscrivano i limiti e pongano le basi sopra le quali hanno ad aggirarsi le trattative. Un' altra considerazione mi muoveva a consigliare così, ed era, che quantunque andassi persuaso, che il mandato illimitato non fosse mai per nuocere a Sua Altezza, ma piuttosto giovarle, pure questa mia persuasione studiava assicurare con quelle guarentigie che m' era dato conseguire maggiori. Lo inviato sardo parve penetrarsi di queste mie considerazioni, e dichiarò scriverne al suo governo. Sebbene rimanesse a spianare la difficoltà relativa al regno dell' Italia superiore, la quale avevo lasciata sospesa onde sembrasse che in qualche



F. D. Guerrazzi



punto cedessimo, era disposto ad acconsentirlo per due ragioni, una migliore dell'altra; la prima, perchè al contatto di due potenze principali era necessario per la indipendenza d'Italia porre uno stato forte; la seconda, perchè se Carlo Alberto se lo fosse acquistato, chi sarebbe stato quegli che glielo avrebbe potuto contrastare? Certamente non noi. Considerando la seconda ipotesi della vittoria austriaca, la quale si è verificata, nemmeno mi pareva inutile nel futuro interesse del trono costituzionale toscano il merito di aver proclamato prima la Costituente italiana. Se la vita umana è breve, brevissima è la ministeriale; quindi non parrà cosa strana, che i ministri, secondo la facoltà dello ingegno loro, si addentrino ne' tempi che verranno e sugli eventi probabili discorrano. Vincendo Austria, era a credersi che i trattati del 1815 sarebbero stati mantenuti in Italia, seppure se ne accontentava. Ma pensando così diceva: le durerà eterna la buona fortuna? Dopo la vittoria rimarranno spente le cagioni della guerra in Italia? Non credo: anzi sorgeranno maggiori: mutabilissime sempre le vicende umane, le battaglie sono un giuoco di zara dove invece di dadi gettiamo anime umane, e il chiodo alla meta della fortuna nè uomo, nè popolo hanno posto fin quì. A noi che vedemmo il tremendo tramontare delle sorti da Napoleone in poi, e non siamo vecchi, nessuno venga a sostenere immortale l'opera degli uomini. Propone l'uomo, Dio dispone. Pongasi l'Austria trionfante delle angustie nelle quali adesso si trova e della guerra italica ed ungherese; poserà forse tranquilla? È da dubitarsi. I Magiari parteggiarono in prima per l'impero a danno dei popoli slavi; se ne divisero quando alla superbia loro volle imporsi un freno; allora, colto il destro, gli Slavi sostennero l'impero vacillante, per odio della pre-

ponderanza magiara e per amore di libertà; gli uni e gli altri a vicenda presero la bandiera dell'impero per ingagliardirsi agli scambievoli danni. Gli Slavi vittoriosi, estimandosi salvatori, non diventeranno più importuni e più difficili a contentarsi dei vinti? L' ajuto russo non riuscirà più tardi molesto, però che la memoria del male presto passi e il fastidio della soggezione duri? Concesso ancora che per la parte dei Russi non si operi cosa che valga a fomentare negli Slavi sentimenti di origine, di religione e di lingua comune, per cui desiderino un giorno collegarsi in unica famiglia, non è da credersi che questi sentimenti si svilupperanno spontanei? Gli stessi Stati ereditarj non sono travagliati da umori socialisti troppo più pericolosi de'repubblicani? questo contagio non si estende nell'intera Germania? Non dura e si prolunga, tela penelopea dell'alemanna politica, l'assentimento della Germania? Cesserà l'antagonismo tra l'Austria e la Prussia? Il bisogno di tenere in piedi eserciti enormi per guardare Ungheria, Italia, Boemia, Germania, non sopravviverà alla vittoria, seme nuovo di guerra? Le sue finanze non sono disastrate? I popoli non si esauriscono anch'essi? E posto ancora che la buona fortuna e il senno dei ministri austriaci vincano prodigiosamente queste ed altre difficoltà, forse tutte le cose nostre non hanno la morte? Non si spengono i reami come gli individui? È questa una verità, che neanche la superbia potrebbe smentire. Cadono le città, cadono i regni.... Per le quali considerazioni mi parve consiglio buono mettere il nostro Stato in vantaggiosa condizione per qualsivoglia eventualità. Se mai vorrà il destino, che Austria debba un giorno abbandonare la Italia, allora avrebbe potuto valere alla Toscana riprodurre la Costituente italica, per nuovi eventi celata sotto il moggio, onde tornare più tardi a splendere sul

candelabro. Per quello poi che riguarda il tempo attuale, la Costituente ci salvava dall'impeto repubblicano. » — A quel lungo ragionamento il principe rispose: « In quanto dice vi è del vero, ma lord Hamilton sente in modo contrario. » Costui era Carlo Hamilton fratello del ministro inglese presso la corte granducale. E chiedendo Guerrazzi allora di consultarlo: « Ella può farlo, Leopoldo soggiunse, anzi può farlo immediatamente, perch' è qui in palazzo. » V' andò tosto, e dopo lungo colloquio, ottenne consiglio di presentare il progetto di legge della Costituente al parlamento. Tornato Guerrazzi al principe e ragguagliatolo della conferenza avuta, parve meravigliato e desiderò parlare coll'Hamilton. Tornato da questo dopo lunga ora, firmò il decreto e lo consegnò al Guerrazzi. I ministri, sottoscritto che fu, si portarono al gran consiglio, ed il Montanelli ne fece lettura. Eccone il tenore: « La Toscana manderà trentasette deputati all' assemblea nazionale convocata in Roma. I deputati saranno eletti sulle basi del suffragio universale. È elettore ogni cittadino di ventun' anni compiti, qualora goda il pieno esercizio dei suoi diritti. È eleggibile ogni cittadino italiano maggiore di anni venticinque. Sarà stabilita un' indennità conveniente per ciascuno dei deputati. Le forme più speciali delle elezioni e l' epoca precisa della convocazione dei collegj elettorali saranno stabilite con apposito regolamento. » Non fu una voce contraria nel parlamento, dove pure erano in maggioranza gli avversarj del ministero democratico, e la legge andò a partito all'unanimità di suffragj con gioja grandissima di tutta Firenze.

La mattina del 30 gennajo, Leopoldo II, conforme ai viennesi ordini, lasciava il palazzo Pitti per ridursi a Siena, dove le granduchesse da più mesi educavano a furia di carezze gli

iniziatori della reazione austro-toscana. Eccogli tosto incontro una ciurma che impreca alla Costituente e fa plauso alla condotta politica del granduca. Leopoldo ringrazia delle accoglienze liete che gli vengono fatte, e dispensa parole dolci e seduttrici. L' indomani su pei cantoni fogliacci affissi la notte accusavano lo statuto in questi termini: « La Costituente italiana è una invenzione del Montanelli toscano, la quale spinge il popolo ignorante al macello della guerra ed alla miseria. O popolo, non cedere alla violenza dei pochi tristi o pazzi, che te la lodano. Roma non la vuole; il Piemonte non l' approva: tu solo vuoi rimanere ingannato? Lo stato è in miseria, e questa crescerà per la guerra, perchè il ricco dovrà alimentarla col denaro, che serviva a darti lavoro, e tu dovrai sostenerla con gli stenti e i pericoli della vita. » Ma il colpo di Siena fallì. La parte generosa di quella vivace città, larga di combattenti al vessillo nazionale, si mosse a furore che una geldra di malviventi volesse metterla in voce di toscana Vandea, e sventolando i tre colori suonò agli orecchi di Leopoldo ben altri osanna, che non quegli fattigli al suo ingresso. Alcuni satelliti frammisti alla turba tentarono far paura ai democratici tirando fuori i coltelli; e si venne al sangue sotto gli occhi del granduca e delle granduchesse. La parte amica alla Costituente ebbe il vantaggio.

Intanto un faccendiere di realista francese recava a Siena al granduca il seguente dispaccio di Radetzky, in data di Verona 2 febbraio. « Dietro precisi ordini ricevuti dall'Imperiale Governo e dall' Imperatore nostro signore, mi è grato significare all'Altezza Vostra, che s'ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'aulico gabinetto con suo dispaccio del 26 p. p. gennajo, abbandoni

pure i suoi Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono la rovina dell'augusta sua famiglia e stirpe, e si ponga in salvo a Santo Stefano, che io, tosto sottomessi i demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila dei miei valorosi, e lo rimetterò sul trono dei suoi avi. Se il corriere che le trasmette in proprie mani il presente non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa. »

In quel mentre a Firenze il popolo susurrando per lo scomparire improvviso del capo dello Stato, e alcun deputato incitando la Camera a chiederne conto ai ministri, la notte del 2 febbrajo scrissero a Leopoldo, o ritornasse subito a Firenze, o delegasse altri al suo posto. Andarono a significargli a voce la necessità del pronto ridursi a Firenze il capo della Civica Corradino Chigi e il capo del Municipio Ubaldino Peruzzi. Il principe scriveva tosto al Montanelli: essere egli alquanto indisposto, e non poter quindi ridursi a Firenze, si calmassero però le apprensioni, chè nulla aveavi a temere; e pregava il Montanelli e gli altri ministri a non voler abbandonare il loro posto.

Chigi e Peruzzi testificarono di vista la malattia del granduca, recando altresì il desiderio di aver accosto un ministro. V'andava Montanelli, e trovandolo la mattina del 7 alzato e di buonissimo umore, lo pregava a dare una occhiata alla legge, che stabiliva il metodo delle elezioni per la Costituente italiana. Si scusò Leopoldo col dire di non averla ancora esaminata per cagion della malattia, e accomiatando il presidente dei ministri, gli strinse la mano.... La sera all'*Ave Maria* il Montanelli riceveva due lettere del granduca, con una delle quali annunciavagli la sua partenza da Siena, e lo pregava di far partire il suo seguito per la strada regia maremmana, ove troverebbe l'indicazione del luogo ove si fosse diret-

to: l'altra diceva: che il desiderio di evitare gravi turbamenti lo aveva spinto il 22 gennajo 1849 ad approvare che fosse in suo nome presentato alla discussione ed al voto delle assemblee legislative il progetto di legge per la elezione de' rappresentanti toscani alla Costituente italiana, ma che poscia la certezza d' incorrere nella scomunica comminata nel breve di Pio IX del primo gennaio 1849 emanato da Gaeta, lo aveva determinato a non più aderire a quel progetto. E conchiudeva: « In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però, che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese. Priego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la provvidenza vorrà che io mi trasferisca » [1].

1 Montanelli, *Memorie sull'Italia, ec.*

CAPITOLO IV.

Cose di Roma. — Apertura dell'Assemblea Costituente. — Discussioni. — Monarchia e repubblica. — Lettera di Gioberti. — La Costituente dichiara il papato decaduto di dritto e di fatto. — Proclamazione della repubblica. — Ministero del popolo. — Suo programma. — Primi atti del potere esecutivo. — Perdita di Ferrara. — Venuta di Mazzini a Roma.

In sulle 10 ore del mattino del giorno 5 febbrajo 1849, i deputati della Costituente romana muovevano dal Campidoglio verso la chiesa dell'Ara Cœli, e dopo aver assistito alla messa colà celebratasi, dirigevansi verso il palazzo della Cancelleria destinato alle adunanze. Fregiati di una ciarpa tricolore, incedevano pedestri frammezzo l'immensa massa di popolo che loro faceva ala, preceduti dalla bandiera nazionale, da quelle de' 14 rioni di Roma e delle varie provincie d'Italia, fra le quali vedevasi la lombarda velata a nero e circondata da una deputazione di esuli di quella terra illustre. Facevano seguito ai rappresentanti le bandiere dei varj circoli romani e quella del comitato de' circoli italiani. Chiudevano la marcia milizie e guardie nazionali, mentre lungo la via numerosi drappelli di queste stavano schierati, rendendo ai deputati del popolo gli onori dovuti alla sovranità. Giunti i deputati alla grand' aula, di cui le tribune erano stivate di popolo, ed occupati gli stalli, entravano i membri del governo provvisorio.

Il presidente monsignor Muzzarelli, dava la parola al venerando avvocato Armellini, ministro degli interni, il quale, reso omaggio alla rappresentanza del popolo, si faceva a narrare gli ostacoli incontrati per conseguire quella convo-

cazione e garantire la libertà delle elezioni; tesseva quindi la storia degli avvenimenti romani dall'esaltazione di Pio IX fino agli ultimi tempi, ricordava la condotta del principe, facea una pittura dell' amministrazione e delle condizioni interne del paese, che dalla nuova assemblea aspettava uno stabile ordinamento. Egli si diffondeva sugli atti del governo provvisorio, sulle relazioni officiose ch'esso manteneva cogli altri governi italiani, e finiva inaugurando con patrio ardore sotto gli auspicj dell' Italia e del popolo i lavori della Costituente. Tale discorso fu accolto con applausi dall' assemblea, comechè non ponesse in luce nulla di nuovo: lo Stato era completamente mal organizzato, ecco tutto quello che da tal discorso mal adombrato ricavavasi; le relazioni cogli altri paesi erano tutte mancate; e Roma dovea far fronte alle ristrettezze dell' erario, ai tentativi della reazione, all' isolamento spaventoso in cui era lasciata, a tutta l'ira infine che invocavano su di lei i clienti del passato pontificato. La lotta era degna della gran città, e da magnanima ella vi si apprestava. — I deputati dell'assemblea presentivano tosto dopo il discorso del ministro dell' interno il loro mandato, e non erano tali da spaventarsene. Ad onta della minaccia di scomunica che il papa aveva avventata da Gaeta, quasi 250,000 elettori erano concorsi a nominare i nuovi deputati, nè il paese era stato mai più tranquillo. Che cosa non potea farsi con un popolo sì buono, con un popolo che sapeva rassegnarsi a tutto, fuori che al governo dei preti?

Presa individualmente, l' assemblea era inferiore alla camera costituzionale spirata in decembre. Presa in complesso, vi era di tanto superiore quanto fu superiore il suo eroico fine al prosaico discioglimento di quella. Nell' una erano certo più cognizioni, o, come suol dirsi ora, più uomini tecnici; nell'al-

tra era più ardire; e nell' ardire in quel momento era posto tutto il senno politico. La nave procedeva sospinta da aquiloni furiosi; i flutti si alzavano tremendi da ogni parte; poche erano le eventualità per salvarsi. Ma il morire con onore, se in nessun modo poteva ciò evitarsi, era pure un principio di salvezza, e finir per finire, meglio era farlo con dignità, che vergognosamente. Tali idee brulicarono nella mente di molti deputati; udito il discorso di Armellini, si manifestarono nelle discussioni che cominciarono a impegnarsi sul partito che dovevasi prendere in quelle emergenze. Tre se ne presentavano: tentar di richiamare il papa, creare un nuovo governo, riferirsene (continuando a rimanere sul provvisorio) alla Costituente italiana, che i voti di tutta Italia allora acclamavano. Il primo di questi partiti fu appena sfiorato, poi cadde in tutto il disprezzo che meritava. Il papa che aveva scomunicato gli elettori che avevano mandato a Roma i nuovi deputati, avrebbe egli risposto all' appello di questi, o avrebbe l'Europa saputo tener conto di quella moderazione? Se le circostanze del mondo fossero state mutate, il papa avrebbe potuto rispondere anche dopo la scomunica, perchè nulla v' è di più elastico della corte di Roma; ma il papa confidava ancora nel trionfo dei Croati, e pur troppo nulla era avvenuto per turbargli quella lusinga; avrebbe egli dunque risposto ai deputati scomunicati, se fatto non l'aveva alle deputazioni del municipio e della camera, a senatori e monsignori? E quanto all'Europa, avrebbe essa dato gran peso a quel nuovo atto di umiliazione a cui i deputati si fossero assoggettati? Non sa l'Europa meglio di noi, che il regime clericale è insopportabile, che non v'è nulla di peggio al mondo di un prete che si mescola di negozj terreni, e tratta di tutto fuorchè di cose sacerdotali? Non ricorda essa il vano *memo-*

randum del 1831 e i lunghi strazj che han desolato e desolano tuttavia gli infelici Stati romani? — A che sarebbe valsa adunque quella nuova umiliazione? A nulla, e prescindendo da ogni sdegno, fu come nulla rifiutata. Restavano le altre due: creare un governo, o non crearlo e riportarsi all' italiana Costituente.

Eransi stabilite in Roma due conferenze preparatorie, come si usa in tutti i paesi costituzionali, l'una in casa di Cesare Berretta, deputato, l' altra del colonnello La Masa siciliano. A quelle conferenze andavano i deputati per discutere le materie che si dovevano trattare all' assemblea, si componevano i partiti, o, come ora suol dirsi, si disciplinavano. Presiedeva l'adunanza Berretta il conte Mamiani; presiedeva per lo più quella che tenevasi in casa del La Masa il principe Bonaparte. Che cosa volesse il conte Mamiani, che non avea forse accettato il mandato di deputato che per combattere quelle che gli sembravano intemperanze, lo vedremo dappoi; che cosa volesse il Bonaparte, lo avea chiarito all'apertura della Costituente, rispondendo per la prima volta all'appello nominale col grido di *Viva la repubblica.* Entrambe quelle conferenze con calma e saviezza proseguivano; nell'una prevaleva la cautela, nell'altra l'ardire; ma in entrambe era fermo il convincimento di postergare ogni passione privata al bene della patria, e di non adottare che quella risoluzione che alla patria avesse potuto di più profittare. Le discussioni procedevano temperate, e il pro e il contro della situazione veniva bilanciato. Che fare? Ecco il problema, ecco l' interrogazione che ognuno muoveva a sè stesso. Richiamare il papa? Nè egli sarebbe venuto, nè vi sarebbe stato della dignità dell' assemblea, il dicemmo, ad esporsi ad un nuovo rifiuto. Rimanere sul provvisorio? Ma

tanto valeva allora il lasciarvi quello che già esisteva, tanto era che l'assemblea non si fosse convocata. Inoltre la situazione era grave; il paese rimasto compatto fino allora, cominciava ad agitarsi; il governo provvisorio avea esaurite le sue forze, e una dissoluzione di tutti gli elementi sociali poteva alla lunga seguitarne; poi, a che tendeva il provvisorio? Quale era il fine possibile a cui sarebbe arrivato? Aspettar gli avvenimenti e non far nulla simigliava una politica troppo codarda per un paese che avea già dato 20,000 combattenti per la guerra italiana, e che ad ogni sacrifizio era parato per redimere la nostra nazionalità. Uscir dal provvisorio acclamando un governo; ma quale? Quello del papa, provato impossibile, inconciliabile anche colla costituzione? Quello del papa, il cui duplice carattere rifugge da tutto quello che ha sanzionato la civiltà, e per cui l'ideale dei reggimenti sarebbe quello che non concedesse ai sudditi facoltà nè di agire, nè di pensare? E abolendo quell' anacronismo di governo, soggetto d' ilarità per tutti i popoli battezzati, qual governo sostituire? Avevano mandato i deputati per far getto dello Stato e conferirlo ad altro principe italiano? Chiamati per costituire, potevano essi alienare senza uscire da ogni norma di giustizia e di legalità? E se anche il mandato conferito loro non era imperativo, se non poteva essere revocato, non lo distruggevano essi di fatto uscendone, e non erano colpiti fin d'allora di nullità tutti i loro atti? Queste idee dibattute, esaminate da tutti i lati, alle conferenze preparatorie e negli ufficj dell'assemblea, tenevano agitati molti che colla decadenza del poter temporale del papa vedevano sorgere logicamente la repubblica.

Ma la repubblica come si presentava essa? Quali effetti poteva produrre? Questo nuovo quesito veniva pure atten-

tissimamente esaminato. — La repubblica turberebbe forse, non v'era da dissimularselo, quelle relazioni anche officiose col Piemonte, di cui il ministro dell' interno avea parlato. Nel Piemonte eran vôlti gli occhi d'Italia per la guerra dell' indipendenza, e da esso si aspettava la riscossa dell' infelice guerra dell'anno precedente. Che sarebbe stato, se la proclamata repubblica intimorendo quel re per la sicurezza del suo paese, lo avesse fatto desistere dalla impresa cominciata? Che sarebbe stato, se quel grido di repubblica trovando un eco nell'armata piemontese, vi avesse portato l'indisciplina e la confusione? Qual rimorso pei deputati, allora, quai rimproveri da tutta Italia che essi accagionerebbe delle catene nuovamente ribadite alla patria? Questo pensiero turbò la pace di parecchi deputati; dall'altra parte, che effetti poteva far nascere il grido della repubblica?

Il regno di Napoli conculcato, manomesso da un re che aveva disertata la guerra italiana, anelava di ricomprarsi dall' indegno servaggio, spiava ogni occasione per ristaurare quelle libertà che il tiranno avea oppresse. La repubblica proclamata sul Campidoglio non poteva essa divenire una corrente elettrica, che diffondendosi per tutto il regno evocasse nei Napoletani tutte le ricordanze del 99? I discendenti di Ruvo e di Conforti, di Caracciolo e di Pagano, i connazionali di Vico non avrebbero palpitato ad un grido, che emesso cinque secoli innanzi da Cola di Rienzi avea fatto fantasticare quelle imaginose menti partenopee di tutta la grandezza degli antichi Romani? E fra Sicilia non ancor debellata, e Roma repubblica, avrebbe retto l'impuro re, il cui scettro è una verga, la cui arma è una mannaia? Grande speranza era certo questa che si poneva nel napoletano regno, e che il timore bilanciava, che si nutriva pel regno di Piemonte.

Quanto al resto d'Italia (Lombardia e Toscana), la repubblica poteva essere incentivo d'opere, freno non sarebbe stato.

Dei paesi esteri, i deputati dell'assemblea costituente si erano eziandio occupati. Come avrebbero veduto essi la repubblica in Roma? La soluzione era presto data. Le corti del Nord, capitanate dall'Austria, eran nemiche di Roma e d'Italia, e lo sarebbero state finchè un'istituzione liberale vi fosse durata. Alla bilancia dell'odio che a Roma portavano, poco peso accresceva per esse la repubblica. Il papa volevano ristaurato in Roma, e assolutamente come i suoi predecessori. Gli Stati romani avevano torto di civilizzarsi, quando il principe, da cui non possono prescindere, è in un antagonismo perpetuo coi lumi e colla civiltà.

Restavano Francia e Inghilterra, l'una che dei negozj del continente non si mischiava, l'altra che costituita pure in repubblica, doveva affiatarsi con un governo creato identicamente come il suo. Non aveva essa col fatto mostrato, che ogni popolo ha diritto di comporre i suoi interni ordinamenti come meglio conviene? Non aveva essa cacciato Luigi Filippo, e fatto tavola rasa d'ogni costituzione largita o subita? E gli Stati romani non avevano questa circostanza attenuante ancora, che essi non avevano fugato il principe, ma che era il principe che se n'era andato? L'Inghilterra avrebbe veduto mal volontieri la repubblica in Roma, ma certo non l'avrebbe avversata; la Francia rispettosa, come dice l'art. 5 della sua costituzione, delle nazionalità estere, non poteva che simpatizzare pei suoi correligionarii italiani, e ciò compensava bene quel po' d'odio che avrebbe istillato alle corti del Nord la proclamazione di quella forma di reggimento.

Tutto pesato, si affrontava certo un'incognita anche persi-

stendo in un provvisorio, in fondo al quale non era che la sovversione di tutti gli elementi della società, la dissoluzione, l'anarchia. Prefiggendosi un assunto, concretando un'idea, si sarebbe potuto nullameno approfittare della bontà di quel popolo per fargli tollerare anche un poco l'anomalia di quello Stato. Ma questo assunto, questa idea non poteva essere che una sola, quella di fare Italia tutta giudice della situazione degli Stati romani, e di chiamarla in via di giurì almeno a decidere se era colma per Roma la misura dei patimenti, se essa aveva abbastanza tollerato; e fu da questo lato come ad ultimo rifugio che si volsero molti animi. La Costituente italiana, idea che da più mesi teneva commossa tutta la penisola, fiammeggiante bandiera, dietro di cui venti milioni di uomini si erano agitati, poteva offrire una soluzione all'arduo problema che allora si dibatteva nello Stato romano, e verso la Costituente molti cuori si furono ripiegati. La politica però è una scienza esatta, una scienza che vive di fatti e non di astrazioni, e prima di chiarirsi per un partito qualunque urgeva che, coi documenti alla mano, si conoscesse per bene quali eventualità v'erano per la convocazione di quel gran consesso italiano.

Il deputato Audinot aveva chiesto fin dalla prima seduta dell'assemblea, che fosse data conoscenza ai deputati di tutti quegli atti che riguardavano specialmente le relazioni degli Stati romani cogli altri paesi, e il presidente del consiglio dei ministri (Muzzarelli) sottoponeva fra gli altri documenti alla lettura dell'assemblea una lettera di Gioberti del tenore seguente: « Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Martini fu accolto amichevolmente dal papa in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il santo padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di

buon occhio che il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno. S'ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il governo romano dovesse prima di tutto usare influenza acciocchè la Costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del santo padre. Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che per determinare i diritti costituzionali del pontefice uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'assemblea medesima, ovvero in una commissione nominata e autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione il papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, ancorchè fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai proprii sudditi senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi, ma della medesima costituzione. Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro governo farà ogni suo potere presso il pontefice, affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinanzi alla commissione o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adopererò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera per quanto possa disporne. Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra; perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo di una guerra generale. Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timo-

rato del pontefice, lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei in tal caso di poter ottenere un modo di composizione, che accordasse la pia delicatezza del pontefice coi diritti e coi desiderii degli Italiani nell' universale. Stabilito così l' accordo del papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del santo padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi. Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al santo padre un presidio di buoni soldati piemontesi che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane ch' io vo pensando esser questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze. Ho cominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l' intervento straniero è inevitabile, e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso di Europa. Io la prego, ill.mo sig.r presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antevenire ai mali imminenti. »

Non diremo se più maraviglia o disdegno traessero i rappresentanti da tale lettura; attalchè dolse forse a coloro stessi

che aveano domandata la conoscenza delle corrispondenze straniere, che un tal documento venisse fra le mani dei rappresentanti: e fu chi scrisse essersi per alcuno appartenente al ministero tentato di destramente sottrarlo. Ma checchè si fosse, l'atto fu letto, e la concitazione degli animi per mille guise esaltavasi. — Volere adunque Piemonte, dicevasi, la papale restaurazione! Piemonte mostrarsi cieco ai molteplici fatti, dai quali appariva nè guerra italiana, nè libere istituzioni potersi sperare dal papato! Volersi il sacrificio di tre milioni di uomini, e volerlosi consumato per mano di quella rappresentanza medesima, che ebbe vita dal fatto della fuga del papa, e dal suo riparare in braccio al più ostinato nemico d'Italia! Volersi ridonare ai Romani colui che eccitò la guerra civile, rigettò sdegnosamente ogni conciliazione, e minacciò di scomunica l'assemblea ed ognuno che prestasse opera a formarla! E i termini della conciliazione non dovrebbersi forse concordare coi delegati del papa, acciò non apparisse accettare egli la legge dai proprj sudditi? Che significare d'altronde quella parola *sudditi*? Non esistere forse un patto fra il popolo ed il principe? Non averlo egli solo infranto? Volersi adunque che il popolo ricevesse la legge, o piuttosto sottoscrivesse alla propria umiliazione inchinandosi a pratiche inutili e dileggianti, perocchè non si scomunica un consesso col quale intendasi venire ad accordi? Qual senso potersi dare ai consigli di Gioberti « di procedere con molta delicatezza per non urtare l'animo timorato del pontefice, lasciando a parte per ora i tasti più delicati? » Quali erano questi tasti? La stampa, l'insegnamento, la libertà di coscienza, il privilegio del foro, le congregazioni religiose, il Sant'Uffizio, tutto per un papa è caso di coscienza; e più grave caso di coscienza sarebbe la guerra, condannata

già per ben due volte, e cagion prima della fuga di lui! Dopo i consigli, osservavasi farsi da Gioberti luogo alle ingiurie: perocchè quale ingiuria più sanguinosa potevasi inferire ai Romani, che dicendo loro: « Accettate un principe che diffida di voi, il quale, ad onta dei patti che stipulerete al suo ritorno, intende circondarsi di soldati non suoi, acciò lo proteggano, lo tutelino, contro chi?... contro voi medesimi. » E la minaccia dell'intervento straniero *che sarebbe stato inevitabile*, dovea forse moversi da Piemonte munito di poderoso esercito, da Piemonte governato da un principe che appellar volevasi *spada d'Italia*, e davasi a credere pronto a ritentare di nuovo la guerra? — Trapelare, conchiudevasi, in una simile congerie di errori, di ingiurie, di minaccie, la mano di Gioberti, teologo anzi che uomo di Stato, papista più che italiano, consigliatore di atti vilissimi perchè spregiatore di repubblica e ai repubblicani nemico, alleato anzi che avverso ad Austria, che aiutata avrebbe di buon grado a consumare una intervenzione, ad impedir la quale bastavano i suoi 100 mila soldati. — Un simile atto non avea d'uopo di ulteriori commenti. Altri documenti restavano ad esaminarsi; ma quale potea parlare più chiaro? — I rappresentanti rientrarono nella sala delle sedute, alcuni rafforzati nel proposito di proclamar la repubblica, altri tratti dalla dubbietà che faceali da prima vacillanti, pochi persistenti nel pensiero di combatterla. Nè dubitiamo asseverare che 30 suffragi almeno in favore del decreto che venne pronunziato di poi, furono guadagnati dalla lettura di quell'atto inqualificabile. — La discussione ebbe cominciamento. Il primo che salì alla tribuna venne presto al nodo della questione, dichiarando che dopo la lettura dei documenti prodotti dal ministro Muzzarelli non rimaneva più che da pronunziare il decadimento

del potere temporale dei pontefici. Il conte Terenzio Mamiani prese la parola, e con discorso bello della forma, debole negli argomenti, esaminò le conseguenze del passo a cui si accennava. Dichiarar decaduti i papi dal dominio loro, egli diceva, implicava proclamare il governo repubblicano. In Roma non esser possibile, così seguiva egli, che i papi, o Cola di Rienzo. I papi investiti del loro potere temporale erano stati sempre il flagello dell'Italia, il flagello della religione; la repubblica invece era la più bella parola che suonar potesse sul labbro d'uomo. Ma i pericoli che portava con sè la repubblica erano immensi; gli Stati romani non avean le immortali falangi di Francia del 93 per difenderla. Toscana potrebbe unirsi ad essi sì, ma di poco aiuto poteva esser Toscana. Gran danno invece recar poteva nella Liguria e nel Piemonte, dove era il nerbo delle forze italiane. Là la proclamata repubblica poteva eccitar fiere commozioni; l'esercito potea sbandarsi, e l'Italia rimaner tutta in balia di Radetzky. L'Europa compatta e piegata al conservativo avrebbelo lasciato fare; la Francia prima d'ogni altro, la Francia già meno repubblica che impero napoleonico. Terminava l'oratore intimando come incompetente l'assemblea a decidere quel gran quesito; voleva si sottoponesse alla Costituente italiana, che sola poteva scioglierlo, e che era alla vigilia di convocarsi. Non doveasi, così finiva quel discorso, allorchè la guerra era imminente, e i Croati si accampavano in Milano, scendere a dolorose, a terribili prove intorno a forme di reggimento.

I deputati Masi, Filopanti, Agostini fecero opera di rispondere a questo discorso, ritorcendo gli argomenti prodotti, e guardando le cose d'Europa sotto un punto di vista contrario. La Francia s'era mostrata tepida per le cose d'Ita-

lia ai tempi del governo di Lamartine e di Cavaignac, disse Agostini, ma l'Italia era costituita allora sotto forme monarchiche; ora non si sarebbe operato un cambiamento di disposizioni, quando la giovine repubblica del Tebro avesse steso la mano alla sorella adulta della Senna? Pur rimanesse quella nell'inerzia sua, vi era egli altro temperamento per uscire da un provvisorio mortale, che il creare un governo che non poteva essere che la repubblica? — Rusconi Carlo insisteva su quegli argomenti, affrontando la tesi da un'altra parte, chiamando cioè i rappresentanti a voler dichiarare, se *compatibile* era il dominio temporale dei papi col benessere, colla nazionalità a cui anelavano gli Stati romani. Era un altro modo di sciogliere la questione e di venire ad un partito netto. Quanto al riferirsi alla Costituente italiana per la forma definitiva di reggimento dello Stato romano, egli rifiutava il partito, dicendo che non era che uno sgravarsi da una responsabilità mantenendo un'oscillazione che non poteva essere che fatale. — Prendeva la parola il deputato Audinot. Il partito a cui visibilmente si riusciva gli dispiaceva. Era avverso quanto ogni altro al dominio temporale dei papi, ma temeva la propaganda che la repubblica in Roma dovea esercitare. Voleva si dichiarasse nullo ogni governo che non riconoscesse per base della sua autorità il voto nazionale. Pel resto egli pure si riferiva alla Costituente italiana, onde avere, diceva, tutta Italia solidale negli ordini decretati. Fu il primo che contemplasse l'eventualità di un movimento napoletano, ma gli parve non poter essere messo in bilancia col danno sicuro, com'ei credeva, che la repubblica avrebbe recato alla guerra italiana. Quanto alla Costituente italiana, diceva, basterebbe un appello a tutti i popoli d'Italia per convocarla. Quell'appello si facesse, un

termine breve si fissasse, e intanto s'imitassero Venezia e Sicilia, che saldamente reggevansi, comechè nulla avessero definito di stabile sul loro ordinamento. Che se poi Italia fosse stata sorda all'invito fattole dall'assemblea romana di mandare suoi inviati alla Costituente, allora libera di sè Roma avrebbe intorno alle cose sue deliberato. L' oratore voleva che la Costituente italiana fosse convocata pel 1.° di marzo.

Gli succedeva lo Sterbini. Tornava sul discorso di Mamiani, mostrava il vessillo democratico sventolante ancora in Europa, e la democrazia potente ancora in Germania; chiamava mostruoso il governo teocratico e cagione perpetua di rovina all'Italia, e voleva per sempre si ripudiasse. Ma toccando anch'egli il punto della repubblica, parevagli troppo grave cosa per esser così in un subito proclamata. — Veniva Vinciguerra, altro deputato. Il suo discorso poteva riassumersi in queste parole: esser tempo di finirla coi papi; da Giulio II fino a Pio IX aver essi sempre chiamato gli eserciti stranieri per esizio della povera Italia; nulla di più antinazionale del loro dominio; nulla di più doloroso della loro storia. Rapporto all'incompetenza data alla decisione dell'assemblea, in quanto che non rappresentava che un piccolo Stato, una frazione nel mondo cattolico che tutto era interessato nel problema del papato, se l'obbiezione era vera, si sarebbe potuta del pari estendere a tutta Italia raccolta in Costituente, in quanto che Italia tutta ancora non era che una frazione dell'orbe cattolico. « No, l'assemblea romana, così concludeva l'oratore, è stata convocata per uscire dal provvisorio e subito; non può essa quindi fallire al suo mandato. » — Saliva alla tribuna allora l'avv. Gabussi. Opinava che il dichiarar la repubblica non recasse con sè alcun pericolo; ogni principe aver troppo da attendere alle cose pre-

prie per immischiarsi in quelle degli altri Stati. Austria ancora non essere allora in forze per domare il moto italiano. La Costituente nazionale doversi riputare un sogno dopo quanto era stato comunicato ai deputati. Al punto al quale eran giunte le cose, nulla esservi di peggiore del provvisorio in cui alcuni volevano durare.

Parlava poscia Savini. Instava sulla sentenza degli oratori più caldi; diceva il papato consunto, conchiudeva dimandando si ponesse ai voti la decadenza del governo temporale dei pontefici e la creazione del governo repubblicano. Favellava dopo di lui il Bonaparte, dicendo: La maggior prova per giudicare la inconciliabilità del papato colle libertà aversi dal fatto stesso della elevazione del Mamiani a ministro di Pio IX. Avendo il Mamiani fatto ogni sforzo per conciliare i due poteri, e non essendo riuscito, come lo si potrebbe da altri? *Il caso è disperato.* — Dichiarando la decadenza, non trarne danno il potere spirituale del pontefice, anzi guadagnare immensamente. Amarsi dai potentati di vedere il papa sovrano di piccolo Stato, perchè, spogliato del poter temporale, riprenderebbe nuovamente un'invincibile potenza morale, una irresistibile influenza contro la tirannia e il mal governo dei popoli. Sulla quistione di rimettere la gran causa alla decisione della Costituente italiana (ammesso ancora che potesse essa, vinti gli ostacoli, sedere sul Campidoglio), diceva non egli riconoscerebbe in quella il diritto di infliggere nuovamente a Roma il pontefice a sovrano. Dover noi seguire le sorti d'Italia, ma non permettere che i Romani abbiansi a trattare come popoli abbietti, come servi della tiara. — Venendo a Francia, reputava non potere noi fin'ora ispirar simpatie a quella generosa nazione alla quale presentavasi sotto un falso aspetto la nostra ri-

generazione, mentre gli agenti nostri medesimi non volevano ammetterla che per metà. Se un popolo fratello, in posizione dignitosa e netta, abbisognasse del di lei soccorso, credere che l'aiuto non mancherebbe. — Alludendo indi alle partecipazioni ricevute pochi momenti avanti, dimandava se avessero potuto esitare quei generosi Italiani che riponean fede nei re e in Gioberti a proclamar la repubblica. La lettera del Gioberti produrre per noi l'effetto di quel proclama del Brunswick che il Mamiani avea detto mancarci! « A chi non venne, proseguiva, il rossore al volto a quella lettura? » — Dava termine il Bonaparte alla sua orazione colle seguenti parole: « Andate, o conciliatori; accingetevi a subire le vergognose condizioni del pontefice!... Prima però spogliatevi del glorioso nome d'Italiani! Non sentite voi il sacro suolo fremere sotto i vostri piedi?.... Sono le anime dei vostri antenati, che fremono d'impazienza, e vi gridano all'orecchio: Viva la repubblica romana. »

La discussione erasi così per molte ore prolungata. Le più importanti quistioni erano state proposte, svolte, esaurite. La decadenza come la repubblica avevano avuto i loro difensori, i loro oppugnatori. Il Mamiani e l'Audinot eransi studiati di far aggiornare la risoluzione, e adoperata avevano ogni arte per allontanare almeno la repubblica. La mente dei rappresentanti appariva manifesta, e i segni d'impazienza spesseggiavano. Dimandavasi fosse messa a voti la proposta Filopanti; e il Mamiani opponeva doversi dare alla sua la preferenza. Il segretario la leggeva formulata così: « L'assemblea nazionale dichiara che rimette alla Costituente italiana il decidere dell'ordinamento politico dello Stato romano. »

Mentre domandavasi dal presidente se la proposta fosse appoggiata, chiedeva il Cesari la parola; ed ottenutala, ad onta di molti segni d'impazienza, leggeva un discorso da pochi inteso in mezzo al rumore delle tribune, ed esponeva: « Sola buona politica italiana essere quella che più collega ed infiamma gl'Italiani, e più presto stringe la santa italica federazione. Vagheggiarla egli pertanto siccome bene supremo che gli unitarj stessi sono costretti ad accettare qual mezzo, e da tutti, per ora almeno, ammessa e voluta. » E venendo a parlare del moto di Napoli e dell'isolamento di quello Stato, diceva avere quel governo tradito l'Italia, nè altro poter dire se non che *speriamo!* Quanto a Piemonte: « Avere compreso dal discorso della Corona, avere gli ultimi mutamenti di Roma sospese le trattative per la federazione, nè essere noi in via per accostarci a quel governo. Che restarci dunque? Toscana. Ma colà pure avere udito parole autorevoli, le quali, a senso suo, non significavano volersi rompere francamente col papato e seguirci. Che se pure il si volesse, di quanto crescerebbero le nostre forze? Napoli s'inalbera di più, Piemonte si scosta; e per noi chi resta? La rivoluzione! E dove? Se in Piemonte, essere rovinosa, nè i calcoli delle rivoluzioni dover entrare nei calcoli della nostra politica. — Ed Europa essere essa favorevole al movimento? Doverne noi sperare aiuto, o temer guerra? Il solo dubbio imporre di ben considerare le cose. Volersi appoggiar forse alle probabilità di rivoluzioni fuori d'Italia? Non potere, per sua parte, neppure col pensiero giocare le sorti della patria alla lotteria delle rivoluzioni universali *in votis*. — Ripetere avere egli per buona la sola politica che darebbe l'indipendenza; rifiutare quella che desse maggiori libertà interne a rischio di

ritardare la conquista dell'indipendenza stessa e la conclusione della federazione: votare per l'aggiornamento della quistione sulla forma politica ». —

Poche parole diceva il Monghini, ed erano le seguenti: « Le discussioni si riducono a questi tre partiti: o papa, o provvisorio, o repubblica. Del papa mi vergognerei parlare; il provvisorio non sarebbe che una prolungata agonia; dunque non rimane che la repubblica ». — Le tribune che avevano sino allora applaudito altamente sì ma con moderazione ad ogni voto pronunciato per la repubblica, questa volta trasmodarono, e diedero segni d'impazienza abbastanza manifesti perchè i rappresentanti si avvedessero essere tempo omai di cessare ogni discussione e votare. Lo Sterbini, rassicurato della prevalenza del voto per la repubblica, non fu tardo a prorompere in questi concetti: « Propongo che, votata appena la forma di governo, si decida che domani.... domani alla gran loggia del Campidoglio si proclami solennemente la repubblica ».

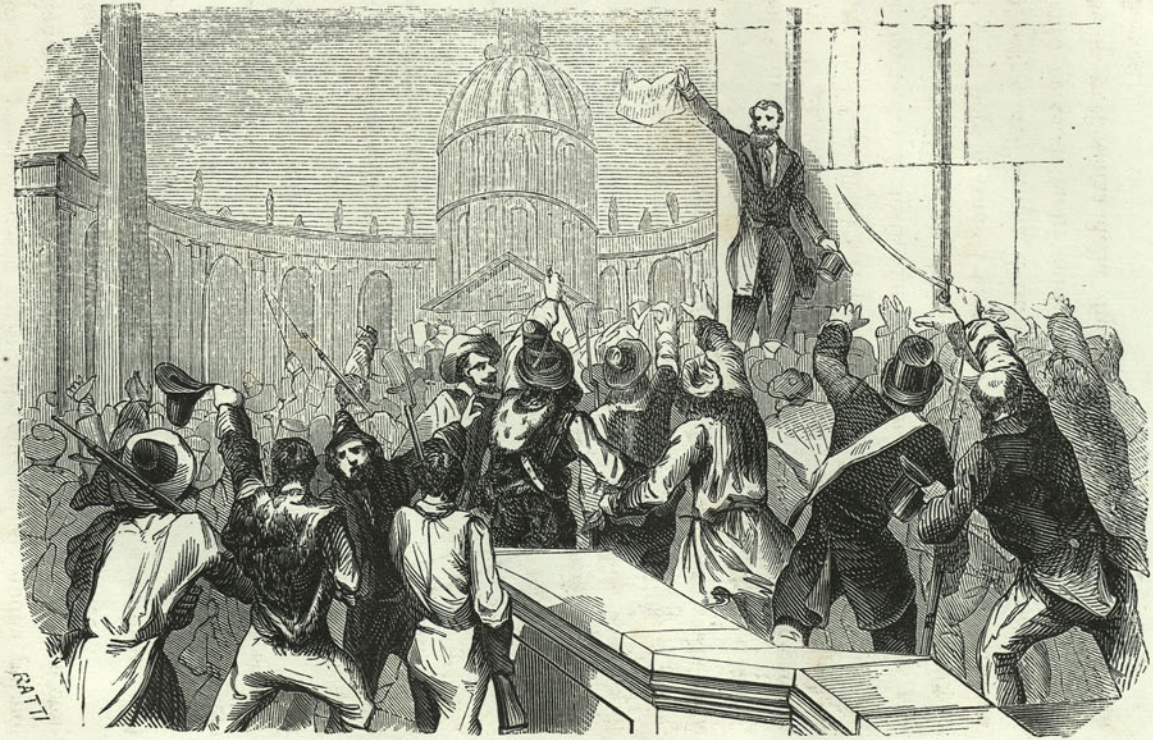
Alla discussione successero le concitate parole, e quel lanciare di motti, quel tempestare d'incisi, che precedono d'ordinario le grandi deliberazioni, massime nelle assemblee calde e vivaci. Le tribune partecipavano all'agitazione dell'assemblea. Il presidente invocava la calma, e seguiva una discussione più tranquilla sul modo di votazione, e sulla preferenza da darsi alle proposte. — Posta a voti quella del Mamiani, otteneva pochissimi suffragi, uscendo le tribune in rumorosi segni di disapprovazione che provocavano calde parole dal De Rossi e dal Montecchi, e moveano l'Ercolani ad alzarsi impetuoso e sclamare: « Forte del mandato popolare, e più del dovere impostomi dalla coscienza, e non per diversità di principii, ma convinto dei mali che

produrrebbe il proclamar la repubblica, nelle attuali circostanze, alla causa dell' indipendenza italiana, dichiaro solennemente, votare contro la sua proclamazione ». Dichiarazione intempestiva, perchè non ancora proposta al voto la questione. Ad onta di ciò, fecero eco ad essa il Cristofori, il Tranquilli e qualche altro rappresentante.

Venuta la votazione sulla proposta Audinot, non senza qualche contrasto perchè sembrava connessa a quella del Mamiani, era rigettata a grande maggioranza: 27 voti soltanto dichiaravansi favorevoli.

Riproposta la mozione Filopanti, il primo articolo della quale approvavasi, dissenzienti soli cinque rappresentanti, dichiarava l'Audinot votare a favore dell'articolo, senza reputarsi per questo in contraddizione con sè medesimo, avendo sempre riconosciuta la incompatibilità dei due poteri. — Il secondo veniva sancito con una variante, alla quale lo stesso Filopanti consentiva: toccavangli ventidue suffragi contrarj. — L'articolo terzo votavasi ed accoglievasi fra i plausi, col dissenso di ventidue rappresentanti. Si volle registrata l'ora in cui fu proclamata la repubblica: erano le 11 e mezzo pomeridiane dell' 8 febbrajo. — L'articolo quarto era ommesso siccome inutile. — Il quinto, divenuto quarto, provocava animatissima discussione, non sul concetto, ma sulla forma di esposizione. Presero parte alla discussione sugli articoli, oltre il proponente Filopanti, Agostini, Bonaparte, Rusconi, Garibaldi, Armellini, Audinot, Masi. Un ammendamento dell'Armellini fu adottato siccome venne proposto.

Restava, giusta la pratica parlamentare, a sottoporre alla approvazione l'insieme della legge; e dopo non breve contrasto sul modo di votazione che alcuni volevano per alzata e seduta, altri per appello nominale, questo veniva adottato a



Proclamazione della repubblica a Roma.

(9 febbrajo 1849).

poca maggioranza: — dissentivano 66 rappresentanti. — Di 143 presenti, cento venti votarono pel sì: undici pel no: dodici dichiararono astenersi. — Il decreto restava così concepito:

« Art. 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal « governo temporale dello Stato romano.

« Art. 2.° Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie « necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua po- « testà spirituale.

« Art. 3.° La forma del governo dello Stato romano sarà « la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Re- « pubblica romana.

« Art. 4.° La Repubblica romana avrà col resto d'Italia « le relazioni che esige la nazionalità comune. »

Erano le ore due del mattino del giorno 9 febbrajo.

Il giorno dopo, i deputati preceduti dalle bande che allietavano l'aria dei loro più allegri concenti, in mezzo ad un'onda di popolo salivano al Campidoglio, e di là il presidente dell'assemblea, generale Galletti, annunziava alla città eterna che la repubblica tornava a ravvivare l'antica Roma. Sul Campidoglio in cui stanno, per così dire, compendiate tutte le glorie italiane, quell'annunzio acquistava una solennità che disperdeva nei più timidi cuori ogni trepidanza. Fu un momento di festa che resterà lungamente impresso nell'animo dei Romani, che passerà nelle tradizioni domestiche di quel popolo come i tanti altri ricordi che fanno di Roma la patria dell'anima di tutti gli Italiani. Quel momento compensò certo di molti dolori i poveri abitanti di quella terra, che la prepotenza della diplomazia condanna al giogo più efferato.

L'assemblea nominò un comitato esecutivo nelle persone

di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi, e questi un ministero responsabile composto così: Emanuele Muzzarelli, ministro di pubblica istruzione e presidente del consiglio; Carlo Rusconi, affari esteri; Aurelio Saffi, interno; Giovita Lazzarini, grazia e giustizia; Ignazio Guiccioli, finanze; Pietro Sterbini, lavori pubblici e commercio; Pompeo di Campello, guerra e marina.

Rimaneva a dire all'Italia e al mondo quale sarebbe stata l'indole della nuova repubblica che sorgeva; rimaneva a dilucidare il concetto ch' essa implicava, affinchè turbata sopratutto non rimanesse l'armonia di quegli Stati italiani, che francamente aderendo alle riforme si erano stretti ad un patto per la redenzione di questa nazione sventurata. Il ministro degli affari esteri fu incaricato di quell'opera, ed egli formulò il seguente programma, che lesse poscia all'assemblea dei rappresentanti:

« La repubblica che abbiamo con voi inaugurata ha oggi un governo; e a voi ci presentiamo oppressi dal grave incarico che ci fu col potere deferito, ma fidenti che, per amore di quella causa che patrocinammo indefessamente per tutto il corso della vita nostra, voi vorrete sopperire alle deficienze in cui incorrer potremo, francheggiandoci coi vostri lumi, col vostro buon volere in quella via che seminata di triboli prendiamo arditamente a percorrere.

» La politica di questa repubblica, che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alito potente della civiltà dei tempi nostri bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice, quale l' esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni; quale la vogliono i bisogni dell' età nostra, il supremo bene d'Italia. Lungi da

noi le codarde ipocrisie e le gesuitiche simulazioni, noi adoriamo la repubblica; ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo nell'anima scolpita. La Costituente italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro perpetuo grido; e in quella Costituente noi ogni sforzo concentreremo: sicchè Roma, che a tanta risurrezione nei nostri fortunati tempi era serbata, veder possa in breve l'accolta dei figli generosi che inviati le saranno da tutte parti di questa amata Penisola.

» Colla Costituente noi patrociniamo la guerra; nè riposo certo daremo alle anime nostre, finchè tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparecchia, e a cui ci incuorano i gemiti e il sangue che contrista le contrade lombarde; a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto, diciamo, per quanto dipende da noi, daremo opera affinchè si rannodino le forze delle milizie nostre, affinchè si riordinino quelle falangi che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda crociata, affinchè lo Stato che primo sollevò il glorioso grido di repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere, che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili, che conseguita l'indipendenza possono assicurar sole alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l'istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione, allorchè non si adultera con falsi interessi, allorchè si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina; diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie, dalle quali ri-

fuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clericale sistema entra nel programma nostro, e coll'attendere a questa, il grande augumento che alla religione ne verrà, basterà più d'ogni altro argomento a render l'opera nostra santa e illibata.

» Le oberate finanze saran prese da noi in rassegna; la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga, potrebbe avverarsi, sarà per quanto è da noi allontanata; e in breve il ministero e il comitato esecutivo vi sottoporranno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ad arricchire il paese di quel denaro che è il nerbo di ogni guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sevizie che addolorano i nostri fratelli d'oltre Po. I lumi vostri, cittadini, ci saranno in quest'arduissimo tema altamente necessarii, e su i medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi non da noi, ma dalla patria.

» I codici, la farragine della giurisprudenza, attireranno eziandio tutta l'attenzion nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfata d'ogni sana morale. Noi alle leggi vegliando, in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani, onde, gl'impossibili disaccordi ripudiando, opra daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata.

» Quanto ai municipii, una legge non ha guari promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre, e senza toglierli alla provvida tutela del governo, consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, anelante troppo di azione, e troppo gloriosamente assetata

di gloria in ogni sua parte, perchè possibile vi si rendesse quella mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno dai fati privilegiate. Le elezioni del 10 marzo porranno le fondamenta di quella nuova legge municipale, e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

» Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo, quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita, saran da noi assiduamente curati; e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli moralmente vorrem consacrate le più religiose meditazioni.

» Ma in quella guisa che da un pensiero fraterno animati tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa instancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurevole del sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La repubblica esige forti e maschie virtù, perchè è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione, diciamo, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo, tenderemo con tutta quella energia che ispira all'anima un pensier santo. Col carattere educatore che per tal modo assumerà il governo, col levare il lezzo che l'antica macchina ne bruttava, noi mostreremo all'Europa che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo, nè che per sostituire vizio a vizio imprendevamo il mutamento che con gloria abbiam consumato.

» La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della repubblica nostra; l'intera amministrazione dello Stato verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la provvidenza visibile del popolo, e in queste tendenze stringendoci, faremo in esse risiedere quella propaganda di idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere, e la carità in istituzione; e abiurando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale, noi faremo fare un gran passo al nostro paese verso que' destini, da cui lo tennero fin quì diviso le sbarre della superstizione e della ignoranza. La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, quella santa tolleranza che è la madre di ogni virtù, saran da noi poste in cima di ogni studio nostro, e a tutelar le persone e gli averi, anche di chi non sente in cose politiche come noi, volgeremo ogni cura; perchè, nati dalla più pura delle rivoluzioni, altra via seguir non potremmo senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien volti in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa repubblica romana, che succeduta a un governo di casta, che acclamata fra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di nazionalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa.

» L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene, ch'esse veggano intere l'opere nostre, e disconoscano, se il possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

» Cittadini rappresentanti, eccovi raccolto in breve qual è il programma nostro; francheggiateci, e col potente aiuto vostro lo attueremo, chè senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiunger mai il desiderato nostro intento. »

Toltone lo Sterbini, il quale era molto avversato, i nuovi ministri e governanti erano ben accetti al paese ed apprezzati erano da' costituzionali, come uomini alieni d'ogni men retto sentimento, caldi amatori di libertà, non di sfrenata licenza, di probità sperimentata, ed immuni d'ogni qualsiasi macchia. Nè delusero essi la pubblica aspettazione, nè vennero meno alla loro fama, come in progresso vedremo.

Tristissimo era lo stato delle finanze romane: circolavano due milioni e mezzo di scudi in boni del tesoro con ipoteca sui beni ecclesiastici; altri seicentomila sui beni camerali; più altri seicentomila garantiti sul residuo prezzo dei beni dell'appanaggio: più altri duecentomila messi a debito dello Stato: presso a tre milioni in carta, somma non grande in tempi tranquilli, ma soverchia in quello universale scadimento del credito pubblico. L'assemblea, a rimovere ogni diffidenza, provvedeva per legge che le pubbliche imposte si potessero soddisfare con carta moneta. Nè questo bastando per i bisogni dello Stato, l' assemblea faceva un' altra legge, per cui era concessa facoltà alla banca romana di mettere in corso un milione e trecento mila scudi di biglietti, garantiti con la ipoteca del residuo prezzo dei beni dell' appanaggio, e sul capitale della detta banca, la quale presterebbe all'erario novecentomila scudi senza frutto, ed altri quattrocento mila ai commercianti di Roma, di Bologna e di Ancona, a frutto non maggiore del sei per cento: dopo un anno il governo ritirerebbe i biglietti in dodici rate mensili. In questa maniera il pubblico erario ebbe un qualche ristoro, tenue in paragone del bisogno. Fu d'uopo ricercare altri mezzi, e fu messo un prestito forzoso in questa proporzione: si versasse per una sol volta un quinto sulla rendita netta non minore di due mila scudi, nè maggiore di quat-

tro; un quarto da' quattro a' sei mila scudi; un terzo da' sei agli otto mila; una metà dagli otto a' dodici; due terzi da' dodici al di là; il pagamento facoltativo in tre rate, la prima fra venti giorni, la seconda in luglio, l'ultima in ottobre: in ogni capo-luogo di provincia una commissione ricercasse la rendita dei cittadini, tassasse e desse giudizio sui reclami: il prestito offrirebbe il frutto del cinque per cento, e sarebbe assicurato sui beni nazionali. Ancor questo non bastava, imperocchè le sole spese dell' armamento assorbivano la intera rendita dello stato.

Il Campello ministro della guerra, sebben non dotto delle cose militari, mostrava avere mirabile operosità e buon volere. Negli ultimi dì del suo ministero ebbe per sostituti valorosi ed esperti uomini, il romano Calandrelli, il napoletano Mezzacapo, il Torre. Si facevano compere d'armi, apparecchi di munizioni, di vesti e d'alloggiamenti per quanto le finanze comportavano. L'artiglieria, debole nel tempo del governo costituzionale, fu portata a quattro batterie da campo e ad una di posizione, e fu pure assoldata una mezza batteria bolognese. I volontarj, sparpagliati in varj corpi, come meglio si potè, furono ordinati in milizie regolari. Fu stabilito parimenti che la repubblica romana avrebbe mille e seicento artiglieri, due mila cavalli, e trent'uno mila fanti, vale a dire, quattro reggimenti dell' antica linea, tre reggimenti nuovi di fanteria leggiera, due reggimenti svizzeri, un reggimento detto dell'*Unione*, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di cacciatori dell' alto Reno, la legione romana, la legione bolognese, la legione Garibaldi. Quest' ultima era poco più di mille uomini, composta d'Italiani di varie provincie, audaci e prodi. I reggimenti svizzeri si rifiutavano a prestar giuramento alla repubblica, perchè richiedevano i

premj stipulati nelle capitolazioni in atto di licenziamento. Il preside di Bologna consigliava il governo a soddisfarli, sicuro che gli Svizzeri, ricevuti quei denari, ritornerebbero ad iscriversi al soldo della repubblica; ma il ministro dispose che i due reggimenti fossero licenziati ed i soldati invitati ad entrare nelle file dei reggimenti romani. Pochissimi rimasero al servizio della repubblica colla batteria; i più, contenti di ricevere i premj pattuiti, partirono col generale Latour. Il ministro Campello si dimise poscia per recarsi a Bologna, e a lui successe il Calandrelli.

Governava la polizia romana Livio Mamiani col nome di prefetto; ma fatto preside di Roma e di Comarca, gli successe Pascoli, quindi Filippo Menni. La sicurezza pubblica nella capitale non era stata giammai maggiore: non furti, non risse, non offese per cagione politica: riveriti nelle loro sedi rimasero il cardinale Cadolini a Ferrara, il cardinale Oppizzoni a Bologna, il cardinale Baluffi ad Imola, il cardinale Falconieri a Ravenna, il cardinale Soglia ad Osimo, il cardinale Corsi a Jesi, e in Roma i cardinali Mezzofanti, Castracane, Bianchi e Tosti. Arrestato a Macerata sotto finto nome un fratello del papa, possessore di fogli sediziosi, fu accompagnato onorevolmente ai confini. Nessun tumulto, o timore turbò la pubblica gioja di quel carnovale.

L'amministrazione della giustizia procedeva, comechè lentamente, nel suo corso. Causa degli indugi le nuove riforme decretate dal governo provvisorio, e l'abolizione de' tribunali ecclesiastici, che richiedea l' indispensabile suffragio del tempo per la ricostituzione de' nuovi. A molti difetti suppliva la sagacia e l'operosità del ministro Lazzarino. Mandati alcuni deputati a prender possesso del locale del Sant' Ufficio, trovarono vittime di quel sanguinoso tribunale

molti uomini e donne accusate di stregoneria, di sortilegio e di miracoli. Montata la turba in grandissima ira a quello spettacolo, trasse furibonda al convento della Minerva, albergo del padre inquisitore, e volea appiccarvi il fuoco; ma la guardia cittadina ed i carabinieri accorsi sul luogo impedirono di commettere alcuna offesa a persona.

Nelle negoziazioni diplomatiche era meno felice la romana repubblica; non tanto per colpa del ministro, come per le sue proprie condizioni. Ella aveva in Italia l'odio del governo di Napoli e la diffidenza del Piemonte, per modo che se anche gli altri Stati le fossero stati favorevoli, poco potevano giovarle. Nè meno fondate erano le sue speranze fuor dell'Italia, perocchè se l'Inghilterra avversava il papato, non amava il governo repubblicano, ed il reggimento della repubblica francese era già venuto in mano di chi cercava l'accordo dei principi e dei preti. Non intralasciò pratiche il ministro degli affari esteri, e mandava a Parigi, nella qualità di legati, Pietro Beltrami e Federigo Pescantini, che non essendo ricevuti officialmente dal nuovo presidente della repubblica, non poterono far altro che accostarsi alla parte democratica, cioè a' vinti. Richiamatone lo Spini, mandava il governo romano a Torino per suo legato il dottore Feliciani, che fu neppur esso officialmente a quella corte ricevuto. A Firenze andava il Maestri di Milano, a cui il Guerrazzi, avverso alla proclamazione della repubblica e alla unificazione con Roma, non faceva le molto liete accoglienze. In onta di ciò il Montanelli apriva pratiche col legato romano intorno questi capitoli: unione dei due territorii sopprimendo le intermedie dogane; parificazione delle tariffe doganali: unificazione dei sistemi postale e monetario; reciprocità di corso pei boni del tesoro e per la carta moneta dei

due Stati; unità di rappresentanza presso le potenze straniere; istituzioni di comune difesa; sussidio a Venezia da ripartirsi fra' due governi. Il Guerrazzi, non consentendo che nei due ultimi articoli, chiedeva tempo a pensare, onde niente se ne concluse, benchè facesse vivissime istanze il Mazzini, giunto in Firenze, non pria partito il granduca da Siena.

I primi giorni della repubblica vennero funestati dalla perdita di Ferrara. Allorchè il principe Liechtenstein invase in luglio del 1848 quella città, si stabilì col conte Lovatelli un patto, per cui le milizie austriache si riservavano facoltà di uscir dalla fortezza a provvedere le vettovaglie, e di tenere comunicazioni dirette e libere collo spedale militare e coll'esercito d'oltre Po. Quest'accordo tenne sino al giorno sei di febbrajo, quando si fecero vedere sulla piazza di Ferrara, dove non avevano diritto di venire, alcuni ufficiali e soldati austriaci. I cittadini montati a quella vista in furore, li costrinsero a ritirarsi lanciando loro de'sassi; della quale cosa querelandosi grandemente il comandante austriaco, la commissione provvisoria diede parola, che ingiuria veruna sarebbe fatta alle truppe imperiali, qualora fedelmente ritornassero ai patti. Ma ricomparendo ancora soldati ed ufficiali sulla piazza, nacque un fiero tumulto, in cui tre degli imperiali restarono morti e parecchi feriti. Dalla fortezza partì qualche colpo di cannone contro la città; il popolo serrò le vie, e si mise in armi, ma si riapersero ben tosto le pacifiche negoziazioni. Pareva tutto cessato, quando il giorno 18 di febbrajo ricominciarono le ostilità ancor più fiere. Il generale Haynau, passato il Po con sei mila fanti, poca cavalleria, ventidue cannoni ed una batteria di razzi, intimò si consegnassero le porte della città alle sue truppe, ed in termine di poche ore gli uccisori dei sol-

dati austriaci, o sei ostaggi scelti fra' più ragguardevoli cittadini: si levassero i serragli; si riponessero gli stemmi pontificii; si preparassero vettovaglie; pagasse la città al viceconsole austriaco, ch'era stato oltraggiato, scudi sei mila, ed in ammenda del fallo scudi duecentomila; altrimenti devasterebbe Ferrara. Il preside Mayer, abbandonato di soccorso dalle vicine città e da Roma, s'accorse come ogni resistenza tornerebbe vana. Si presentarono all'Haynau una deputazione col cardinale Cadolini, quindi il console inglese; ma non ottennero temperamento di sorta. Consegnato tutto che volle il proconsole imperiale, Mayer trasferì la sede del governo ad Argenta, lasciando Ferrara in podestà degli Austriaci, che si fecero a governarla a nome del papa.

Intanto era giunto il Mazzini a Roma, che gli aveva dato cittadinanza, e il dì 6 di marzo entrò per la prima volta nel parlamento, salutato d' un generale applauso dalle tribune e dai deputati. Invitato dal presidente a sedergli al fianco, a segno d'onore, Mazzini pronunziò queste parole: « Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me, perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me. Giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degl' imperatori, e colla conquista stendersi dai confini

dell'Africa ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, da quelli che anche oggi il mondo chiama barbari: io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato gli stessi barbari: ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento: e la vedea risorgere più grande, a muovere colla conquista non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degl'imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è sorta: io parlo a voi qui della Roma del popolo: non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto che voi farete pel bene della Italia, di Roma, e pel bene dell'umanità, dell'Italia. Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. »

La venuta di Mazzini a Roma fu di nuovo impulso alle idee che vi dominavano; per sua suggestione mandò l'assemblea oratori in Toscana per sollecitare l'unificazione. Ma di ciò più oltre diremo.

CAPITOLO V.

NEGOZIAZIONI DIPLOMATICHE. — Spedizione francese ordinata da Cavaignac. — Protesta romana. — Elezione di Luigi Napoleone a presidente della repubblica francese. — Richiamo della spedizione. — Circolare della Spagna, che invita a un congresso a Madrid. — Risposta di Gioberti. — Inviati sardi a Gaeta. — Istruzioni al conte Martini. — Opposizione dell' Inghilterra all' intervento armato. — Nuove offerte di Gioberti al Papa. — Antonelli chiama l'intervento armato di tutte le potenze cattoliche d'Europa. — Risposta del Piemonte. — Il Papa vuol temporeggiare.

Fino dal settembre 1848, prima che nulla fosse anche accaduto in Roma, il governo francese allestiva per l' Italia una spedizione armata che stesse pronta in Marsiglia ad ogni evento. Il 15 maggio, l'ammiraglio Baudin aveva colla sua flotta assistito impassibile agli eccidii di Napoli, nè valse il ricordargli, come fece il cittadino Levraud, le promesse ripetute più volte nell' assemblea costituente, che avrebbe la Francia cooperato all' affrancamento d' Italia. Nel settembre mirò tranquillo il bombardamento e l' incendio dell' eroica Messina. Appena fuggito invece il papa da Roma, il governo francese si mise in faccende, e il 28 novembre il generale Cavaignac capo di quella repubblica annunziava all'assemblea, che essendo giunta il 26 notizia a Parigi essere il papa fuggito la notte del 24, era stato subito dato ordine a Marsiglia che s'imbarcasse colà una brigata per Civitavecchia. Nel tempo stesso annunziavasi l' invio del signor De-Corcelles a Roma con istruzioni. E di qual fatta si fossero tali istruzioni, seppero poscia i Romani loro malgrado!

Il ministero romano e i deputati della camera, nella se-

duta del 6 dicembre, faceano solenne protesta contro la deliberazione del generale Cavaignac annunziata all'assemblea nazionale di Francia, e spedivano immantinente truppe alla volta di Civitavecchia, acciocchè si opponessero a qualunque sbarco di straniere milizie, e conservassero inviolato il territorio degli Stati romani. Il 12 dicembre, i soldati francesi che già si erano imbarcati a Marsiglia per la spedizione di Civitavecchia, ricevettero ordine di tornare a terra.

Ma siffatta mutazione, anzichè da proposito di emendare il mal fatto, dovea essere originata dalla elezione del 10 dicembre, la quale al posto di Cavaignac avea messo nuovo presidente il Bonaparte, e così cangiato, come sempre accade in ogni variazione del supremo potere, l'andamento politico del governo francese. E un cambiamento si doveva certo attendere dal signor Luigi Bonaparte, che pochi giorni prima aveva diretto al giornale francese il *Constitutionnel* una lettera del seguente tenore: « Sapendo che è stata osservata la mia assenza nella votazione per la spedizione di Civitavecchia, credo dover dichiarare che quantunque deciso ad appoggiare tutte le disposizioni proprie a guarentire la libertà e l'autorità del sommo pontefice, non potei però approvare col mio voto una dimostrazione militare che sembravami *pericolosa, anche per gli interessi sacri che vogliono proteggersi,* e fatta per compromettere la pace europea. » — Vedremo in appresso come fosse saldo il Bonaparte nelle sue convinzioni.

Frattanto il signor Martinez della Rosa ambasciatore di Spagna presso la santa Sede, ch'era stato uno de' consiglieri più caldi e importuni di fuga al papa, eccitava con ardore ed entusiasmo poetico il suo governo a intervenire negli affari di Roma. Il 21 dicembre 1848, il signor Pedro y Pidal, ministro

degli affari esteri a Madrid, diresse ai rappresentanti della regina Isabella presso le potenze cattoliche una circolare, in cui li incaricava d'invitare da parte e in nome di S. M. Cattolica la Francia, l'Austria, la Baviera, la Sardegna, la Toscana, il Portogallo e Napoli a un congresso in Madrid per deliberare sui mezzi 'di « rimettere il capo della Chiesa in quello stato di libertà e indipendenza e dignità e autorità imperiosamente richiesto dalle sacre sue funzioni, e quindi non solamente proteggere la libertà del papa minacciata dall'usurpazione dei proprii sudditi, ma ben anche ristaurarne l'autorità in modo stabile e duraturo, assicurandola anche contro la minima apparenza di violenza. » Così facevasi paladino delle somme chiavi quel governo spagnuolo, che sorto da una rivoluzione la più micidialeavea massacrato ed arso a migliaia i preti e i frati, e gittato a terra una quantità di monasteri e di chiese, e confiscato e alienato le sostanze dei vescovi, dei curati, dei claustrali e dei capitoli. Alle sollecitazioni spagnuole il ministro sardo Vincenzo Gioberti, con nota del 5 gennaio al signor Bertran de Lis ministro di Sua Maestà Cattolica presso il re Carlo Alberto, rispondeva essere puramente politica la questione romana, nè per nulla entrarvi la religione. « Sarebbe di conseguenza, continuava, stato in opposizione diretta colle mire delle potenze italiane il mescolare l'azione in una questione che in grandissima parte riguardava la politica italiana. » Notava che « gli Stati della penisola italiana non ammetterebbero in quel momento l'intervenzione austriaca, anche quando le negoziazioni potessero essere ristrette alla parte spirituale isolata totalmente dalla temporale.... »; che nelle circostanze in cui trovavansi gli spiriti in Italia, « l'intervento delle potenze straniere indisporrebbe troppo i sudditi del papa, e glieli renderebbe av-

versi in modo che, supponendo eziandio che si ottenesse per questo mezzo una riconciliazione fra loro, questa avrebbe l'impronta della violenza straniera, non potrebbe a meno d' essere instabile e di corta durata, e quindi fallirebbe il suo scopo, e tornerebbe anzi a pregiudizio della religione. » Conchiudeva che la maniera di ottenere l'intento desiderato era « d' agire direttamente presso il sommo pontefice, onde persuaderlo a ritornare in Roma, ed invitarlo a far osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali che egli diede ai suoi popoli. E nel concorso degli uffizj che i diplomatici delle diverse corti cattoliche credessero adoperare per tale importante oggetto, dovevasi gelosamente evitare ogni sorta di clamore e di pubblicità, e specialmente tutto ciò che potesse avere un' apparenza d' una coazione qualunque. »

Ma queste offerte di conciliazione e di pacifica e italiana mediazione riescivano assai ingrate alla corte papale, deliberata com' era di distruggere ogni orma di libere istituzioni; quindi davasi agli inviati piemontesi in Gaeta poco o niuno ascolto. E perchè meglio si conosca il mal animo del papa e de' suoi consiglieri, e perchè si possano chiaramente apprezzare quegli ostili intendimenti, daremo opera a narrare per minuto le molte ed infruttuose pratiche che gli ambasciatori sardi sostennero presso quella corte. Oltre il Pareto, già ministro in quell'epoca del re di Sardegna a Roma, giunsero in Gaeta il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona, incaricati specialmente da re Carlo Alberto e dal suo primo ministro Gioberti ad offerire assistenza ed aiuto al pontefice. Presentarono essi a Pio IX il dì 29 dicembre lettere del re e del Gioberti, ed esposero: desiderio ardentissimo di Carlo Alberto essere che il papa accettasse ospitalità a Nizza o in qualunque altra città degli

Stati sardi, ove la religione del re e del popolo subalpino avrebbe circondato il pontefice di affetto e di cure; pensasse gli ufficj e la mediazione del governo piemontese riuscire più accetti ai popoli italiani dello Stato romano, cui irriterebbe maggiormente la invocazione di armi straniere; curasse di non rinfrescare la memoria delle antiche querele contro il papato, che tanto più acerba riuscirebbe ora che gli Italiani intendevano con maggiore affetto a nazionalità; considerasse quelle armi essere male acconce a ritornare nella concordia e fiducia i Romani, e nella dovuta autorità il dominio temporale dei papi. Rispondeva il pontefice, non volersi allontanare di troppo dai suoi sudditi, e preferire perciò meglio Gaeta a qualunque altra dimora; aver egli già partecipato i suoi casi alle potenze d'Europa, e da esse aspettare i richiesti consigli sulla maniera di ricomporre il dominio papale; veder egli con rincrescimento il governo sardo inchinare alla Costituente italiana, e tenersi in relazione con gli usurpatori dei suoi diritti; finalmente, a fiaccare l'audace fazione che regnava in Roma non esservi altra via possibile che quella della forza. Nè difformi a queste palesò le sue intenzioni il pontefice negli altri due colloquj che ebbero con lui gli inviati sardi, i quali per l'ostinazione di Pio IX non trassero alcun frutto dalla loro missione. Nondimeno il governo piemontese non volle tralasciare le pratiche di conciliazione, ed il 30 dicembre dava le seguenti istruzioni al conte Martini successo al Pareto. « Il signor ministro avrà relazioni *ufficiose* col governo di fatto che presentemente esiste in Roma, e relazioni *ufficiali* col santo Padre presso cui è ambasciatore. Due sono i fini immediati della sua missione; l'uno la riconciliazione del santo Padre col popolo romano, l'altro la più pronta attuazione possibile della confederazione italiana. In ordine

al primo scopo, il signor ministro rappresenterà al governo di fatto che esiste in Roma la necessità di riconciliarsi al più presto col santo Padre, offerendogli tali condizioni che mettano in salvo la delicatezza della sua coscienza come pontefice, e i suoi diritti essenziali come principe. Se la scissura tra il santo Padre e il popolo di Roma durasse, gli Stati ecclesiastici e l' Italia tutta saranno posti a gravissimo repentaglio. Le potenze estere interverranno nelle cose nostre con grave discapito della nostra dignità e della nostra indipendenza. Se i governanti di Roma desiderano un mediatore tra loro e il santo Padre, il signor ministro offrirà loro l'opera sincera e leale del governo piemontese. Riguardo alla Costituente romana proclamata dal circolo popolare di Roma (differentissima dalla federativa proclamata dal Mamiani ed approvata dal nostro ministero), il signor inviato si governerà secondo le circostanze. Se questa Costituente romana si può ancora impedire colle buone ragioni, egli cercherà di farlo efficacemente, mostrerà ai rettori di Roma, che il solo titolo di questa Costituente mettendo in dubbio l'autorità del pontefice, può essere da lui reputata ingiuria e fellonia manifesta; e se non altro, recherà impedimento alla federazione che interessa a tutta Italia. Che se in questa Costituente prevalessero gli spiriti eccessivi, e l'autorità temporale del pontefice ne soffrisse un diffalco, chi non vede che essa chiamerebbe gli stranieri in casa nostra, e senza sortire lo scopo metterebbe a pericolo quanto abbiamo acquistato finora? Se poi la convocazione di questa Costituente fosse un fatto compiuto ed irrevocabile, il signor ministro userà ogni suo potere per addolcirne e temperarne gli effetti. Si procaccerà di darle un buon indirizzo, facendo che ella si applichi a separare saviamente l' amministrazione temporale dalla spirituale,

lasciando intatta la suprema autorità del pontefice come principe costituzionale. A tale effetto mostrerà ai Romani, che nel caso contrario Roma non potrà essere sostenuta dal Piemonte, e che avrebbe contro di sè oltre il resto d'Italia la metà di Europa. Tale sarà la missione preventiva, che il signor ministro adempirà *officiosamente* in Roma. Eseguito questo suo mandato, si recherà presso il santo Padre, gli mostrerà la credenziale del nostro governo, e gli esprimerà come questo vivamente desideri che la sua mediazione sia accettata dal santo Padre. Se egli avrà trovate nel governo di Roma disposizioni conciliatrici, se ne farà interprete al cospetto del soglio pontificio, e non lascierà intentato alcun mezzo per produrre la bramata concordia. Giova qui avvertire il signor ministro, che pochi giorni sono al santo Padre il governo di Sua Maestà mandò un'ambasceria straordinaria per invitarlo a ospitare negli Stati sardi. Il signor ministro ripeterà l'invito e la profferta, dimostrando al santo Padre, quanto il soggiorno del Piemonte sarebbe più dignitoso e sicuro di qualunque altro, dato che per ora egli non voglia rientrare nello Stato suo. Insista sopratutto sulle ragioni che devono indurre il pontefice a tentar le vie di conciliazione. Lo richiede la religione, che soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano occasione per rappresentare il papa come nemico della libertà o della nazionalità italiana. Lo richiede il bene dell'Italia, perchè la prolungata assenza del pontefice da Roma può impedire la federazione italiana e chiamare gli stranieri nel nostro paese. Oltrechè l'assenza del pontefice dà forza e speranza alle sette esagerate, le quali vorrebbero rivolgere gli ordini politici della Penisola; le quali perderanno la vigorìa loro, come tosto il padre supremo ritorni fra' suoi figli. Per questo

rispetto si può dire, che dal pronto ritorno di Pio IX dipende in gran parte la sorte di tutta Italia, e oserei a dire d'Europa, attese le sue strette attinenze colla metropoli e col capo del mondo cattolico. Se il papa sarà ancora a Gaeta, e il signor ministro vi dovrà convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione per fare intendere qualche parola di concordia e d'amore eziandio al re di Napoli; potrà convincerlo, che la sicurezza del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla confederazione italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto dei suoi popoli e quel potere morale che non dipende dalla forza materiale dei soldati. Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera del signor ministro debb'essere tutta conciliativa, e deve mirare principalmente ad effettuare la confederazione italiana fra tutte le parti della Penisola, rimovendo dal concetto di questa ciò che può renderla odiosa e terribile ai governi ed ai principi. » — Il Martini quindi si pose anche egli all'opere di conciliazione e di pace, alle quali rispondeva il pontefice coll'invocare nel concistoro che tenne in quel tempo a Gaeta l'ajuto delle armi straniere.

L'Inghilterra riguardava la questione romana nello stesso modo del governo sardo, e desiderando si ricorresse alle vie conciliative per ricondurre il papa a Roma, si dichiarava contraria ad un intervento armato. Il 5 gennaio, lord Palmerston così scriveva al marchese Normanby: « Ammettendosi come principio generale, che le differenze che sopravvengono fra il popolo ed il sovrano, non possano giustificare l'intervento armato straniero, non v'ha ragione perchè nella situazione particolare nella quale trovasi il papa rispetto ai suoi sudditi, gli Stati romani facciano eccezione a questo principio. Il solo carattere che distingue il papa dagli altri

sovrani, si è che egli non regna nè in forza di un diritto ereditario, nè in forza dell'elezione nazionale. Egli non è nominato che dal collegio dei cardinali, corpo che non è di formazione romana, ma che formasi da sè stesso, e i membri del quale per la metà almeno non sono nati nel paese il quale riceve da loro il sovrano. Queste circostanze speciali ci sembrano essere una ragione di più pel papa di dare ai suoi soggetti la garanzia di un buon governo, e rendono ancora meno giustificabile l'intervento armato di una potenza estera che presterebbe l'opera sua per mantenere un cattivo sistema di governo. » Ed il 28 dello stesso mese, in un'altra nota lord Palmerston scriveva: « Sembra agli occhi del governo della regina, che queste vertenze non siano tali che debbano escludere la speranza di vederle aggiustare coll'intervento diplomatico delle potenze amiche; ed è superfluo il fare osservare, come un tal modo di accomodamento sarebbe preferibile all'imposizione forzata di condizioni per mezzo di armi straniere. » — E quando la repubblica romana era già stata da un mese proclamata, l'Inghilterra non pensava altrimenti, e sempre fu restia alla ristaurazione armata. Il 9 marzo 1849, lord Palmerston in una nota al medesimo marchese Normanby esprimeva il desiderio di quel governo di veder pacificamente aggiustate le vertenze tra il papa e le popolazioni romane; poi soggiungeva: « Un negoziato diretto tra il papa e i suoi sudditi, mi pare essere divenuto omai impossibile per la piega presa dagli avvenimenti di Roma, e per la tendenza dei consigli suggeriti al papa (come si ha ragione di credere) dalle persone che lo circondano a Gaeta. Ma il governo della regina non vede neppure negli ultimi avvenimenti di Roma alcun motivo per abbandonare la speranza che la mediazione delle potenze amiche possa ancora,

senza avere ricorso alle forze militari, riuscire ad assestare le vertenze in modo che il papa possa ritornare in Roma e ripigliare la sua autorità temporale. Il governo della regina scorgendo a malincuore l'impiego di una forza militare estera per assestare le discordie intestine in uno Stato, salvo che non si tratti di casi estremi e particolari, si rallegrerebbe grandemente se le potenze cui il papa si è diretto, richiedendole d'aiuti per trarlo fuori d'imbarazzo, tentassero l'effetto della loro influenza morale a Roma, prima di ricorrere ad altre misure più attive.»

Ma così miti consigli dell'Inghilterra non potevano tornare accetti alla feroce politica del cardinale Antonelli e dei preti, nè alla reazione europea rappresentata dalla Russia e dall'Austria nella corte di Gaeta. Lord Palmerston diceva che «la condizione della restorazione del papa doveva essere che egli s'impegnasse a conservare nelle loro condizioni principali ed essenziali le istituzioni costituzionali e rappresentative da lui accordate.» Il clericume e la reazione invece volevano ogni orma di libere leggi distruggere, e se ciò stato non fosse, perchè il papa nel partire di Roma non lasciò persona che legalmente il rappresentasse? perchè, ritornato in Roma mercè l'aiuto delle armi cattoliche, sicuro dell'appoggio delle baionette straniere, non ha ripristinato lo Statuto fondamentale da lui stesso giurato?

Questa ostinatezza del chiericato a voler riacquistare il dominio temporale colla forza delle armi, ed il desiderio certamente nobile di evitare l'intervento straniero in Italia indussero forse il Gioberti ad offrire a Pio IX il soccorso del piemontese esercito. La quale offerta egli faceva per mezzo dell'inviato Berghini, cui tra le altre cose così scrisse: «Il Papa e i suoi legittimi diritti costituzionali non possono

avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del governo piemontese. L'intervento straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della santa Sede e della religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi all'Italia. L'intervento del Piemonte al contrario non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al santo Padre tutte le forze piemontesi, e ditegli, che se fin da principio nè il nostro re nè il suo governo fecero questa offerta, ciò nacque da ciò che, finchè Mamiani fu al potere, credemmo possibile un'amichevole conciliazione e non necessario il concorso delle armi. » — Incaponitosi anch'egli il Gioberti a non voler vedere nella rivoluzione romana che l'audacia di una mano di faziosi, e non piuttosto il rinnovato odio generale delle popolazioni al governo clericale; spinto, come abbiam già detto, dal lodevole desiderio di scongiurare dall' Italia la minaccia di nuove straniere invasioni, non ponderava però a qual altra sciagura e più tremenda ci spingeva il suo stesso affetto alla patria. Avremmo veduti Piemontesi e Romani rinnovare le antiche zuffe dei padri nostri, e combattersi tra loro pel papato, per quell'imperio cioè temporale dei preti, che ha tenuto e tiene la nazion nostra sempre divisa, e convocato contro di essa tante volte le armi forestiere. Questa attitudine forte del Piemonte e le iterate proteste di quel ministero contro ogni intervento straniero turbavano gli impazienti di Gaeta, che altri imbarazzi provavano per parte di Francia, la quale, non volendo dal bel principio immischiarsi direttamente in questa difficile impresa, e d'altronde dispiacendole che l'Austria sola intervenisse, favoriva assai volontieri l'idea che il papa fosse instaurato dalle due maggiori e belligere potenze d'Italia, dal re di Napoli cioè e da quel di Sardegna. L'Austria medesima, minac-

ciata a quei dì dalla prossima guerra coll' esercito piemontese, tardava anch'essa a soddisfare le replicate domande dei preti.

A rompere gl'indugi, il 18 febbraio, il cardinale Antonelli dirigeva a nome di S. Santità una nota a tutte le potenze, richiedendole al cospetto d'Europa di soccorso e d'armi per rimettere sopra un trono, non importa fosse anche intriso di sangue, il padre dei fedeli. Egli scriveva, che avendo il papa già esaurito tutti i mezzi in suo potere, invocava le armi delle potenze cattoliche, e specialmente dell' Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli, a ristabilire la sua autorità negli Stati romani. Abbenchè però le quattro potenze richieste d'aiuto annuissero alle domande della corte papale, tuttavia la Francia proponeva alcune conferenze in Gaeta per istabilire il modo e le condizioni di quell'intervento, e proponeva che in quelle avesse parte ancora il Piemonte. La qual cosa, e le insistenze dei ministri francesi per ottenere dal papa la promessa di conservare agli Stati romani le libertà costituzionali, misero le furie d'inferno in quella rea anima e dispotica dell' Antonelli.

Caduto in quel torno di tempo dal potere il Gioberti, e succedutogli nel ministero degli affari esteri il general Chiodo, così il 23 febbraio alla nota del cardinale Antonelli rispondendo tra le molte cose diceva: « Informato ora in modo positivo il governo sardo, che il sommo pontefice, tralasciando ogni mezzo pacifico, ha domandato l'intervento armato di parecchi Stati esteri, onde ottenere colla forza un risultamento che la prudenza dovea consigliare di raggiungere colla via della moderazione e della mediazione », confermava la nota del Gioberti, e si recava a debito « di protestare nel modo più formale contro l'atto presente della

santa Sede, e contro l'adesione che potesse essere accordata ad istanza, il cui fine si è quello di chiamare un intervento straniero in Italia, mentre si è esclusa la pacifica mediazione del re di Sardegna principe italiano. »

Pochi giorni appresso il general Colli fu ministro degli affari esteri, e ordinava al rappresentante del governo sardo in Gaeta di far sempre valere le ragioni delle antecedenti proteste de' suoi antecessori Gioberti e Chiodo, aggiungendo che, ove le voci e le pratiche di onesta conciliazione non fossero ascoltate e volute dalla corte di Gaeta, si tenesse alla più stretta neutralità riguardo gli affari di Roma. E queste nuove proteste del Piemonte, e l'appoggio che ad esse veniva dalla autorità degli inviati francesi, imbarazzavano e ritardavano le conchiusioni di quelle diplomatiche conferenze.

Tali lungaggini nel determinare gli accordi tra le potenze cattoliche congiurate a danno di Roma infastidivano Pio IX, e ne moveva spesso lamenti. Ma in quei dì sopraggiunse la non lieta novella ai preti dell'armistizio disdetto da re Carlo Alberto, e che l'armata piemontese si preparava a scendere di nuovo sui campi delle battaglie a combattere contro l'Austria la guerra della indipendenza. Pio IX allora, temendo che la vittoria delle armi italiane potesse mettere in repentaglio il dominio temporale dei papi, poichè gli Italiani, fatti lieti dell'acquistata indipendenza, rimproverando a buon diritto il pontefice del recente atto con cui invocato avea il flagello di nuove incursioni straniere, avrebbero facilmente tolto di mezzo quella mala signoria, cagione di tante sciagure all'Italia, pensò tenersi lontano dalla funesta influenza del cardinale Antonelli e dei ministri stranieri, de' quali in quei giorni mostrò sospettare altamente. Sperava egli in tal

Proclamazione del governo provvisorio toscano.
(10 febbrajo 1849)

guisa conservarsi possibile nei futuri avvenimenti, e nel caso della prospera fortuna degli Italiani aver agio e modo di riversare su i suoi consiglieri l' accusa delle male opere di Gaeta.

CAPITOLO VI.

Cose di Toscana. — Proclamazione del Governo provvisorio. — Suo ministero. — Suo manifesto. — Tumulti a Firenze. — Lettera di Guerrazzi a De Laugier. — Mosse di questo generale. — Nuovi tumulti a Firenze. — Guerrazzi e Mazzini. — Livorno acclama la repubblica. — Impostura di Leopoldo II. — Sua fuga a Gaeta.

E quel dì stesso che a Roma proclamavasi la repubblica, in Toscana rovinava il principato. Sull'albeggiare i tamburi della civica suonavano a raccolta; la campana di Palazzo Vecchio squillava in segno di festa, e il popolo traeva alla piazza della Signoria e vi si adunava a parlamento come ai tempi della fiorentina repubblica. Oratori sorgevano quà e colà, ed aringavano il popolo chiamandolo a nuove imprese e le antiche virtù rammentando. I nomi di Dante, di Savonarola, di Ferruccio correvano su tutte le bocche, e parea che que' sommi evocando si volesse le loro sublimi virtù nel popolo diffondere. E il popolo applaudiva ed a magnanimi sensi esaltavasi. Nuovo spettacolo d'antica maestà! — Un decreto da alcuni proponevasi in nome del popolo, ed era questo: « Considerando che la fuga di Leopoldo d' Austria infrange la costituzione, lascia senza governo lo Stato; considerando che il primo dovere del popolo, solo sovrano di sè stesso, è di provvedere a questa urgenza; facendosi anche

interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone dei cittadini Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, per l'Italia e per l'onore Toscano, a condizione: che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente italiana in Roma, e che frattanto il governo provvisorio si unisca e si restringa a quello di Roma, tanto che i due Stati agli occhi d' Italia e del mondo ne compongano un solo. » — Siffatto decreto, acclamato in piazza, fu da dodici legati recato alla camera de' deputati, dove il Montanelli stava narrando la fuga del principe e dando lettura delle lettere da lui ricevute. Entravano i delegati, e con loro tumultuariamente una turba di popolo, che intimava all'adunanza di sciogliersi; onde nasceva scompiglio e confusione grandissima; il presidente dichiarava sospesa la seduta: alcuni deputati si ritiravano; e il Guerrazzi salito in ringhiera intimava ed otteneva silenzio, indi facevasi a dire non avere il popolo di Firenze diritto d' imporre il suo voto a tutta Toscana; essere biasimevole l' inconsiderata violazione delle leggi; necessaria l' unione e la concordia in quel solenne momento. Le sue parole riuscirono all' intento: racchetaronsi gli animi, si ricomposero gli sdegni, il popolo si ritrasse, e l'assemblea si ridusse in calma. Allora i ministri rassegnarono i loro poteri alla camera, e fu messo da Trinci e Socci il partito di creare un governo provvisorio composto del Montanelli, del Mazzoni e del Guerrazzi; appoggiarono la proposizione lo Zanetti ed altri autorevoli oratori, attalchè fu adottata ad unanimità di suffragi e mandata al senato perchè l' approvasse. Quivi il Guerrazzi diceva: « Io con quella maggior fede che uomo del popolo possa

esercitare ho servito fedelmente Leopoldo II, e debbo dirvi, ch'io era offuscato da un gravissimo errore, imperocchè credeva che libertà e principe potessero stare insieme. Mi confortava in questa mia speranza il credere Leopoldo uomo onestissimo e dabbene. Oggi questa speranza è caduta; questo velo si è squarciato, ed io devo solennemente dichiarare, che il principe non ha corrisposto per niente alla fede colla quale noi l'abbiamo servito.» Alla protesta del Guerrazzi facevano eco il Montanelli ed il Mazzoni; e il senato vivamente applaudiva. — Incominciata la discussione del decreto, diceva il Capponi: « In quanto a me, dichiaro essere questo mio voto dato con pieno convincimento e con sicurezza di coscienza. Il decreto che viene a noi proposto è una stretta necessità, quando ci manca ogni mezzo di comunicazioni col potere esecutivo: a quel difetto è d'uopo surrogare quei poteri costituiti che tuttavia rimangono.» Poscia soggiungeva: «Il paese è in una di quelle necessità supreme, dove, mancando il potere, e' deve provvedere a sè stesso. In questa necessità di cose, il senato vota per quel decreto, ch' è stato proposto. Il senato non può far altro, e intende di farlo come rappresentante della nazione e del popolo, giacchè popolo e nazione sono sinonimi.» — E il senato decretò infatti quanto aveva detto il Capponi. I membri del governo provvisorio furono a braccia portati dal popolo in piazza, acclamati, festeggiati, e scongiurati ad accettare il potere e non abbandonare la patria. Il governo provvisorio si eleggeva a ministri Mordini per gli affari esteri; Marmocchi per gl'interni; Romanelli per la giustizia: conservava alla istruzione pubblica, alle finanze ed alla guerra Franchini, Adami e d'Ayala; ma quest' ultimo dimettevasi, allegando la fede del giuramento prestato a Leopoldo II. Così costituito il nuovo governo ema-

nava il seguente manifesto ai Toscani: « Il principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato; e vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo. - Il popolo e le assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza. - I principi passano, i popoli restano. - Popolo ed assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva. - Il popolo e le assemblee ci hanno eletti a reggere il governo provvisorio della Toscana. Noi accettiamo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza. - Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall' ala di uccello che passa. - Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi per volere del popolo della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere, e acerbamente reprimere, le inique mene de' violenti e de' retrogradi; difensori della indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate. Viva la libertà! »

Nondimeno la sera del dì appresso una mano di contadini armati e soldati disertori facevano impeto a porta San Frediano all' intento di rovesciare il nuovo ordine di governo. La guardia civica, la guardia municipale ed il battaglione lombardo accorsero sul luogo a respingere l' aggressione, e dopo breve lotta, i contadini prendevano la fuga, alcuni restando prigionieri, ed i soldati si ritiravano alle caserme in atto supplichevole e compunto; nè alcuno li puniva. Caduto quel tentativo, nuova trama si rivelava ad Empoli, ove i sediziosi avevan preso a guastar la strada ferrata e i ponti, ed ardere la stazione. Mandato il generale D'Apice a frenare quel moto, trovava ogni tumulto cessato, e siccome i rei chiedeano

perdono, egli loro l'accordò. Intanto il generale De Laugier aveva dato la sua dimissione, ma fu pregato a ritirarla, e lasciato al comando delle truppe toscane accampate sui confini di Massa e Carrara. Il presidio di Firenze, non senza difficoltà, prestava giuramento « di fedeltà ed obbedienza alle leggi e a' poteri esecutivo e legislativo, costituiti e da costituirsi dal libero assenso del popolo. » A chi non pareva di giurare era libero il partirsi; per cui non pochi, in quell'occasione, abbandonarono le bandiere della patria. Nelle file regnava l'indisciplina, non per colpa del ministro d'Ayala, che molte utili riforme aveva ordinate e più assai proposte, ma per non curati abusi inveterata. — A por rimedio a quella rovina voleasi tempo, quiete e virtù di capitano. — A Pontremoli i soldati disertavano colle armi e coi bagagli, e quindi ritornavano agli alloggiamenti, come se fossero non colpevoli, ma innocentissimi: a Portoferrajo tumultuavano: a Lucca facevano atto solenne di obbedienza al governo provvisorio; a Livorno acclamavano alla repubblica. — Chi dettava e promulgava indirizzi, proteste; chi mostravasi contumace e rivoltoso: notte e giorno soldati vagavano per le vie; e gli ufficiali infingardi non vi ponevan freno; i buoni erano sedotti dai tristi, ed a questi era tutto permesso, senza timore di castigo, o rimorso di vergogna. Codesta confusione angustiava il nuovo governo. Bisognava che l'esercito fosse nuovamente disciolto e quindi riordinato, perocchè meglio avere soldati nuovi ed ubbidienti, che veterani ed indisciplinati; meglio un ottimo battaglione, che un pessimo esercito. La guardia civica non cambiava altro che il nome, assumendo quello di guardia nazionale; e alla fiorentina veniva preposto a comandante supremo il professore Zanetti, per scienza e pubbliche e private virtù onorato cittadino.

Il Guerrazzi scriveva al De Laugier, in data del 16 febbrajo: «Io ho quanto te onore, e ti giuro che il granduca ha operato due cose: ci ha ingannato, e ci ha abbandonato. Con nessuno aveva diritto di operare così: non col popolo, che l'acclamava; non coi ministri, che gli si erano mostrati tanto leali, che partendo, come vedi, raccomandò loro la conservazione della quiete del paese; molto meno poi con me, di cui non faceva altro che dir bene a tutt' uomo, e che *in segretis* gli avevo detto: — Altezza, io non vi ho imposto la Costituente, voi la imponeste a me: io penso non vi abbiate meditato abbastanza bene: se difficoltà gravi si incontreranno per la sua effettuazione, ditemelo. Non si ha da precipitare la patria per teorie: io farò in modo allora, che senza scapito della reputazione vostra potrete accettare la nostra dimissione. — Da Siena mi scrisse col mezzo del Pittheuser lettere cordiali, raccomandandomi il paese. Tardando a venire, il ministero gli scrisse che o tornasse o accettasse la sua dimissione; ed egli: per amor del cielo non partissimo; essere infermo; qualcuno di noi si portasse da lui; tornerebbe appena ristabilito. Di ciò sono testimoni il generale Chigi, il gonfaloniere Peruzzi. Poi partiva il Montanelli. Ora il principe si allontana e non dice dove. Le comunicazioni rimangono interrotte. Il ministero rimette all'assemblea i suoi poteri: 1.° perchè scriveva già, che ove il principe non si riconducesse a Firenze, egli si dimetteva; 2.° perchè mancato il capo del potere esecutivo, cadeva l'edifizio costituzionale. Il popolo e l'assemblea dovevano provvedere alla salute dello Stato, e ci provvidero. Ecco il nostro concetto. Tener fermo finchè la nuova assemblea non si convochi. Essa deciderà delle sorti del paese. Ora tutti noi figli della patria dobbiamo stare ai nostri posti per sal-

varla dall'anarchia e dalla invasione. Mi sembra questo tale concetto, a cui nessuno che abbia cuore, onore e senno, possa e debba ricusarsi. Il corpo diplomatico, meno Francia e Inghilterra, raggiungono Sua Altezza a Porto Santo Stefano. Lord Hamilton consiglia la rinunzia di Sua Altezza a favore del figlio. Vedremo cosa ne nascerà. Leopoldo ha perduto ogni credito fra i suoi caldi fautori; perchè sembra davvero che il suo animo indebolito dalle continue scosse non abbia saputo resistere allo scrupolo. Eccoti detto tutto come padre. Adunque difendi e fa difendere la patria. Avrai ricompensa prima di tutto dall'anima tua, poi dalla patria riconoscente, ed in fine con la bella fama che ti acquisterai; e piacerai sempre a chiunque sarà chiamato dalla provvidenza a reggere queste sorti nostre toscane.»

Di fatto il governo provvisorio aveva decretato: aboliti il consiglio generale ed il senato: eserciterebbe il potere legislativo una sola assemblea composta di centoventi rappresentanti del popolo, eletti con suffragio universale e diretto: si convocherebbe la detta assemblea ai 10 di marzo: provvederebbe ad una legge per l'attuazione della Costituente. Con questo decreto si veniva a creare un'assemblea legislativa toscana, in luogo d'una costituente italiana; a rinviare a tempo indefinito l'unione con Roma; a tôrre l'iniziativa d'un cambiamento di stato dalle mani del governo provvisorio, e a porlo in quelle dei rappresentanti del popolo; ad annullare implicitamente la legge della costituente italiana, approvata dal gran consiglio, con autorizzazione del granduca ai ministri di proporla e poscia da lui stesso disdetta. Per quel fatto nacquero malcontenti grandissimi nella parte democratica, ed i circoli ed i giornali repubblicani ne menarono rumore. Ad aggiungere esca a quell'incendio, venne

una lettera dell'assemblea costituente romana, che pressava la Toscana a seguir l'esempio di Roma, unificando i comuni destini. La qual cosa pervenuta ad orecchio del popolo, nacque tal sollevamento, che il Guerrazzi dovette aderire alla opinione del Montanelli, che il governo provvisorio decretasse che nello stesso giorno in cui dovevansi eleggere i rappresentanti all'assemblea toscana, altri per la Costituente italiana se ne eleggessero. Questa doppia e contemporanea elezione, mentre soddisfaceva l' uno dei voti della parte democratica, accresceva per altro le difficoltà della sua vittoria, perchè non avendo gran numero di candidati di rinomanza, trovavasi costretta a dividerli fra le due assemblee.

Intanto per la Toscana divulgavasi un manifesto stampato dal generale De Laugier, ripieno di allarmanti notizie. Vi si diceva che Leopoldo non aveva mai pensato d'abbandonare lo stato; che aveva nominato un governo provvisorio, e ordinato alle truppe di star ferme nella loro fede e nella religione del giuramento; che ventimila Piemontesi stavano per passare i confini a fine di cooperare al ristabilimento del principato. Altre voci più o meno false correvano sulla bocca del popolo: l' una asseriva l'accordo del generale con Carlo Alberto per spodestare Leopoldo; un' altra l' accordo cogli Austriaci, per cui sgombrava i passi dei confini, levando dalla Lunigiana milizie e cannoni. Levossi a rumore il popolo in Firenze udendo tali voci, e trasse in folla in piazza della Signoria, gridando traditore il De-Laugier. In quello stesso giorno, il circolo del popolo sotto le logge del palazzo degli Uffizj invitava a banchetto le deputazioni venute da Livorno, Pisa, Lucca ed altre città toscane, non che i volontarj generosamente accorsi in difesa della libertà. Terminata la mensa, dalla loggia dell'Orgagna Giuseppe Mazzini esortava con calde parole

il popolo a proclamare la repubblica e l' unione immediata con Roma. Immenso era l'entusiasmo del popolo, ed immensi gli applausi che coprivano la voce del grande agitatore. Stabilita, con un decreto in forma di plebiscito, l' unione con Roma e il reggimento a popolo, si nominava un comitato di difesa nelle persone del Guerrazzi, del Montanelli e dello Zanetti, dichiarando definitivamente decaduto Leopoldo d'Austria e traditore della patria il generale De-Laugier. Ogni articolo del decreto era ricevuto con grida fragorose dal popolo, che deliberò si presentasse all' accettazione del governo provvisorio. Fra il lieto suono delle campane, cominciò una festa di popolo in Firenze illuminata d' un tratto come per incanto. Il governo provvisorio non si lasciò trascinare dalla furia di quel torrente. Il Guerrazzi, sopraffatto dal numero grandissimo de'cittadini che chiedevano si proclamasse la repubblica, non potendo esimersi, astutamente si faceva a gridare alla moltitudine: « Or via, cittadini, dacchè volete la repubblica ad ogni costo, repubblica sia; a patto però che mi mostriate domani due mila giovani fiorentini armati e disposti a combattere per la repubblica. » Il popolo rispose: « Trentamila ne condurremo. » — « Bastan due mila! » replicò il Guerrazzi. Ma l'indomani le promesse furono dimenticate; nondimeno continuarono i festeggiamenti alla repubblica. Si moltiplicavano i circoli, crescevano le grida contro gli ufficiali avversi al reggimento popolare, alle quali facevano eco i soldati. Per tutta Firenze era un formicolar di popolo sollevato: processioni di militari e di popolani andavano cantando inni alla repubblica italiana, ed i salmi da morto innanzi al palazzo Pitti, ove tre soldati, arrampicativisi, piantavano la bandiera rossa. La stampa trasmodava in minacce di sangue e di confische; i circoli chiedevano di riempir le carceri, e di cacciare i contadini ricalcitranti col cannone.

Intanto il ministro inglese diceva al Guerrazzi: « Resistete, resistete! » ; ed eguali esortazioni faceva il ministro francese, e soggiungeva: « Io attesterò al mio governo gli sforzi da voi fatti per frenare la demagogia. » — Il Guerrazzi faceva ogni possa di resistere, e v'adoprava l'acuto ingegno e la faconda parola, ond' è dalla natura egregiamente fornito. Nella notte susseguente a quella sollevazione di popolo, il governo provvisorio mandava alle provincie le notizie dell'accaduto, aggiungendo nella lettera indirizzata ai presidi: « Sotto la sua responsabilità, dirami queste notizie colla prontezza del fulmine in provincia; le pubblichi in piazza, le faccia annunziare dai pulpiti al suono delle campane. Se trova preti renitenti o traditori, è tempo di finirla; si arrestino questi indegnissimi figli della patria e di Cristo, e si mandino legati a Firenze. Chiami gli ufficiali de' corpi armati, e partecipi loro le notizie sopra trascritte. Chi vuole stare colla patria, lo dichiari e firmi. Chi no, se ne vada. Gli ufficiali immediatamente inferiori prenderanno il posto dei superiori dimissionarj. La patria ricompenserà i fedeli, disprezzerà i dimissionarj, punirà i traditori! Viva la patria, viva la libertà! »

Il governo provvisorio in quella lettera avea detto: « La repubblica e l' unione con Roma furono proclamate, salvo ad essere sanzionate dal voto dell' assemblea convocata pel 15 marzo. » — Ma a questa condizione non badò il governatore di Livorno, e di sua autorità pubblicò al popolo: « La repubblica è proclamata. Il popolo è re. Guai a chi tentasse strapparti lo scettro pagato per molti secoli con le lagrime e il sangue, e le opere della più sublime virtù, della quale ti conserverai, ne son certo, indefettibile campione. Popolo, compi i tuoi gloriosi destini! Pensa che la tua capitale è Roma, che la tua patria è l' Italia: chi ti conferisce l' im-

pero è il tuo diritto: chi ti consacra è Dio! Viva l' Italia! Viva la repubblica! » — Livorno lesse quelle parole e festeggiò la repubblica, e così fecero Pisa, Grosseto e Siena. Per tutta Italia intanto correva il grido che la Toscana reggevasi a governo di popolo, il che non era vero.

Il De Laugier con tremila soldati e vent' otto cannoni accennava colle sue mosse di venire a Lucca; i preti ed i contadini da quelli incitati lo secondavano con ogni maniera: ma le città e le grosse borgate gli erano contrarie. A quelle notizie il governo provvisorio prese saggio provvedimento di dare pieni poteri al Guerrazzi, che tosto col generale D'Apice corse a Lucca. Quivi erano raccolte le truppe d'ordinanza del presidio di Firenze, gli antichi carabinieri, due mila Fiorentini, due battaglioni di Livornesi e volontarj di Lucca, di Pisa e di altre città. Mille feste facevansi dovunque passava il Guerrazzi, che cominciò la sua missione dall'esortare il deputato piemontese Berghini a scrivere al governo di Torino, perchè provvedesse evitare il pericolo e la vergogna d' una guerra civile. Nella stessa occasione gli consegnò una dichiarazione dello stato presente delle cose di Toscana.

In quella medesima sera, accordatisi alcuni della parte costituzionale con parecchi amici del principato assoluto, tentarono nell'assenza del Guerrazzi da Firenze rovesciare quel governo. Circa le otto apparvero alcuni fuochi accesi sui poggi intorno Firenze, e poco presso cominciarono i colpi d'archibugio fuor delle porte San Gallo, al Prato, San Frediano e Romana. Tamburi e campane alternavano i suoni: la guardia nazionale accorreva sotto le armi: il popolo traeva in folla a Palazzo Vecchio: per tutto era trambusto e confusione, cresciuta dal bujo della notte. Montanelli, benchè infermo, balza dal letto, accorre al palazzo e parla al popolo

parole sublimi di ardimento. Esortò a porre fiducia nel governo, che ove conoscesse scarse le forze alla difesa, chiamerebbe il popolo alle armi. L'impresa dei congiurati ebbe fine vergognoso; perocchè i contadini, non appena si videro contrastato l'ingresso nella città, si sbrancarono o si diedero prigionieri. A mezzanotte Firenze festeggiava la vittoria. Il mattino seguente, il governo provvisorio, avvisato che i capi di quella sedizione erano nobili ritiratisi nel contado fiorentino, ordinava che ritornassero alla città nel termine di giorni tre; altrimenti andrebbero sottoposti a grave ammenda. Creò pure una commissione di guerra per giudicare qualunque attentato di sedizione tendente a sovvertire l'ordine pubblico, con sentenza inappellabile da eseguirsi dentro le ventiquattro ore. Tuttavia non s'adottarono per alcuno quelle rigorose misure, comechè non cessassero a Prato, a Cascina ed in altri luoghi uomini tristi d'attentare alla vita ed alle proprietà dei cittadini, in favore del decaduto principe.

Frattanto De Laugier aveva radunato il grosso delle sue truppe a Camaiore, alla cui volta procedevano le genti che governava il Guerrazzi, con ramoscelli d' olivo nella bocca degli scarichi fucili. Giunti a Camaiore, Guerrazzi e D' Apice entrarono in quella città salutati d'applausi: nella medesima guisa era entrato il maggiore Petracchi a Viareggio. Il De Laugier, il quale aveva tentato invano di sollevare questa città e Pietrasanta, non fu più fortunato a Carrara ed a Lucca, che lo pubblicarono traditore. Mancante di tutto, e fallite le speranze, ritraevasi disordinatamente a Massa. Qui ebbe a fare coi cittadini, che favorivano la diserzione ed esortavano i soldati a rinunciare alla gloria di aver nemici i proprj fratelli. De Laugier abbandonato dalle sue truppe, colla scorta di trenta uomini tra carabinieri e dragoni, ricovrava a pre-

cipizio a Sarzana, quindi alla Spezia, ov'erano rifugiati molti capi della parte costituzionale. Le milizie fedeli e le infedeli si accomunavano. Diremo ora quali fossero i consigli e le opere della corte di Santo Stefano.

Avvisati gli ambasciatori italiani e stranieri che il granduca non era uscito dalla Toscana, a proposta del marchese di Villamarina, corsero tutti a raggiungerlo nella nuova residenza, ove a custodia erano una fregata ed un piroscafo inglese. Leopoldo II li accolse onorevolmente, e narrate le ragioni per cui ivi s'era ridotto, espose le sue pratiche con re Carlo Alberto, che gli aveva offerto di ristabilirlo sul trono costituzionale, e come egli aveva accettato. Il legato sardo, giusta gli ordini avuti dal suo governo, gli offrì ospitalità ne' dominii del suo re; alle quali onorevoli proposte il granduca rispose essere risoluto di non abbandonare Santo Stefano che per estrema necessità, la quale ove avvenisse, andrebbe alla Spezia od a Gaeta. E perchè tutti l'ammonivano a non partir dalla Toscana, sinchè restasse un posto sicuro, Leopoldo II parve convincersi dell' aggiustatezza di quelle ragioni, e diede parola, che se fosse obbligato a partirsi di là, si ritrarrebbe a Viareggio o a Massa, per starsi fra le truppe toscane e vicino alle piemontesi. Così passarono alcuni giorni, finchè giunsero da Gaeta il ministro Bargagli ed un Saint-Marc francese recando lettere del papa, del cardinale Antonelli, del re di Napoli, della duchessa di Berry e dell' ambasciatore austriaco. Ricevuti dal granduca e dalla sua famiglia in confidenti colloquii, durarono un giorno intiero nei consigli e nelle deliberazioni. L'indomani, il principe, convocati gli ambasciatori, narrò loro come avesse ricevuto lettere da Gaeta di somma importanza pel benessere della Toscana; che l'Austria non permetterebbe giammai che

il re di Sardegna intervenisse nella Toscana; che se le truppe piemontesi passassero i confini, il maresciallo Radetzky marcerebbe sopra Torino; che ben presto l' Austria in un con Francia, Spagna e Napoli ristaurerebbero il principato romano del pontefice; e che il Piemonte dovesse considerarsi al bando della Chiesa e dell'Impero. Per le quali cose, soggiungeva il granduca, aver dovuto convincersi non convenirgli farsi cagione dei danni che minacciavano re Carlo Alberto, e che perciò aveva di già rinunziato al di lui soccorso e dato ordine a De Laugier di smettere ogni impresa. Gli ambasciatori, meno l' internunzio pontificio, meravigliarono che si fosse presa quella sì grave deliberazione a loro insaputa; ed uno d'essi, lo svedese, notò come l'avviso di Gaeta, riguardo all' impedimento che porrebbe l' Austria all' intervento piemontese in Toscana, non fosse fondato sulla verità, perocchè a Gaeta il 18 febbraio non si poteva avere notizia d'una deliberazione presa dall'imperatore ad Olmütz circa i soccorsi piemontesi chiesti il giorno 17 a Torino. Siffatto ragionamento, giusto soltanto nel supposto che l' istesso Leopoldo non avesse mandato avviso all'imperatore del proffertogli intervento, molto prima d'aver assentito a domandarlo, cessava d'esserlo dal momento che il granduca era invece, come vedemmo, in segreti accordi colla corte di Vienna. Tutti però gli ambasciatori convenivano in questo, che avendo Vienna accettata la mediazione dei gabinetti di Parigi e di Londra, non poteva credersi, che ella romperebbe la tregua col Piemonte senza il loro assentimento; il che facendo, correrebbe l' obbligo ai due potentati di impedirlo. E concludevano, che il granduca avvisasse con altra lettera re Carlo Alberto di quanto gli veniva scritto da Gaeta. A quei consigli simulò arrendersi Leopoldo, e nei proposti termini

consegnò al ministro sardo una lettera pel re. Ma sentendo in quello stesso giorno cannoneggiare dalla parte di Orbetello, e avvisato che torme armate di Livornesi marciavano a quel luogo, chiamò gli ambasciatori, ed espose loro il desiderio di provvedere alla sicurezza propria e della famiglia e la risoluzione presa di portarsi a Gaeta. Gli ambasciatori, meno l'internunzio, cercarono di dissuadernelo con ogni maniera di ragionamento. Leopoldo li invitò a tornare il dì appresso, ma poi, senza porre tempo in mezzo, s'imbarcò con la famiglia sul *Bull-Dog*, piroscafo inglese, e salpò per Gaeta il 21 febbrajo, consegnando ai membri del corpo diplomatico una lunga lettera di accomiato ai medesimi, esponendo mille timori e mille paure.

CAPITOLO VI.

Cose di Sicilia. — Mediazione di lord Minto. — *Ultimatum* del governo provvisorio. — Rifiuto del governo di Napoli. — Politica franco-inglese. — Elezione del duca di Genova a re de' Siciliani. — Deputazione sicula a Torino. — Oscillazione di quella corte. — Protesta napoletana. — Il Borbone preparasi ad attaccare la Sicilia.

Abbiamo altrove riferito come i Siciliani, fin dal principio della loro gloriosa rivoluzione, rifuggissero da ogni transazione col loro tiranno, e rifiutassero quindi le concessioni di re Ferdinando. Lord Minto, che s'era fatto mediatore tra il governo provvisorio dell' isola e quello del Borbone, dopo molte pratiche indarno fatte, insisteva perchè la Sicilia proponesse dei patti; ed esortando a mantenere sul medesimo capo le due corone, e a rinunziare al diritto della separazione assoluta che dà alla Sicilia la costituzione del 1812, faceva

sperare che il resto facilmente si otterrebbe. Il comitato, aderendo alla proposta del diplomatico inglese, fece redigere un *ultimatum*, le di cui condizioni erano del seguente tenore: « — Che il re avesse il titolo di re delle due Sicilie (togliendo il noto pleonasmo di *re del regno*). — Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato vicerè, fosse un membro della famiglia reale od un siciliano. — Che l'ufficio di vicerè fosse irrevocabilmente fornito di un pieno *alter ego*, con tutte le facoltà e tutti i vincoli, che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo. — Che si rispettassero tutti gli atti ed impieghi fatti o dati dal comitato generale e dagli altri comitati dell'isola, finchè durerebbe la loro autorità. — Che l'atto di convocazione del parlamento, pubblicato dal comitato generale, facesse parte integrale della costituzione. — Che gli impieghi diplomatici civili e militari, e le dignità ecclesiastiche fossero conferite a' soli Siciliani, e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia. — Che si conservasse la guardia nazionale, colle riforme che potrebbe fare il parlamento. — Che entro otto giorni, le regie truppe sgombrassero le due fortezze, che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che potrebbero nuocere alla città, a giudizio de' comitati, o, in mancanza, de' magistrati municipali. — Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il parlamento fosse per determinare. — Che fosse conservata l'attuale coccarda e bandiera tricolore. — Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti, o l'equivalente in denaro. — Che non si ripetessero nè dall'una nè dall'altra parte spese di guerra; ma i danni d' ogni natura del porto franco di Messina e delle merci conservate in quello, andassero a carico del tesoro napoletano, non già della Sicilia. — Che

i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti gli altri per affari di Sicilia, risiedessero presso il vicerè e fossero responsabili a termini della costituzione. — Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro d'affari siciliani in Napoli. — Che fosse restituito il porto franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826. — Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero d'accordo fra i due parlamenti. — Che formandosi lega commerciale o politica con gli altri Stati italiani, come è vivo desiderio d'ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al pari d'ogni altro Stato, da persone nominate dal potere esecutivo, che risiederà in Sicilia. — Che si restituissero i vapori postali e doganali, comperati con denaro e per servizio della Sicilia. » — Il governo di Napoli tentò sulle prime di temporeggiare, ma incalzato assai vivamente, e montato in rigoglio pella piega favorevole che pareva prendessero gli avvenimenti, rifiutò alteramente *l'ultimatum*, e pubblicò una protesta, colla quale dichiarava nullo qualunque atto si compisse dai ribelli nell'isola.

Lord Minto era frattanto tornato a Napoli, e di là scriveva a lord Palmerston, dandogli conto d'un abboccamento avuto col re: « Sua Maestà mi disse, ch'egli era preparato a ricevere la notizia che io gli diedi, essere cioè i Siciliani decisi a mantenere la loro indipendenza dalla corona di Napoli; e mi chiese con grande ansietà della forma di governo che io credeva sarebbe da loro adottata. Gli dissi che io credeva egualmente probabili la monarchia e la repubblica; ma che alla mia partenza aveva ricevuto delle assicurazioni che m' inducevano a supporre uno dei suoi giovani figli potrebbe essere collocato sul trono di Sicilia, purchè non s'indugiasse nel provvedere alla sua accettazione. Il re rispose essere dif-

ficile decidersi immediatamente ad inviare, nello stato attuale, in Sicilia uno dei suoi figliuoli; e per quanto potessi conoscere dai suoi modi e dal suo linguaggio, e' non ha intenzione di valersi di questa proposta. Gli dissi di non avere nulla io a sollecitare sul proposito; sentir solo il dovere di manifestargli ciò che sapevo, e di offrirgli i miei buoni ufficj nel caso ch' e' li richiedesse per venire a qualche conclusione: la questione essere più famigliare che politica, eccetto solo il riguardo dei cattivi effetti che produrrebbe in Napoli la dichiarazione in Palermo d'una repubblica, lo che sarebbe molto probabile, sebbene alcune persone autorevoli di colà opinassero si potesse conservare ancora la monarchia, chiamandovi qualche membro della casa di Savoja. » E due giorni dopo, lord Minto scriveva ancora a Palmerston: « Nè il re, nè alcuno de' suoi ministri mostrano di risguardare la riconquista della Sicilia per mezzo di un esercito napoletano come impresa da tentarsi. » — Il governo napoletano sperava ancora in una santa alleanza, che, come già in Napoli nel 1815, restaurasse in Sicilia i Borboni. Ma da una nota comunicata da lord Palmerston al principe di Castelcicala, ambasciatore napoletano a Londra, in cui diceva, il trattato di Vienna non contenere alcuna guarentigia dell'unione della Sicilia con Napoli, e se vi fosse stata qualche morale obbligazione dell'Inghilterra, essere questa in favore della costituzione stata stabilita in Sicilia sotto l'autorità inglese; e da un' altra nota scritta dal medesimo Palmerston a lord Napier perchè facesse osservare al governo napoletano, che l'intervento della Russia a favore di Napoli avrebbe cagionato l' intervento della Francia a favore della Sicilia, chiaramente risulta come l' Inghilterra a ciò non s' acconciasse. Intanto lord Minto consigliava a Ferdinando II, non mettesse osta-

colo all'ammissione della Sicilia nella confederazione italiana, sgombrasse dalla cittadella di Messina, imperocchè i Siciliani, se dagli altri Stati dell'Italia fossero abbandonati, e da Napoli combattuti, potrebbero essere costretti ad accettare aiuti stranieri, o francesi, o russi, o inglesi, di nocumento sempre all'Italia; e nel medesimo tempo scriveva a lord Palmerston, manifestandogli le sue idee sull' elezione d' un nuovo re per la Sicilia della casa di Savoia, e sulla necessità d' affrettarla per evitare la proclamazione della repubblica. E tali pure erano le opinioni dell'ambasciatore inglese a Parigi, lord Normanby, che scriveva al visconte Palmerston: « Dall'osservazione di quanto accade qui, io ho ragione di conformarmi alle opinioni di lord Minto, sull'importanza d'un sollecito riconoscimento della indipendenza di Sicilia da parte del governo di Sua Maestà, ora che, per l'azione regolare dell' antica costituzione, ha Sicilia aderito ad una forma monarchica di governo. Non possiamo nasconderci, la gran lotta che si combatte attualmente in Europa essere fra il principio repubblicano e il principio monarchico costituzionale. La professione di fede degli attuali reggitori della Francia, nelle officiali relazioni colle potenze straniere, è, che le due nazioni debbano rimanere spettatrici di questa lotta d'idee politiche; e della sincerità di questa dichiarazione non ho dubbio per le persone che la fanno; ma vi sono qui sventuratamente altre influenze che operano attivamente. Può credersi cosa di poca importanza, ma lo stesso *Monitore* di oggi, che contiene il decreto del disarmo delle bande tedesche, annuncia che nella festa nazionale del dì 4 maggio figureranno i nomi delle città rivoluzionarie dell'Allemagna e dell'Italia, e che tre statue dovranno rappresentare la repubblica francese, che stende le mani a quelle due

nazioni ». — Compreso di siffatti sentimenti, e perduta ogni speranza di conciliazione fra gl'isolani ed il Borbone, il governo inglese sollecitò in Sicilia l'elezione di un nuovo re; e lord Palmerston scriveva a lord Abercromby, perchè il facesse sapere alla corte di Torino presso cui era ambasciatore, essere intenzione del governo della regina di riconoscere, a tempo opportuno, il duca di Genova per re di Sicilia, se su di lui cadesse, siccome buccinavasi, la scelta. Di cotal dispaccio fu pure mandata copia a sir Goodwin console inglese a Palermo, allo scopo di farlo officiosamente conoscere al presidente del governo; ma egli invece credette doverlo tener secreto, talchè nulla ne seppe il governo siciliano. E qualche giorno dopo, il ministro inglese Grey scriveva al governatore di Malta, si mettesse in corrispondenza per gli affari commerciali col console siciliano, soggiungendo solo: « non doversi *formalmente* riconoscere come console di Sicilia quale stato separato dal regno di Napoli, fino a che il parlamento siciliano non avesse eletto il re di Sicilia. »

Francia allora s' affrettò ad inviare un suo messo in Sicilia, onde mantenere le amichevoli corrispondenze fra i due governi, e caldeggiava per l'elezione del figlio del granduca di Toscana: Inghilterra simulavasi neutrale, ma appoggiava il duca di Genova: niun sostegno aveva la candidatura di Luigi Napoleone, proposta da un proclama anonimo venuto da Londra, che prometteva l'appoggio efficace della sua spada e delle sue ricchezze. Il parlamento siciliano, rompendo ogni indugio, il 10 di luglio proclamava a re di Sicilia il duca di Genova, chiamandolo Amedeo I, per togliere ogni triste rimembranza che potesse destare l'altro suo nome *Ferdinando*. Per ordine dei loro governi, le due squadre francese ed inglese inalberavano bandiera siciliana, e salutavano con ven-

tuno colpi di cannone la proclamazione del nuovo re. — Un vapore inglese recò a Genova tal nuova, ed un francese vi portò la deputazione siciliana che offrir dovea la corona al figlio di Carlo Alberto.

Codesta deputazione, composta dei signori duca di Serradifalco, presidente della camera dei pari, barone Riso pari e comandante della guardia nazionale, principe Torremuzza pari, principe di San Giuseppe capo dello stato maggiore della guardia nazionale, e dai rappresentanti Ferrara, Perez, Natoli e Carnazza, giunse al campo di Marmirolo il 21 luglio, ove fu lietamente ricevuta dal re, che la trattenne seco per presentarla egli stesso al figlio, accampato tra Villafranca, Mozzecane e Castelbelfiore colla quarta divisione e coi Toscani. Ma appunto l'indomani gli Austriaci scesi da Montebaldo assalirono i Piemontesi alla Corona, ove cominciò quella serie di non interrotte lotte, che durate fino al giorno 27, cagionarono la disastrosa ritirata e l'armistizio Salasco.

Frattanto il re di Napoli, avvisato dell' elezione del duca di Genova a re della Sicilia, mandava una protesta dal conte Ludolf, suo incaricato d' affari a Torino, al governo sardo, nella quale era detto: « Se contro ogni aspettativa Sua Maestà sarda accettasse per Sua Altezza reale il duca di Genova l'inconsiderata offerta dei Siciliani, oppure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, Sua Maestà siciliana si troverà nella dura necessità d' interrompere le relazioni tra i due governi, e confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo intero, si varrà di tutti i mezzi di cui può disporre per provvedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie. E con tanto maggior ani-

mo vi si adoprerà, in quanto che tale causa deve necessariamente interessare tutti i governi preveggenti e tutti i popoli, i quali sentono la loro dignità, racchiudendo in sè i destini del genere umano. » — Ricevuta questa protesta, il marchese Pareto ne trasmise immediatamente copia all' ambasciatore inglese con una lettera, non meno concisa che strana, del tenore seguente: « Io mi affretto di trasmettervi qui acchiusa una copia di questa protesta, ed io attenderò di conoscere le determinazioni che voi giudicherete di dover prendere su questo importante obbietto. » Abercromby rispondeva, che in una questione di quella natura, la soluzione della quale doveva essere secondo le convenienze e interessi soli, ma ben considerati, del governo sardo, sarebbe stato poco conveniente dalla sua parte di offrire una opinione qualunque, e non poter fare altro che ripetergli la comunicazione fattagli qualche dì prima, in cui diceva: « — dovere il signor duca di Genova decidere se accetterebbe o no l' offerta della corona, ma che nel caso che S. A. R. optasse in favore dell'accettazione, gli sarebbe forse piacevole di sapere, che in tempo ed a proposito, allorchè S. A. R. sarebbe in possesso del trono, il governo di S. M. britannica lo riconoscerebbe come sovrano dell'isola. » — E conchiudeva assicurandolo che si sarebbe ciò non ostante affrettato di trasmettere al suo governo copia della protesta della corte di Napoli, non che della lettera del Pareto e della sua risposta. »

I disastri dell' esercito italiano e la rioccupazione della Lombardia da parte degli Austriaci resero impossibile ogni trattativa ne' primi giorni dell' agosto. I fatti che seguirono si trovano narrati in due dispacci de' commissarii siciliani a Torino. Addì 21 scriveano i commissarii suddetti al legato

della Sicilia presso il governo francese: « Dal giorno in cui le scrivemmo l' ultimo nostro dispaccio, i sospetti concepiti sulla possibilità di un rifiuto da parte del Piemonte si confermarono e divennero certezza. Conferitone con sir Abercromby, ministro d'Inghilterra presso questa corte, trovammo ch' egli non lo sapeva, o che almeno la politica del suo governo l' obbligava a mostrarsene ignaro, e la condotta che ci consigliava era l' aspettare. Quando però avemmo notizia certa che un documento di rifiuto esisteva, credemmo non essere più tempo di attendere, e perciò il giorno 14 corrente inviammo il cavaliere Alliata ad Alessandria con una domanda scritta di un' udienza per la deputazione tanto dal re, quanto dal duca di Genova. Siccome il ministero avea rinunciato, non ci fu data immediata risposta, ed il conte di Revel, incaricato di formare il nuovo ministero, annunciava all' Alliata, che una carta per noi era stata inviata dalla corte al ministero dimissionario: allora con una nota scritta ne domandammo comunicazione al signor Pareto, ancora ministro degli esteri, il quale, essendo venuto a trovarci appositamente, ci fece leggere una lettera autografa del duca di Genova a lui diretta, in cui dichiarava non potere accettare la corona di Sicilia: 1.° perchè non se ne credeva capace; 2.° perchè non voleva abbandonare le bandiere; 3.° perchè temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra da parte del re di Napoli, e provocare nuove calamità all' Italia. La data della lettera era dell' 11 corrente, ma si asseriva che una simile era stata scritta verso il 4, e perduta nella ritirata di Milano. Il ministro non ce l' aveva comunicata perchè sperava farla revocare, ed ora lasciavane la responsabilità al nuovo ministero. Informatone sir Abercromby, la prima parola che ci disse fu: « Credete che sia irrevocabile la

risoluzione? » E così mostrò come per lo avanti, che l'Inghilterra, non solo non era stata consultata sul rifiuto, ma che ancora non avea abbandonato l' elezione del duca di Genova. Un dispaccio, che frattanto ci giungeva da' nostri colleghi di Londra, ci confermava che lord Palmerston mostrava non saper nulla del rifiuto, ma che riservavasi ad assestare più tardi le cose di Sicilia. Tutte queste osservazioni ci persuadevano che il nostro dovere era di tenere informato il governo di Sicilia del rifiuto, ma non precipitare in Torino la sua officiale comunicazione, e a tale uopo guadagnar tempo, chiedendo un'udienza dal re. Il giorno 18, ne scrivemmo officialmente al conte di Castagneto primo segretario di stato presso il re, e jeri ne avemmo in risposta, che il re si meravigliava come ancora il ministero non ci avesse comunicato le sue intenzioni. Questa risposta, mentre pareva rendesse irrevocabile il rifiuto, era al tempo stesso poco decorosa per la deputazione che qui è da un mese in circa, mentre facea supporre che neppure le si volesse accordare l' udienza richiesta; e conferitone di nuovo con sir Abercromby, questi la trovò sconvenevole non solo, ma irragionevole, perchè si voleva dare risposta ad un' offerta, che ancora formalmente non si era fatta: quindi egli stesso andò a parlarne a' ministri, i quali promisero questa sera farne oggetto di deliberazione, e noi attendiamo.... È utile ch'ella sappia, che il signor Bois le Comte, rappresentante della repubblica francese qui in Torino, il quale da due giorni è arrivato da Napoli, mostra una estrema tenerezza pel re di Napoli, e molta severità per la Sicilia; e che quindi è a temere che non sieno guastate le buone disposizioni, che giusta il suo dispaccio mostra codesto governo verso la Sicilia; e non ci sembra improbabile che il signor

Bois le Comte si adoperi, per quanto è in lui, che il governo francese si opponga non solo all'elezione del duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga che la Sicilia torni negli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per re uno de' figli del Borbone, cosa che non bisogna aggiungere parola per mostrarle quanto sarebbe fatale ed impopolare in Sicilia. »

I medesimi commissarii addì 30 agosto scriveano al ministro degli affari esteri in Sicilia: « L' invito all' udienza del re e del duca di Genova che attendevamo, ci fu fatto il 24, prima per mezzo del primo ufficiale del ministero degli esteri, che venne appositamente ad annunciarcelo, e poi per ufficio. Fu notevole l' istantaneo mutamento di linguaggio e di condotta, che, da fredda e poco curante, divenne rispettosissima e piena di riguardi. Si volle che noi determinassimo il giorno, e ci si fecero scuse pel ritardo. In conseguenza, fu destinato il giorno 27 corrente per presentarci al re e al duca in Alessandria, ove trovavasi il re, ed ove fu appositamente chiamato il figlio. Noi cercammo scoprire le intenzioni di questo governo, e ci venne fatto conoscere, che della lettera di rifiuto, a noi officiosamente fatta leggere ma non comunicata, non si terrebbe più conto. Non potemmo saperne più avanti, nè conferirne con sir Abercromby, che trovavasi in una campagna lontana: pur nondimeno per mezzo del duca di Serradifalco, che ricevette una lettera per parte del ministro inglese, sapemmo ch' ei conosceva che non si avrebbe una risposta definitiva, ma che saremmo stati rimessi alla risposta de' ministri, e che perciò fosse necessario, come per ben tre volte si ripeteva nella lettera, che la deputazione ritornasse in Torino. Con questo intendimento, partiti il 26 mattina, giungemmo a sera in Alessandria, ed il

dimani ci abboccammo col signor conte Moffa di Lisio, ministro presso il re, e d'accordo fu determinato il modo e l'ora dell' udienza. Il re ci ricevette alle dodici e mezza: l' accoglienza fu piuttosto riserbata; e dopo aver noi presentata la commissione, il Serradifalco in brevi parole espose l'oggetto della missione. Il re esprimendo la sua gratitudine per l' onore fatto a lui, al figlio ed alla casa di Savoja, e la sua simpatia per il popolo siciliano, conchiudeva, che come re costituzionale non poteva dare risposta, se non consultati i suoi ministri, e per organo di essi. Usciti dalla stanza del re, fummo ricevuti dal duca, al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l' offerta della corona, egli con visibile turbamento ci rispose, quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera dell'11, in cui rifiutava la corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverli; ma fattogli conoscere, che noi prima ne avevamo parlato al re, li ricevette. Finalmente avendogli fatto osservare che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che in ogni caso avrebbe sottoposto la sua decisione agli ordini del re. Il contegno e l'insieme della risposta del duca ci sorprese tutti, imperocchè se non ci attendevamo una risposta affermativa, tutto ci assicurava che non ne avremmo ricevuto una negativa. Non potemmo quindi far di meno di mostrare di volo all' uscita al ministro conte Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandare spiegazioni al ministro, e su quelle risolvere se convenisse o no alla dignità del nostro paese, che la deputazione ritornasse in Torino a ricevere solamente e per iscritto quel rifiuto che avea ricevuto dalla bocca del duca di Genova; ma non ne avemmo il tempo, perchè venne su-

bitamente a trovarci il ministro, e qui si tenne una conferenza di due ore, nella quale dalla parte nostra non si trascurò modo per iscoprire le vere intenzioni del governo, e per convincerlo della convenienza di accettare un' offerta sì straordinaria; e ci riuscì di raccogliere: 1.o che il duca di Genova non avea bene espresso le sue intenzioni, ma che solo intendea mostrare i motivi che lo teneano indeciso; 2.o che il governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico il consentire o no all' accettazione del duca; 3.o che desiderava vivamente mettere una corona sul di lui capo, ma che temeva delle ostilità di Napoli, e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana; 4.o che in conseguenza esitava ad assentire, ma ch'era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò, lungi dall' interpretare le parole del duca in un senso negativo, il governo non avrebbe certamente risposto che domandando tempo, e questo non per altro si domanda, che perchè si desidera qualche nuova guarentigia dall' Inghilterra.... Noi abbiamo ragione di credere che i nostri argomenti abbiano fatta viva impressione sull'animo del ministro, il quale c' invitò a replicarli a' ministri in Torino, e ci promise che loro li avrebbe comunicati; e ne avemmo una prova immediata, perchè, invitati dal re a pranzo, durante il quale alcuni di noi furono a' lati del re e del duca, trovammo modi e parole totalmente diversi della mattina, e potemmo restare convinti che il re desidera fare accettare la corona al figlio, che questi l' avrebbe accettata, ma che tuttora qualche avanzo di paura li tratteneva dal consentire; in ogni caso però non avremmo avuta una risposta negativa. Quindi siamo in istato di conchiudere, che l' affare ora si trova in posizione più favorevole assai dei giorni pa[illegible].ti, e che, lungi dal disperare, si può ragionevol-

mente credere che, a meno di nuove difficoltà, la corona non sarà rifiutata. »

Qui vedesi quanta malafede adoperassero coloro, i quali affermarono il duca di Genova avere formalmente ricusato la corona fin da' primi di agosto, il governo siciliano avere ingannato le camere ed il paese allorchè assicurava per bocca del marchese di Torrearsa: « La deputazione, ricevuta dal duca di Genova, facevagli l'offerta formale della corona, e presentavagli l'atto di elezione e lo statuto, e n'ebbe in risposta l'espressione della sua riconoscenza per l'offerta fattagli dai valorosi Siciliani, ma che come principe piemontese, come soldato italiano durante la guerra dell' indipendenza, e come figlio, non gli era permesso decidersi senza maturo consiglio, e che in ogni modo avrebbe eseguito la volontà del padre. »

Il governo francese era rimasto spiacente della elezione del duca di Genova, ma nel suo desiderio di amichevoli relazioni coll' Inghilterra, non mostravasi ostile, sì che lord Normanby scrivea da Parigi al visconte Palmerston: « Il generale Cavaignac ed il signor Bastide mi hanno oggi annunciato non aver dato ancora alcuna risposta al signor Ludolf, inviato napoletano, sulla condotta che la Francia terrà verso la Sicilia, perchè desiderano in questa, come in ogni altra parte della questione italiana, porsi in istato di seguire condotta uniforme a quella del governo inglese. Io non potei dar loro veruna informazione positiva sulla condotta adottata in Londra in riguardo al ministro napolitano; ma ciò per il momento non è di grande importanza, perchè i delegati siciliani sono stati dal signor Bastide per esplorare quali sarebbero i sentimenti del governo francese, se il duca di Genova ricusasse la corona di Sicilia, e questa fosse offerta

ad un figlio di Ferdinando. Io sono indotto a credere da alcuni dispacci di lord Napier, sarebbe questa una pacifica soluzione della quistione, e se i Siciliani fossero ora disposti a consentirvi, io son lieto di poter dire che questo risultato sarebbe tanto piacevole al governo francese quanto la nomina del duca di Genova. »

E lord Normanby fu certamente tratto in inganno su questo punto; non mai i legati della Sicilia fecero una tale proposizione al governo francese: non avevano autorizzazione di farla, e non trovasi dispaccio del ministero degli affari esteri in Sicilia che possa prestarsi ad un equivoco sul proposito. Nello stesso giorno che Normanby scriveva a Palmerston, in Sicilia assumeva il potere il ministero del 13 agosto, nel quale aveva il portafoglio degli affari esteri il marchese di Torrearsa, che inculcava sempre ne' suoi dispacci ai commissarii siciliani in Londra ed in Parigi: non ammettessero nelle loro trattative coi due governi neanco per ipotesi la revoca di tutto o parte del decreto del 13 aprile. Ed era Torrearsa, che, in uno de' suoi primi dispacci, scriveva al barone Friddani a Parigi: « Si persuada il signor Bastide, che nel figlio del granduca di Toscana non si è respinto il candidato della Francia, come nel duca di Genova non si è scelto il protetto dell'Inghilterra. La Sicilia è troppo fiera della sua riconquistata indipendenza, per volerla mercanteggiare; e la Francia, se veramente ama non vederla protetta esclusivamente da qualunque altra nazione, non ha di meglio a fare che secondarla nell'adempimento de' suoi voti. » Quindi, alludendo alla candidatura proposta d'un Borbone, nel medesimo dispaccio soggiungeva: « Qualunque altro accomodamento diplomatico, invece di togliere la Sicilia dal supposto esclusivo protettorato, produrrebbe l'effetto contrario, poichè, essendo i Sici-

liani decisi di seguire la via segnata dalla loro gloriosa rivoluzione, tutte le volte che se ne vedranno contrastata la meta, colla istessa conseguenza di principii impugneranno le armi, e si gioveranno degli ajuti di chi li offrirà loro prontamente. »

Questa segreta discordia dei due potentati non era sconosciuta al governo di Napoli, che ormai svanito ogni timore di vedersi da loro imposte le condizioni della pace, di soppiatto apparecchiavasi alla guerra, e giovavasi delle negoziazioni per divertire l' attenzione de' gabinetti. Nè a quell'artifizio seppe sottrarsi lord Napier, che, scrivendo al console Goodwin a Palermo, gli diceva: « In riguardo alla spedizione ch'è stata certamente preparata per attaccare il regno di Sicilia, io credo che il signor Stabile sia convinto non poter io intervenire, per impedirne la partenza, senz' avere sul proposito positive istruzioni dal governo di S. M. La mia opposizione non autorizzata e non sostenuta sarebbe in queste condizioni inefficace ed ingiustificabile. La continuazione della guerra è stata sinora sospesa per la povertà e per la esitazione del governo napolitano, il quale nutre ancora la speranza, che in conseguenza dei disastri sofferti dalla casa di Savoja, si presenterà qualche mezzo di riconciliazione fra Napoli e Sicilia, o sotto lo stesso re Ferdinando, o sotto uno dei suoi figli come sovrano indipendente dell'isola. Io non posso in questo momento affermare qual sia la condotta adottata da Sua Maestà Britannica, ma so da private sorgenti che debbo ricevere istruzioni per mia guida, le quali attendo da momento in momento. Il governo inglese ha officialmente dichiarato, che la sua mediazione sarà adoperata per sistemare gli affari d' Italia d' accordo col governo francese, e da questa mediazione non credo

debba essere escluso l' ordinamento del futuro governo di Sicilia. » E che veramente lord Napier credesse che la spedizione contro Sicilia non sarebbe intrapresa, lo prova un suo dispaccio a lord Palmerston, nel quale tra l'altre cose è detto: « Il generale Filangieri disse al ministro russo la vera causa dell' indugio: Noi non attacchiamo la Sicilia, perchè in questo momento non possiamo farlo con certezza di successo. » Ma ben presto Napier dovette avvedersi che Filangieri aveva ingannato il ministro russo, o com'è più probabile, che tutti e due s'erano accordati per ingannare lui; quindi addì 22 agosto scriveva a lord Palmerston: « Nel mio dispaccio del 24 corrente ebbi l' onore di trasmettere a V. S. copia delle istruzioni che ho date al signor Goodwin. In quel momento divideva l' opinione comune nel corpo diplomatico e nel pubblico, che la spedizione meditata contro la Sicilia sarebbe almeno temporaneamente sospesa, e che i consigli combinati della Gran Bretagna e della Repubblica francese potrebbero alla fine calmare le animosità, e riconciliare gli interessi della Sicilia e di Napoli, con qualche transazione, la quale se non rispondesse alle attuali pretese delle parti rivali, impedirebbe almeno le calamità della guerra con un compromesso adatto a' mutamenti avvenuti nella politica italiana. L' animo del popolo siciliano è sul punto d' essere messo a dura prova, giacchè si dice il governo napolitano essersi alla fine deliberato ad uno sforzo formidabile per la ricuperazione dell' isola, e si vedrà in breve se il parlamento di Palermo sia veramente abile ad opporre valida resistenza alla invasione estera, o se, come in Lombardia, la resistenza sparirà prima dell' avvicinarsi dell' inimico. » E l' indomani lo stesso Napier, a cui rimordeva la coscienza d' aver dato in Sicilia una fallace assicurazione, spediva una sua lettera al

console Goodwin del tenore seguente: « Ho il penoso dovere di avvisarvi che il governo napolitano par probabile abbia deciso di spedire un' armata per tentare di ricuperare la Sicilia. I preparativi furono compiuti colla massima segretezza ed attività, e pare che la spedizione metta alla vela questa notte o domani. Dicesi che vi s' imbarcheranno undici reggimenti, compresi due dei mercenarii svizzeri; ed è a credersi che il governo napolitano tragga maggiori forze ancora dall'esercito di Calabria. Io però non sono in grado di precisarvi la quantità e la destinazione delle truppe adoperate in questa impresa; e come nelle ultime mie istruzioni alquanto inavvedutamente vi annunziai non doversi temere alcuno sforzo attivo da parte di Napoli, ora vi autorizzo a comunicare i precedenti particolari al governo siciliano. » L'indomani, novellamente scriveva che probabilmente lo sbarco avrebbe luogo a Milazzo e a Scaletta, ad occidente ed a mezzogiorno di Messina.

CAPITOLO VII.

Cose di Sicilia. — Finanze ed esercito. — Discussioni parlamentari. — Caduta del ministero Stabile. — Ministero Torrearsa. — Tumulti di Napoli. — Forza dell' armata napoletana contro Messina. — Combattimento del 3 settembre. — Bombardamento. — Giornata del 6. — Piraino e La Masa. — Giornata del 7. — Saccheggio ed eccidio di Messina. — Emigrazione a Palermo. — Atti del ministero. — Festa nazionale.

Prima di farci a narrare lo strazio orrendo alle povere provincie siciliane apportato dalla nuova guerra, ci è mestieri riandare ancora brevemente sul passato per ricordare alcuni fatti, che sono gli accessorj a così dire della grande iliade

siciliana. — Scoppiata la rivoluzione nelle Calabrie [1], Sicilia ben comprendendo la solidarietà de' popoli mandava 500 uomini, 7 pezzi d'artiglieria e dovizia di munizioni a sostenerla.

1) Ecco per sommi capi i fatti di Calabria:

Risaputisi i casi di Napoli del 15 maggio nelle provincie, vi destarono grandissima commozione; Ariano si levò a rumore e cacciò i regj; ma Foggia che seguirne dovea l' esempio, esitò, ed i sollevati rimasti in picciol numero furono facilmente oppressi. Anche gli Abruzzi indugiarono, e quando si decisero, non furono più in tempo e non poterono. — La sollevazione spenta in Salerno divampò nel fortissimo Cilento che tentò unirsi alla Basilicata, ma questa provincia dopo d'aver creato una specie di parlamento locale, tradita, come è voce, da chi aveva assunto il supremo comando, cadde nello sgomento, e non pria da' regj assalita, fu vinta. In Calabria le soldatesche furono ovunque disarmate, e de' comitati eransi costituiti, ma questi stavano per disciogliersi essendo giunta promessa che lo statuto sarebbe mantenuto in tutta la sua integrità, quando giunsero da Malta e da Sicilia il Ricciardi, il Mileti ed altri uomini noti per amore di libertà da Napoli fuggiti. Ricciardi andò a Catanzaro città capoluogo della seconda Calabria ulteriore, la quale aveva un comitato presieduto dallo stesso intendente della provincia, barone Marsico al popolo ben accetto, e accordatosi coi Catanzaresi, passò a Cosenza capoluogo della Calabria citeriore, dove fu creato un comitato del quale fu data a lui la presidenza. Quivi e' pubblicava un invito ai deputati del parlamento napolitano a raccogliersi a Cosenza per proseguire nelle loro deliberazioni interrotte a Napoli dalla forza brutale. Ma pochi deputati risposero all'appello, e grave errore commisero invece i più tornando a sedere nel parlamento a Napoli: perocchè le provincie, vedendo i loro deputati tornarsene alla capitale, ristettero dall'insorgere, e così il Borbone ebbe agio di volgere contro le Calabrie le sue forze. Cinquemila fanti con artiglieria leggera in proporzione sbarcavano a Pizzo capitanati da Nunziante; un' intera legione col general Busacca, approdava a Sapri in Basilicata: un' altra sotto il comando del generale Lanza, muoveva per la via consolare verso Rotonda e Campotanese; i soldati ch'erano di presidio nella prima Calabria ulteriore, accresciuti di nuovi rinforzi si ordinavano tutti sotto il generale Nicoletti. I comitati di Cosenza e Catanzaro non avevano potuto all'incontro per mancanza d'armi adunare più di 8 mila uomini, e quelle forze sì scarse a petto delle numerosissime nemiche, essendo le Calabrie da tutte le parti assalite, furono divise in due campi, uno a Paola comandato dal bravo Giovanni Mocciari, l'altro sotto gli ordini del barone Stocco a

— A' 14 di giugno sbarcava la spedizione a Paola, e dopo un mese di crudeli incertezze giugneva a Palermo la nuova che domata la rivoluzione, i Siciliani mentre riducevansi a'

Campotanese per tener fronte a Monteleone già occupata dal general Nunziante.

Le nuove di Calabria commossero i Siciliani, e il governo dell' isola dispose che partissero soccorsi alla volta di colà: la spedizione siciliana comandata dal piemontese Ribotti, sfuggita con somma fortuna alle navi da guerra napoletane che incrociavano nelle acque di Messina, sbarcava la mattina del 14 giugno a Paola, accolta con entusiasmo da' Calabresi. Erano 500 armati con 7 pezzi da montagna. Giunti a Cosenza, ed accresciuti d'altrettanti Calabresi, dopo aver suffragato i fratelli Bandiera e i loro compagni di martirio, movevano verso Spezzano-Albanese, sito eminente fra Castrovillari e Cosenza, la cui importanza era grande, perchè il generale Busacca padrone di Castrovillari, di là minacciava Cosenza. Busacca tentò sforzare il passo addì 22 giugno assalendo Spezzano, ma fu dai Siciliani battuto, posto in fuga ed inseguito fin sotto Castrovillari, dove dovettero fermarsi, essendo quella città munitissima e ben difesa, e accamparsi di là non molto lunge. Frattanto spegnevansi gli spiriti belligeri in Calabria, e sorgevano dissensioni fra' capi del movimento e i militari, e la rivoluzione vedevasi presso al suo morire; il perchè il Ribotti scrisse al governo di Sicilia inviasse due battelli a vapore alla marina di Carigliano nel golfo di Taranto, che sarebbe co' suoi ritornato. E tal lettera firmavano tutti i capi de' Siciliani, e i colonnelli Franci e Carducci, l' ultimo dei quali era deputato al parlamento napolitano. Qualche giorno appresso, impazienti di combattere, una mano di Siciliani assalivano improvvisamente Castrovillari, e così obbligavano i loro compagni ad impegnarsi in un combattimento svantaggioso, nel quale cadde fra gli altri il calabrese capitano Francesco Mosciari. Le conseguenze furono che i Siciliani dovettero ritirarsi sino a Spezzano, e che il Mileti accorso con quattrocento Calabresi ad invito del Ribotti, non trovò più i Siciliani presso Castrovillari e rimase solo a sostenere l' impeto de' nemici, per lo che dopo breve zuffa, nella quale mirabili prove di valore dettero gli Albanesi, dovettero a Campotanese far ritorno. In quel dì stesso ch'era al 27 di giugno, il generale Nunziante usciva improvvisamente da Monteleone, con duemila soldati e quattro cannoni, ed assaliva 350 Calabresi accampati sull' Angiola sotto il comando di Francesco Stocco ricco proprietario di Nicastro. Parecchie migliaia di sollevati erano in armi in quel paese, ma nessuno corse in ajuto degli assaliti, i quali, comechè pochissimi e di tutto sforniti, contesero a' nemici per undici ore uno spazio d'oltre dodici miglia, quante se ne contano dall' Angiola alla piccola terra di

loro lidi, inseguiti da' navigli napoletani, erano stati fatti prigioni nelle acque di Corfù, e da Reggio, ove erano giunti, condotti a Napoli.

Fin dalla prima tornata della camera dei comuni avevano incominciato gli attacchi contro il ministero Stabile per il cattivo organamento dell' esercito e la freddezza che volevasi avesse esso addimostrata nella quistione dell' armamento. Giuste alcune, false altre od inconsiderate erano le accuse che gli si moveano; non di meno ei non potè reg-

Maida: e fu in questo assai lodato combattimento che morì il Morelli, uno dei membri del comitato.

Addì 30 giugno i regj entravano nel Pizzo ed a Filadelfia; assalivano gli inermi cittadini, efferavano contro le donne, i vecchi ed i fanciulli, e commettevano atti di tale atrocità che la penna rifugge dallo scrivere. E pietà e dovere è il silenzio, se si pensa che que' scellerati erano italiani, e italiani pure le vittime di loro barbarie. La nuova degli orribili casi del Pizzo e di Filadelfia empì le Calabrie di sgomento e di terrore. Il campo di Campotanese, saputo che Mormanno era in mano de' regj, si disciolse tumultuando, e così per quelle gole rimaste indifese era agevole passare al general Lanza per congiungersi al Busacca ed assalire Spezzano. Ribotti allora lasciò quel posto, e recossi a Cosenza. — La città era mestissima, spaurita e deserta: riconosciuta impossibile ogni difesa, si partirono alla volta di Tiriolo addì 3 luglio, e come questa trovarono deserta, si volsero a Catanzaro, ma gli abitanti di questa città lusingati dalla promessa di perdono del re, non vollero accoglierli e si limitarono a dar loro qualche moneta. Allora i Siciliani decisero di non più attendere i battelli a vapore chiesti al governo, e presi un trabaccolo e un brigantino nella marina di Catanzaro, addì 7 luglio imbarcaronsi colle loro artiglierie, e volsero la prua a Corfù: erano con loro un centinaio di Calabresi. E mentre sull'albeggiare del giorno 11 già scoprivano l' isola che doveva rifugiarli, il vapore napoletano *Stromboli* che li cacciava, issata bandiera inglese per ingannarli, si fece loro rapidamente addosso, e ne fece preda non contrastata e sicura. E nei sotterranei di Castel Sant'Elmo e ne' bagni di Nisita scontarono la loro colpa.

I Calabresi ch' erano rimasti si sbandarono per le montagne, e perduta ogni speranza di riscossa, parte esularono, parte si ridussero alle loro case quando credettero non aver più di che temere da parte del governo napoletano.

gere contro l'urto della pubblica opinione, ed alla perfine si dimise in massa, cedendo il posto al ministero presieduto dal principe di Torrearsa. Assunto quest'ultimo al potere, diede opera a rifornire le esauste finanze, onde sopperire alle ingenti spese dell' esercito che volevasi considerevolmente accresciuto. Non tutti lodevoli, nè sufficienti furono i suoi trovati; tuttavia s'ebbe il plauso dei più.

Intanto Ferdinando II dava l' ultimo colpo alla libertà napoletana. Con inaudito esempio delle più bugiarde monarchie costituzionali niegò dapprima ricevere l' indirizzo delle camere. Trovato però ostacolo a ispaurire i deputati, sì che più non si radunassero, si pagò un'accozzaglia di birri e di spie, a percorrere con bandiere bianche le vie di Napoli gridando: « Abbasso le camere! Morte ai deputati! Viva il re! » Rimanendo i deputati pur sempre immobili al loro posto, fu costituito un comitato del più lurido avanzo delle fogne di Napoli, con mandato di proporre e discutere le sentenze e le proscrizioni delle vittime necessarie alla tirannide. Mentre era già in pronto la spedizione contro la Sicilia, Rayneval, incaricato d' affari della repubblica francese, comunicava una nota al principe di Cariati, persuadendo mezzi conciliativi tra i due paesi. Il giorno dopo, lord Napier scriveva al medesimo principe, consigliando il governo napoletano a non tentar la via delle armi. Alla quale nota Ferdinando II fece risposta mandando l'indomani, 30 agosto, la spedizione, comandata dal generale Filangieri. Addì 4 settembre, giunse al governo napoletano la nuova del primo fatto d'armi seguito in Messina. Il ministro Ruggero prorogò le camere pel dì 30 novembre. Una folla di meretrici, condotte dall'economo d'una parrocchia, con lurido cencio per bandiera, percorrevano le vie di Napoli gridando: « Viva

il re! morte alla nazione!» Temendo che si rinnovassero i saccheggi e gli eccidii del 1799, la città era costernata, quando una colonna di lazzeri de' quartieri di Montecalvario e di Pignaseca li mise in fuga al grido di viva il re! viva la costituzione!.... Allora intervenne la truppa... fece fuoco... ed acquietata la sedizione, gli apostati divisero le spoglie.

In quel mezzo incominciavano le ostilità in Sicilia. E di ciò è tempo si dica. — Le schiere che componevano l'esercito napolitano destinato ad invadere Sicilia, erano radunate in Reggio sotto il comando del general Filangieri, il quale avea in oltre a' suoi ordini tre fregate a vela, sei fregate, due corvette e cinque battelli a vapore, venti cannoniere, e quaranta tra legni minori e trasporti. L'esercito era composto di due divisioni: comandava la prima il maresciallo Pronio; la seconda il maresciallo Nunziante: quella componeasi di due brigate, comandate da' generali Schmid e Diversi; questa di altre due sotto il comando de' generali Lanza e Busacca. In tutto venticinque battaglioni fra di linea, di cacciatori e svizzeri, con artiglieria da campagna e da montagna in proporzione, non che buon numero di zappatori, pionieri e pontonieri; che sommavano a poco più di 24,000 uomini. Oltre a questo, obbedivano al cenno del tenente generale Filangieri le 300 bocche da fuoco della cittadella e del Santo Salvadore.

La mattina del 3 settembre, una fregata a vela, quattro vapori da guerra e venti barche cannoniere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina, e coll' aiuto de' fuochi della cittadella e del bastione Don Blasco, sotto la cui protezione manovravano, costringeano a tacere la batteria di sette grossi cannoni posta all'imboccatura del torrente della Zaera. Allora uscivano dalla cittadella, e quindi dalla porta

Saracena, sette compagnie scelte del 4.° e del 6.° di linea', un battaglione del 3.° svizzero, un battaglione del 5.° di linea, ed un distaccamento di artiglieri e di zappatori, e riuniti a' marinai cannonieri che sbarcavano in quel momento, occupavano e compivano di rovinare la batteria, e si avanzavano per quegli orti e giardini che si stendono dalla spiaggia alla via rotabile; ma appena furono qui giunti, i Siciliani, che sino allora aveanli molestati da' muri e dalle siepi, assalironli vigorosamente di fronte e da sinistra, sì ch' e' furono costretti a indietreggiare. Questa ritirata fu una rotta, imperocchè i Siciliani ammazzavanli alla spicciolata, gli inseguivano colle baionette alle reni, li rovesciavan ne' fossi o giù da' muri, e li costringeano a saltare in fretta sulle barche, a salvarsi a nuoto, o a ritirarsi in disordine dentro porta Saracena, lasciando parecchi morti sul terreno.

Nel medesimo tempo dall'una parte e dall'altra cominciava quel fuoco generale di tutte le artiglierie, il quale dovea durare cinque giorni. Filangieri avea compreso, che per occupare Messina bisognava disfarla, e per conseguire l'intento non vi fu mezzo distruttivo ch' ei non adoprasse. Non erano più le sole palle, le granate e le bombe che molestavano i Siciliani; ma palle incendiarie, ma razzi: un vulcano insomma che facea eruzione su di una città. Arse in quei giorni il palazzo del Comune, l'arcivescovado, le stupende chiese di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, e le minori de' Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Uomobono, il magnifico monastero e la grande chiesa de' Benedettini.... De'palazzi e delle case non si parli. Dappertutto eran fiamme, e tante in certe vie le ruine, che il passaggio era impedito, ed in certi luoghi il fumo sì intenso, che ogni difesa riesciva impossibile.

Era in questo stato Messina, quando, la mattina del 6 settembre, le tre fregate a vela, i tredici vapori da guerra ed i sessanta legni minori della squadra napoletana, si avvicinavano alla spiaggia di mezzogiorno, e dopo d'avere cannoneggiato quella catena di villaggi che dalle porte della città si stende, fiancheggiando la via consolare, fino a Contesse quivi, fuori il tiro delle sicule artiglierie, e protette dalle proprie, cominciavano a mettere a terra la truppa da sbarco, alle otto e mezzo del mattino. Sbarcarono primi i marina delle barche cannoniere, ed il 1.° cacciatori; ma dovettero ben presto retrocedere sotto il fuoco vivissimo de' nemici. Filangieri fece allora avanzare il 6.° cacciatori, di poi il 5.° ed il 3.° cacciatori, i quali corpi, comechè protetti da' tiri della flotta, non poterono vincere la resistenza veramente eroica di due battaglioni incompleti di giovani reclute, delle squadre inesperte di ordini militari, e de' volontarj isolati, che dalle finestre delle case campestri, dalle mura de' giardini, e persino dagli alberi faceano strage de' nemici, i quali, già disordinati e sgomentati, cominciavano a rinculare. Vedendo questo, Filangieri fece entrare in azione un battaglione del 3.° svizzero, ed un altro del 3.° di linea; il maresciallo Nunziante ebbe ordine di attaccare i Siciliani dal fianco sinistro coll'artiglieria di campagna, mentre il general Lanza li attaccherebbe dal fianco destro, sperando sarebbero chiusi in mezzo, soprafatti dal numero, costretti a por giù le armi. Non fu così. La battaglia divenne fierissima e sanguinosa. Il general Lanza cadde ferito: dalla parte siciliana il maggiore Sant' antonio era colpito da una palla nel braccio, e dovette ritirarsi, e l' intrepido Pagnocco ricevette una palla nel petto. La sua morte fu cagione di dolore e di confusione in una parte delle squadre, che avean fede in lui, usi a vederlo

sempre marciare innanzi ne' perigli. La Masa fu quel giorno al fuoco, animando la squadra ed i volontarii palermitani coll' esempio e colla voce. Si combattea in una linea di un miglio e mezzo, con una rabbia ed un accanimento feroce: i Siciliani attaccavano alla baionetta, e chi aveva fucile da caccia colle coltella: non v' era quartiere per nessuno, e quanti dell' una parte e dell'altra cadeano in mano degli avversarj, tanti erano trucidati: nessuno usava o chiedea misericordia. Soprafatti dal numero, i Siciliani ritiravansi di casa in casa; ed i nemici non procedeano che facendosi via cogli incendii. Il villaggio di Contesse e tutte le ville che fiancheggiano la via rotabile, e le case campestri sparse per quei giardini e poderi furon date alle fiamme. Occupata la via rotabile, la linea di battaglia de' nemici cambiò di fronte a destra, quasi in ordine obliquo, spingendo la sinistra innanzi su per le colline, coll' intento di minacciare il fianco destro dei Siciliani, e dominare gli edificii che loro servivano di riparo. I regii, avanzandosi così ordinati, al passo del torrente di Bordonaro, ch' era a secco, incontrarono mirabile resistenza, perdettero due pezzi di campagna e molti artiglieri. Traversato quel torrente, entrarono nel villaggio di Gazzi, ove i Siciliani si rannodarono nuovamente; e dalle case che fiancheggiano la via e dall'alto del campanile di San Nicola cominciarono un fuoco vivissimo contro i nemici. Allora la flotta napolitana rivolse i suoi obici contro le case e la chiesa, le quali da' colpi di questi erano per le fragili costruzioni rovinate, e da' liquidi accensibili e da altre materie a ciò adatte, onde la truppa era provveduta, erano arse. Quivi grave fu la perdita dall'una parte e dall'altra, e non pochi Siciliani moriron consunti dalle fiamme, anzichè sgombrare il passo ai nemici, mentre l'ala sinistra e l'ala destra di costoro, che avan-

zavansi sempre obliquamente l' una pei poggi, e l' altra pe' giardini e per gli orti che interpongonsi fra la via rotabile ed il mare, incontravano resistenza eroica ma inutile in ogni casa da campagna, ove molte famiglie di contadini, compresi donne e fanciulli, lasciavansi trucidare o ardere anzichè fuggire. Sorpreso il general Filangieri da una resistenza che non avea attesa sì gagliarda, fece marciare innanzi in colonna serrata, e lungo la spiaggia del mare, un battaglione del 4.° svizzero, un altro del 3.° di linea e cinque pezzi di montagna, per girare ai nemici l' ala sinistra e tagliare la ritirata; ma e' furono accolti con tal fuoco vivissimo di moschetteria, e con colpi sì bene aggiustati, che, per salvarsi di una completa disfatta, dovettero ritirarsi di corsa sotto i cannoni del bastione di Don Blasco, onde non osarono più moversi per tutto il resto del giorno e per tutta la notte seguente. Filangieri avea adoprato, nelle azioni descritte, tutta la seconda divisione. Dalla parte de' Siciliani combattea quivi la metà circa della forza armata, imperocchè l' altra combattea nel medesimo tempo in città.

Nel momento in cui la 2.ª divisione dell' esercito napolitano avea eseguito il suo cambiamento di fronte, il maresciallo Pronio, comandante della prima divisione concentrata in cittadella, avea ricevuto l'ordine di fare una sortita, e penetrare in città, buttando giù le mura che separano le caserme abbandonate di Terranova dal convento di Santa Chiara, girare le batterie nemiche di Santa Chiara, Sant' Elia e Pizzillari, il fuoco delle quali non potea molestarlo, e prendere alle spalle i Siciliani, che la seconda divisione combattea di fronte e da' fianchi. Per far questo, tre battaglioni di linea, uno di cacciatori, con una compagnia di pionieri, una di zappatori e quattro obici da 12, traversarono di corsa il prato

di Terranova, e si strinsero in massa dietro al muro, che dovean perforare, mentre una parte di loro, entrati nell'edificio del Portofranco, che rimane sulla medesima linea, cominciarono dalle finestre un fuoco vivissimo di moschetteria contro la sottoposta batteria di San Girolamo, che era rimpetto alla porta di Terranova. Allora le sicule batterie delle alture, lasciando per poco di bersagliare la cittadella, rivolsero i loro tiri contro le caserme ed il Portofranco, e nel medesimo tempo fu appiccato il fuoco a due mine preparate sotto a questi due edificii. Quella che sottostava alle caserme esplose, e due compagnie del 6.° di linea rimasero orribilmente disfatte; l'altra, per infiltrazione delle acque piovane, non ebbe effetto. Nondimeno assalirono i Siciliani il Portofranco, entraron dentro, e dopo zuffa sanguinosa ed ostinata, ne scacciarono i nemici, ch'erano stati rinforzati da altri due battaglioni del 13.° di linea. Occupata quella posizione, attaccarono di fianco i Napolitani, che rotti e sgominati, si salvarono colla fuga in cittadella, perdendo il colonnello Mori, comandante del 4.° di linea, ed il capitano Pellegrino, comandante l'artiglieria. La città era una fumante ruina. Volendo acquistar tempo per attendere i rinforzi di truppa regolare da Palermo, Piraino, di notte, andò sul vapore da guerra inglese il *Gladiator* e quindi sul vascello francese l'*Hercule* all'oggetto di chiedere una tregua di ventiquattr' ore. In quel frattempo La Masa, o perchè scarseggiasse di munizioni o per altro, uscì dalla città e salì pei poggi Curcuraci. Ottocento uomini di squadre palermitane, saputa la partenza di La Masa, cominciarono a ritirarsi in disordine per la via di Milazzo, e incontrati i rinforzi di Palermo, facevanli ritornare, dicendo che tutto era perduto. Piraino, ridisceso in città, trovava per tutto la desolazione:

quindi risalito a bordo della squadra francese ed inglese, alle 4 dopo la mezzanotte scriveva al general Filangieri: « In nome del Dio della misericordia, noi vi supplichiamo di accordare una tregua per evitare l' effusione del sangue, chè già troppo se n'è versato, e per stabilire i patti d' una capitolazione. » Filangieri mandò a bordo dell'*Hercule* il capo del suo stato maggiore, chiedendo una piena sottomissione al re di Napoli. Le autorità di Messina risposero, che nessuno oserebbe proporre al popolo questo patto: si permetterebbe l'entrata, a condizione che il popolo non obbedirebbe ad alcuna autorità nemica, e la questione governativa rimarrebbe intera e da definirsi dal parlamento siciliano. Filangieri rispose: « Il mio dovere e l'onore militare mi proibiscono, e voi converrete meco, di accettare questi patti. »

Frattanto, sorto il nuovo giorno, ricominciava il fuoco. Filangieri ordinava alla 1.ª divisione, che uscita di porta Saracena, passando sotto la protezione della batteria di Don Blasco, da fuori alle mura della città, andasse ad assalire la chiesa ed il monastero della Maddalena, contro il quale, nello stesso tempo, distaccava due battaglioni della 2.ª divisione, con corrispondente artiglieria. La 2.ª divisione, continuando ad avanzarsi sempre colla sinistra proiettata innanzi sui poggi, si trovò a San Clemente di fronte una batteria di quattro pezzi, difesa da un fosso, e dovette rinculare. Alcuni battaglioni di cacciatori, rinforzati da due altri del 3.º e del 4.º svizzero, marciarono a sinistra ed occuparono il castello di Gonzaga sulla vetta di un poggio, per imprevidenza non mai munito, mentre il 7.º di linea ed un battaglione del 3.º svizzero s' avanzavano a destra. Penetrati nell' ospizio degli Storpii, parecchie compagnie di Svizzeri cominciarono dalle finestre il fuoco sugli artiglieri di San Clemente, dalla fronte

battuti dall'artiglieria napoletana. Occupata la posizione, poterono i nemici penetrare alle spalle della batteria del Noviziato, difesa da pochi, e di là dominare coi cannoni la città. Frattanto la prima divisione, sotto gli ordini del generale Zola, assaliva il sobborgo della Zaera per prendere alle spalle i Siciliani. Entrarono in azione due battaglioni svizzeri, un battaglione del 3.° di linea, quattro compagnie scelte del 4.°, una di zappatori e quattro obici da 12, col resto in riserva. Ciò non ostante, se fu gagliardo l' assalto, non men valida fu la difesa, avendo dovuto espugnare le case ad una ad una. Tre volte furono respinti; ma alla fine la breccia fu aperta, entrarono, e dentro seguì una mischia sanguinosa. E di Messina, da porta Imperiale alla chiesa di San Nicola, da porta Nuova alla piazza delle Anime del Purgatorio, Giudeca, strada Cardines, strada del Primo Settembre.... non si vedeva che un vulcano. Il popolo avea detto: sia disfatta Messina, ma sia salva la libertà. E Messina fu disfatta, e la libertà non fu salva; il che non si può ricordare senza fremere, scrivere senza piangere.

Ciò seguiva addì 7 di settembre. Tre giorni dopo, il generale Filangieri segnalava col telegrafo al ministero della guerra a Napoli: « Gli incendii sono cessati! » L'avviso fu pubblicato nel giornale officiale.

Addì 8 di settembre, il ministero siciliano si presentava alle camere per annunciare il disastro di Messina. « Paternò non venne, dice il La Farina nella sua Storia di Sicilia, e toccò a me la triste parte di narratore: ed io dissi: " Messina aveva giurato di lasciarsi disfare, anzichè cedere, ed ha mantenuto il suo giuramento. Messina è stata incenerita, non vinta! A questo prezzo un popolo si rende degno della libertà. „ Narrai quanto sapevamo fino allora de' particolari

Presa ed incendio di Messina.

(7 settembre 1848).

di quelle memorabili giornate, e dominato dalla commozione e dall' ira, proferii parole più di tribuno che di ministro, esortai a guerra disperata, impietosa, sterminatrice, e conclusi: " Pria della rovina di Messina venire a patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sagrifizio di Messina sarebbe tradimento ed infamia. „ L' entusiasmo dal quale io era dominato, si trasfuse negli uditori, tanto più che tutti sapeano aver io in Messina fratello, madre e parenti, dei quali ignoravo la sorte; e forse contribuirono qualche cosa le mie parole ed i proclami che io scrissi allora in nome del ministero, a far sì che la sventura di Messina servisse ad infiammare gli animi, anzichè a sgomentarli e invilirli; imperocchè ne' momenti supremi il popolo chiede al suo governo la parola rischiaratrice de' grandi eventi, ed avutala generosa, la fa sua e la rende potente. »

Filangieri nel giorno 10 aveva fatto pubblicare in Messina un avviso in firma del sindaco marchese di Cassibile, col quale si promettea al popolo oblio del passato, e solo si escludevano per allora « per mancanza di facoltà, i capi della ribellione. » Soggiungevasi: « rimaner sospeso *fino a nuova disposizione* il dazio sul macinato », e, ad esempio di ciò che aveva decretato il parlamento, s' accordava il porto franco alla città, e si prometteva a' sobborghi. Codesto avviso dai pochi rimasti era lacerato, e in suo posto affissi i decreti del parlamento siciliano, che dichiaravano nemico della patria, e reo di morte e giudicabile da un consiglio estemporaneo di guerra chi accettasse ufficii dai nemici, o chi tenesse con loro corrispondenza scritta o non scritta. » E le autorità locali mostravano i segni della più grande incertezza, e mentre obbedivano a Filangieri, nel medesimo tempo continuavano a corrispondere ufficialmente col governo di Sicilia.

Arrivavano intanto a Palermo le lunghe e misere schiere de' profughi Messinesi, argomento per la città di pianto e sprone potentissimo a pubblica e privata beneficenza, che il municipio iniziò con affettuoso proclama, nel quale era detto: « Com' è vostro ogni cuore, vostra è ogni casa ed ogni tetto della sorella Palermo.... Venite fra noi. Come Messina non fa che una famiglia, Messina e Palermo non faranno che una unica città. » Alle larghe liberalità del municipio ben rispose la carità dei privati, che trovò mille modi di alleviare le miserie e gli affanni de' poveri profughi. Il parlamento con decreto del 10 settembre decretava, che i grandi edificii del Collegio Massimo, di pertinenza alla disciolta compagnia de' Gesuiti, fossero destinati per albergare i profughi Messinesi; e con altro decreto del 15, che a tutti gli individui che avevano servito nell' artiglieria di Messina si continuasse il medesimo soldo che quivi aveano percepito. Più tardi, altri decreti ordinavano, gli impiegati messinesi eletti o da eleggersi non fossero sottoposti alla tassa della prima mezza annata, agli ufficiali messinesi si desse intera paga, e non acconto, come aveano gli altri, ed in dono una mesata. Simile accoglienza trovavano gli usciti di Messina a Catania ed in altre città minori.

In quei giorni il parlamento con decreto del 20 settembre aveva ordinato l'organizzazione di altre due brigate di artiglieria di battaglia, ed aveva approvato una legge per la reclutazione, presentata dal ministro; la quale legge, più che utile, necessaria, fino a quel giorno mancava; ed un progetto di decreto presentato dal rappresentante Crispi, col quale si obbligavano i comuni ad apprestare allo Stato tre uomini per ogni mille della loro popolazione, da servire quattro anni nella fanteria e sei nelle altre armi, e si or-

dinava che delle terre comunali, da dividersi secondo le leggi, se ne desse una quota certa a quei capi di famiglia, i quali offrirebbero un individuo della medesima allo esercito dello Stato. Il nuovo ministro della guerra aveva sotto i suoi ordini 600 dei così detti *congedati*, con tutti i vizj delle *squadre* e nissuna virtù del soldato; 4300 uomini di truppe regolari divisi in 12 corpi, e 400 circa marinaj cannonieri, mancanti i più di vestiario, di casermaggio, e molti anco di fucili. Le trattative d'un prestito forestiero erano in brevi termini ai primi di settembre; ma il timore che la perdita di Messina scoraggiasse i prestatori, persuase Cordova a proporre la creazione della carta monetata. Il progetto fu accolto alla quasi unanimità dalle due camere, e divenne decreto addì 13 di settembre, portando sommo ristoro alla finanza. Ai 4 d'ottobre Cordova aveva presentato alla camera il progetto della casa Drouillard di Parigi pel prestito di once 1,500,000, e fu accolto, dopo breve discussione. Quindi proponeva l' abolizione del dazio sul macinato, che il popolo aveva reclamata fin dal primo dì della rivoluzione, e la legge passò ad acclamazione delle due camere con decreto del 16 ottobre. — Il ministro della guerra partì in seguito per Castroreale per decidere se si dovessero riprendere le ostilità, o la tregua incondizionata mutare in durevole armistizio. Le ostilità non potevano ripigliarsi, che dieci giorni dopo che ne sarebbe dato l'avviso per mezzo dei comandanti delle forze navali inglesi e francesi. Mentre i comandanti forestieri davano ai Napolitani il paese compreso dentro l'angolo formato dalle due linee da Messina a Milazzo e da Messina a Scaletta, paese che non avevano occupato, toglievano ai soli Siciliani tutta la zona centrale, facendoli rinculare fino a Capo Tindaro a settentrione e da Capo

d'Alì fino a Capo Taormina a mezzogiorno, privandoli delle posizioni militari di Castroreale, Alì e Sant'Alessio. — Un proclama del comandante generale della guardia nazionale avvisava « che non si stancherebbe di perseguitare tutti quelli che sotto pretesto di più liberi reggimenti, volessero togliere la libertà del pensiero e dell'azione ai poteri costituiti. »

Erano intanto stati chiamati al servizio della patria i Siciliani che, servendo nell'esercito napolitano, erano stati congedati per tempo fornito dopo il 1834. Un altro decreto estendeva quell'obbligo anco ai congedati prima del 34, purchè non avessero oltrepassato l'età d'anni 45. Si revocava la legge del comitato generale, che avea abolita la pena della bacchetta pei soldati. Alla proposta di La Farina, il parlamento decretava: « La fanteria dello Stato sarà ordinata in reggimenti di linea ed in battaglioni leggeri. » Ed aprì un concorso pei posti vuoti nel corpo del genio, e ordinò che ogni battaglione di fanteria avesse due istruttori col grado di ufficiali. Volendosi un esperto generale, si cercò per tutto. Garibaldi accettò l'invito di La Farina, e già movea per quella volta, ma gli avvenimenti lo trattennero a Livorno; andò in sua vece Antonini, e fu nominato maresciallo di campo ed ispettore generale dell'esercito. Passata in rassegna la guarnigione di Palermo, addì 13 partì su di un vapore dello Stato in compagnia del ministro dell'interno per visitare le piazze marittime di Trapani, Siracusa, Augusta, Catania, ed il campo di Taormina. Frattanto giungea in Sicilia Luigi Mieroslawski, che un'ordinanza ministeriale destinò a funzionare da capo dello stato maggiore generale. Al ritorno di Antonini a Palermo, cominciarono sciaguratamente le rivalità fra esso e Mieroslawski, volendo ognun

d'essi soprastare all'altro. Dopo molte contese, alla perfine Antonini presentò la dimissione e lasciò la Sicilia. Giunto il vecchio generale De Trobriand, fu nominato maresciallo di campo, e incontrò le diffidenze di Mieroslawski, che non gli voleva sottostare. La Farina, facendo appello ai sentimenti d' onore, riescì a metterli d' accordo insieme.

Diremo ora delle condizioni dell' esercito. Sullo scorcio di settembre la Sicilia aveva 4,500 uomini circa di truppe regolari, divise in un reggimento di linea, sette battaglioni leggeri, due di cacciatori, un reggimento di cavalleria, due brigate di artiglieria, e quattro compagnie di marinaj cannonieri; sì che questi corpi, l'un per l'altro calcolati, aveano appena ciascuno un effettivo di trecento venti uomini. Il La Farina che aveva in sostituzione di Paternò assunto il portafogli della guerra, dopo aver completati dieci battaglioni di fanteria leggera, un reggimento di linea, ed uno di cavalleria, una brigata di artiglieria da piazza, ed una da campo, formò inoltre un altro battaglione di fanteria leggera, un battaglione di cacciatori esteri ed uno di zappatori, non che altre due brigate di artiglieria da piazza, ed una da campo, ed iniziò la formazione del 2.° reggimento di linea, e di altri tre battaglioni di fanteria leggera; cosicchè, aggiungendo i municipali di Palermo e Catania, che esistevano fin da' tempi del suo predecessore, ed i depositi di artiglieria, e cinque nuove compagnie di marinaj cannonieri, nel tempo del suo ministero organizzate, la Sicilia ebbe nel gennajo del 1849 14,400 uomini circa di truppa regolare. Le forze semiregolari, come compagnie d'armi, guardia cittadina, guide a cavallo, uomini di fiducia ed altri corpi somiglianti, sommavano a 5,000 uomini. Il battaglione di cacciatori esteri era formato da 400 circa soldati francesi e 200

circa tra polacchi, svizzeri e spagnuoli, e furono i soli forestieri che servissero in Sicilia. Conosciuta e sentita la necessità di reclute forestiere, il ministro della guerra creò una commissione, alla quale prepose presidente il dottor Paolo Fabrizj. Ma frattanto la giusta impazienza del governo e delle camere, non contenta degli scarsi arrivi di soldati francesi, desiderava trar utile anco di quelli che potrebbe fornire la Svizzera, e a tale oggetto addì 9 di gennaio 1849 ebbe incarico di questa missione il colonnello Luigi Ghilardi, il quale doveva operare d' accordo col signor Vito Beltrani, incaricato d' affari del governo di Sicilia presso il governo della Confederazione. Arrivato il Ghilardi in Svizzera il 21 gennajo, convenne ai 6 febbrajo in un progetto di convenzione col colonnello Becker, che offriva in servigio della Sicilia una intera legione svizzera. Obbedendo ai decreti del parlamento, il ministro della guerra, oltre ai forestieri, accolse in Sicilia ed arruolò circa sessanta ufficiali non siciliani, muniti de' documenti necessari e di autorevoli attestati.

Il ministero avea già da tempo aperto pratiche col governo francese per comperare cannoni e vapori da guerra. Se non che l'avvenimento di Luigi Napoleone Bonaparte al potere, tolse a'Siciliani ogni possibilità di aver tutte le artiglierie comprate in Francia e d'altre comprarne. Nondimeno la Sicilia, fra i comprati, fusi in Palermo e in altri luoghi, ed i riparati e montati nelle diverse piazze, ebbe circa 100 pezzi d' artiglieria di vario calibro, 10,758 fucili, oltre buon numero di altre armi, quali pistole, sciabole di cavalleria, e daghe per fanteria. Larghe compre di projettili, di capsule e di polvere si eran fatte; e altre spese gravissime eransi dovute sostenere per vestire ed accasermare il nuovo esercito. In quattro mesi s' erano distribuiti quasi 9,000 vestiarii, e

più di 2,000 ne rimanevano in riserva. Coloro che parlavano dell'aumento de' battaglioni come di cosa lievissima a fare, non sapevano o non volevano sapere che la prima messa d'un battaglione costava più di 13,432 once. E la Sicilia avrebbe potuto ed avrebbe voluto, nel suo immenso desiderio di libertà, trovar modo di sopportar questa spesa; ma perchè il fatto rispondesse al desiderio, sarebbe stato necessario licenziare tutte quelle forze anomale ed irregolari ordinate per necessità, per inesperienza o per riguardi locali fin dal principio della rivoluzione. Ma quando La Farina tentò più tardi codesta impresa fu rovesciato, e con lui il ministero del 13 agosto.

Intanto giungevano in Sicilia le notizie della instituzione in Roma di un governo provvisorio, delle pratiche fra questo governo ed il toscano per la convocazione della Costituente. Dopo lunga ed accalorata discussione si decretò: « Riunendosi in Italia un' assemblea costituente rappresentante i varj Stati italiani, la Sicilia, quale uno degli Stati liberi ed indipendenti d' Italia, intende aderirvi ed esservi rappresentata. » Sebbene il decreto non rispondesse al concetto della Costituente, era però quanto poteva farsi nelle condizioni della Sicilia. Queste gravi discussioni non impedivano al popolo di solennizzare le sue feste. L'anniversario del 12 gennaio era feriato per legge a memoria della ricuperata libertà. Salutata all'alba dalle campane e dai cannoni, proseguì la festa per tutto il giorno e per buona parte della notte con luminarie, inni, musiche militari, danze, conviti e spettacoli teatrali. In Messina coincidevano nel medesimo giorno le feste del popolo per l' anniversario della rivoluzione, la festa de' regj per l'anniversario della nascita del loro re. Non ostante le minacce e le incarcerazioni d'alcuni, nè il senato,

nè il tribunale di commercio vollero intervenire alla festa; ma quando i festeggiamenti cessarono, cominciarono quelli del popolo. Come per incanto quella notte le piazze e le contrade mandarono un torrente di luce, e la gente corse a vedere la luminaria per la rivoluzione.

Altri festeggiamenti si rinnovarono in Palermo addì 28 gennajo per la benedizione delle bandiere della guardia nazionale. Sotto un padiglione eretto nella piazza, che intitolavasi *della Vittoria*, celebrò messa con tutte le pompe del culto monsignor Cilluffo, assistendovi il presidente del governo e tutte le autorità politiche, civili e militari, e dieci battaglioni della guardia. Benedette le bandiere e consegnate agli ufficiali destinati a riceverle, fu pronunciata la formola del giuramento, e tutti giurarono. « E tre mesi non passarono, osserva La Farina, ed il sacerdote che avea benedetto le bandiere della patria ed invocato Iddio perchè le rendesse vittoriose, ed il comandante generale della guardia nazionale che primo avea giurato spargerebbe il suo sangue per difenderle, tradivano la patria, spergiuravano la data fede, e piegavano la fronte innanzi ad altre bandiere che non erano quelle dei tre colori. »

CAPITOLO VIII.

Cose di Lombardia. — Primi giorni del dominio austriaco dopo il 6 agosto. — Stato d'assedio. — Scaltre arti di Radetzky. — Virtù del popolo. — Desolazione delle provincie lombardo-venete. — Enormi tasse e contribuzioni imposte sulla nobiltà, sulla possidenza, e sul commercio. — Sequestri e spogliazioni. — Numerosi arresti. — Condanne a morte d'infelici innocenti. — Noncuranza della polizia verso i malfattori. — Voti delle stremate popolazioni.

A completare il quadro, che siam venuti in questo primo libro tracciando. degli avvenimenti che nelle diverse provincie della Penisola precedettero, ed in certo qual modo prepararono la riscossa tentata dal Piemonte, sarebbe mestieri narrare i casi della Venezia e della Lombardia. Ma degli uni, avendo in animo di raccoglierli in un solo libro che partendo dalla ricostituzione della repubblica giunga fino alla sua gloriosa caduta, taceremo, per dire invece degli altri, in questo periodo dolorosissimi.

Dopo trentatrè anni trascorsi nella più dura schiavitù, riprovata per brev' ora quella libertà che ne' Lombardi è supremo bisogno dell' anima e perpetua aspirazione della vita, non è a dirsi come loro tornasse amaro il dover ripiegare di bel nuovo la cervice al giogo straniero cotanto abborrito e sì gloriosamente scosso nel marzo. E a voler rendere con efficacia l' aspetto di queste povere provincie dopo il ritorno dell' austriaco, vorrebbesi una tavolozza di ben più vivi colori fornita che non è la nostra. — Centinaja di cittadini, al solo annuncio che gli Austriaci entravano in Milano, perdettero la ragione; migliaja emigrarono in terre stra-

niere, e dal Bosforo alla Manica, dal Reno al Manzanares, dalla remota Algeri all'industre New-York, alla città di Washington, furono visti stuoli di profughi piangenti la sventura della loro patria illustre quanto infelice.

E coloro cui fato non concedea di condursi esuli sopra estraneo suolo, tutti assorti nel dolore, colla disperazione dipinta sul viso e la morte nell' anima, si chiudeano nelle proprie abitazioni a piangere le sorti sventurate della diletta patria: i più animosi covavano propositi di vendetta, e anelavano di rifare a Milano la storia del vespro di Sicilia. Deserte le pubbliche vie, i passeggi, le chiese, chiusi i caffè, i teatri ed ogni convegno, Milano sarebbe apparsa una città sepolta, se non fosse stata inondata dalle orde nemiche che spavalde e superbe pel facile trionfo percorrevano le vie in atto di conquistatori, dimentichi ch'eran esse quelle medesime che quattro mesi pria li avevan veduti fuggirsene timorosi e sbigottiti innanzi a un popolo inerme che si levava fidente nella santità del suo diritto — unica sua forza. Tutte le insegne della libertà, per ordine del nemico che le chiamava *luride insegne di partito*, eran tolte, e da quelle del despotismo soppiantate. Tutte le armi dovevano essere consegnate entro 24 ore al nemico, pena di morte a chi qualcuna ne trafugasse. Nondimeno moltissimi preferirono esporsi al tremendo minacciato castigo, celando le armi che avean servito al conquisto della libertà, anzichè consegnarle a chi le avrebbe fatte ministre di schiavitù: e molti colla vita scontarono il magnanimo ardimento. Era severamente proibito il suono delle campane, che rammentava un'epoca troppo vicina ed incuteva al nemico troppo terrore, come quello che aveva salutato il trionfo del popolo e la vergogna del despota, ed avrebbe potuto incitare il primo ad una nuova

rivolta. La guardia nazionale sciolta, la stampa ammutolita, le riunioni e gli attruppamenti vietati; in fine lo stato d'assedio attuato in tutto il suo rigore, la legge stataria messa in vigore.

Lode di moderazione fu da alcuni stolti data a Radetzky, perchè tutte quelle sciagurate efferatezze non commise dopo il suo ritorno a Milano, come dicevasi sarebbe stato in sua mano di fare. — Stolti li chiamiamo, per non dirli venduti piaggiatori dello straniero tiranno. — Il saccheggio, l'eccidio per parte del nemico, avrebbe provocato l'intervento immediato di Francia ed Inghilterra, che in quegli istanti appunto combinavano fra loro d'intervenire negli affari d'Italia mediatrici armate fra l'Austria e il Piemonte. Epperò scaltrezza e non umanità fu l'infinta moderazione del feld-maresciallo, come infinta era la pietà e l'amore ch'ei volea dimostrare al popolo, per aizzarlo contro i ricchi e gli ottimati, rovesciando su di loro tutta la somma delle sventure che pesavano su di quello, che ei chiamava *povero popolo illuso dagli aristocratici, che non vergognavano di chiamarlo fratello, di predicargli la libertà, per poi effettivamente opprimerlo e farlo servire alle loro ambiziose mire e a quelle di un re sleale e tre volte fedifrago.* Ed era a questo intento che ei concedeva qualche piccola libertà al popolo, diminuiva il prezzo del sale, dicendo *di voler alleviare la infelice sua situazione, resa tristissima dall'assenza dei ricchi, i quali andavano in terre straniere a spendere i loro denari per lasciarlo così senza lavoro e farlo morir di fame.* Buon per noi, che il popolo di Milano, troppo patriota e troppo intelligente per lasciarsi adescare dalle lusinghe dell'astuto vecchio, si rideva delle gesuitiche sue arti, e nella forza dell'odio per la schiavitù, trovava coraggio per sopportare le sciagure; altrimenti

niuno può dire in quali terribili congiunture avremmo dovuto trovarci! Che se Radetzky riusciva ad armarlo contro il patriziato e a suscitare qualche moto reazionario, avrebbe saputo certamente trarne partito per scene di sangue, e per sciogliere il freno a' suoi manigoldi, che avrebbero dato il saccheggio, terribile in una città come Milano, opulenta da far gola di bottino, ed accensibile ad opporre una disperata resistenza, che avrebbe giustificato qualunque eccesso per parte del militare in faccia alle potenze europee.

Nè tutte false erano le asserzioni dell'Austriaco; chè infatti la mancanza de' più agiati cittadini rendeva scarsissimo il lavoro; il commercio arenato; e conseguentemente cresceva la miseria del popolo, a cui venivano a mancare le cose più necessarie alla vita. Eppure queste non erano tutte le più crude sue amarezze: il veder la patria schiava siffattamente gli riesciva doloroso, che anche maggiori sagrifici, s'era possibile, avrebbe sopportati, purchè gli fosse dato cacciar nuovamente l'austriaco oppressore; e non anelava che di poter impugnare nuovamente un'arme, e di veder sventolare il vessillo della libertà.

Non è possibile descrivere a parole la desolazione delle provincie ritornate sotto il giogo austriaco. Essendo le finanze dell'Austria nel più tristo stato, l'esercito imperiale prelevava sulla infelice Italia non solo tutto quanto era ad esso necessario, ma quanto altresì occorreva per ajutare l'estrema povertà del tesoro di Vienna. Ad accrescere il male, tutti i poteri erano concentrati nelle mani dell'autorità militare, che ne abusava nel più barbaro modo.

Allorchè gli Austriaci rientrarono a Milano il 6 agosto 1848, gli ufficiali si partirono le case dei numerosi abitanti fuggiti; non occorre dire che presero soltanto quelle ch'erano

ben mobigliate. Essi fecero man bassa su tutto quanto contenevano: bevendo il vino, abbruciando la legna, e quando questa fu finita, i mobili, i libri, le carte di famiglia; involando tutto quanto eravi di prezioso, e lasciando solo le quattro mura. Essi regalavano le vesti delle padrone di casa alle sciagurate che li seguivano al loro alloggio, mentre le ordinanze vendevano per bere gli abiti dei padroni. Fu un saccheggio, un'orgia generale in tutti i palazzi della nobiltà, e particolarmente nelle case dei conti Borromeo, Casati, Annoni, Greppi, di tutti i nobili cioè, ch'eransi posti a capo del movimento nazionale. Le case spettanti alle famiglie più distinte, furono convertite in caserme. Nel palazzo Litta si stabilì il quartier generale; del palazzo Borromeo se ne fece un ospedale militare; in casa del marchese Trivulzio, gettaronsi nel cortile preziosi archivj di pergamene ed altro, per dare ai soldati le sale dov'erano contenuti; nel Collegio delle ragazze nobili, senza riguardo pel pudore del sesso, furono alloggiati dei militari; del palazzo della marchesa Busca, duchessa Serbelloni, se ne fece una caserma, ad onta che il conte Pachta e più altri Austriaci andassero debitori della vita a quella signora. — Sotto il pretesto che tutte le armi andavano consegnate, si saccheggiò l'armeria di casa Belgiojoso e quella ancor più ricca di casa Uboldi, la più bella forse d'Italia. — Ovunque alloggiavano militari, le tappezzerie, gli specchi, i mobili preziosi erano rovinati per puro vandalismo. Musei che, come quelli delle famiglie Litta e Borromeo, erano costati denari e fatica a più generazioni per radunarli, furono dispersi; ammirabili tele lacerate; e gallerie intiere di quadri affumicate dai soldati, che vi stabilivano nel bel mezzo la loro cucina.

Supera ogni credenza quanto commisero gli Austriaci du-

rante il detto periodo in fatto di rovina non solo d'innumerevoli famiglie, ma di città tutte intiere, in fatto di saccheggio ufficiale, a mano armata, col più deplorabile abuso della forza onde facciano menzione gli annali dei tempi inciviliti; e così infame regime non trova altro riscontro che in quello continuato poscia nelle stesse provincie.

Dal loro stabilimento nel Lombardo-Veneto in poi, i veri padroni del regno, vale a dire i capi militari austriaci, consideravano con occhio cupo e invidioso quel grasso campo delle finanze, dove tanti impiegati civili facevano così bene i loro affari, e che solo sfuggiva alla loro onnipotenza. Essi trovavano bensì mezzo di commettere, di tratto in tratto, qualche buona esazione, di tirare a sè, qua e là, qualche ricco boccone; ma in quel magnifico fiume di denaro che scorreva con così bella regolarità dall'Italia a Vienna, era loro vietato di pescarvi. Era il solo punto sul quale il gabinetto di Vienna non soffrisse scherzi. — Gli sfortunati generali soggiacevano dunque, press'a poco, al supplizio di Tantalo, quando sopraggiunse la rivoluzione europea del 1848.

Essi videsi dunque con gioja unanime sbarazzati di quelle pastoje, che i governi civili e l'amministrazione viennese delle finanze avevano sino allora opposte alla loro cupidigia. Per la fuga del vicerè, non che delle autorità di Milano e di Venezia, nel marzo 1848, tutti i poteri cadevano nelle mani del generale in capo Radetzky e del suo stato-maggiore. L'oligarchia militare incominciava; ed ogni generale, ogni comandante di circoscrizione stava per divenire il despota più implacabile, e sopratutto il più avido che avesse mai immaginato l'Oriente. Regnare a discrezione su quelle ricche provincie, senza aver mai da rendere conti a nessuno, oh la bella prospettiva! — Quindi si può dire con verità, che le

truppe austriache battevansi in Italia sopratutto per sè stesse; e che se adoperaronsi così bene a sottomettere il regno, era perfettamente nell'idea di farne la propria lor preda. Radetzky, i suoi degni luogotenenti ed emuli, lo hanno mostrato abbastanza.

La festa incominciò quando il vecchio maresciallo, furibondo per le sue umiliazioni del mese di marzo 1848, e risoluto a soffocarle in flutti d'oro e di sangue, trovossi solidamente stabilito a Milano. Come governatore generale civile e militare del regno, titolo che Vienna non avea potuto rifiutargli, dopo ch'egli lo ebbe preso, Radetzky aveva da riorganizzare i diversi rami del pubblico servizio, da provvedere alle finanze; egli era il padrone assoluto, e non mancò di farlo vedere.

Non parleremo delle imposte già versate al governo nazionale, e che i contribuenti dovettero pagare una seconda volta, degli enormi carichi imposti alle municipalità pel mantenimento e il soldo delle truppe, e neppure delle mille requisizioni quotidiane. — La più diabolica idea finanziaria del maresciallo fu, senza contrasto, il suo sistema di *contribuzioni straordinarie,* di taglia proporzionale per ogni individuo della nobiltà e dell'alta cittadinanza milanese.

Una bella mattina, Milano svegliandosi lesse con stupore il seguente manifesto affisso a tutti i canti:

« Dacchè col valore delle mie truppe ho reso queste provincie del Regno Lombardo-Veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura principale di ristabilire l' ordine in modo, che colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la pubblica confidenza, fosse riattivato il commercio, e le famiglie godessero di quella quiete che ha sempre mantenuta ed assicurata il Governo di Sua Maestà il nostro imperatore e re per tanta serie d'anni.

» Non meno però è mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni pubblici e privati, sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra, delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, non che coloro che colla loro opera e mezzi vi hanno contribuito .....

» Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente, non per spontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo.

» Ho determinato che debbano essere sottoposti a contribuzione straordinaria:

» 1.° I membri dei cessati Governi provvisorj;

» 2.° Quelli che ebbero parte precipua nei varj così detti comitati;

» 3.° Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso colla loro opera e coi loro mezzi materiali o intellettuali [1].

» La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione che sarà intimata a ciascuno degli individui od al loro domicilio ordinario che hanno, o che avevano

1 Non c'era neppure un individuo del regno Lombardo-Veneto che non potesse essere collocato in quest'ultima categoria. Gli era come stabilire un terrore permanente, violando così iniquamente la capitolazione di Milano del 6 agosto 1848, la quale conteneva, che il maresciallo impegnavasi sul suo onore a rispettare le persone e le proprietà; la era la più completa derisione delle così dette amnistie imperiali, promulgate anteriormente a suon di tromba.

al 18 marzo pross. pass., e dovrà essere pagata alla rispettiva cassa di guerra nel termine di sei settimane decorribile dall' intimazione di detta diffida.

» Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a sequestrazione ed a curatore col mezzo il più opportuno, onde coi redditi delle sostanze, e colla vendita e ricavo di quest' ultime ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle, che ciascun contribuente avea sotto l'epoca 18 marzo pross. pass., senza alcun riguardo ad alienazioni od obblighi alle stesse, e che fossero avvenuti d'allora in poi . . . . . .

» Milano, l'11 novembre 1848.

» RADETZKY, *feld-maresciallo.* »

Facile è capire in quale stupore piombasse Milano quando lesse il decreto del maresciallo, e più ancora posteriormente quando fu divulgato l'elenco degli imposti. Essi erano in numero di 189, appartenenti alla nobiltà od al ceto dei maggiori possidenti, e fra tutti erano tassati della ingente somma di oltre 20 milioni (lire 20,315,000); la quale somma, si avverta bene, non ha a che far nulla colle imposte triplicate e quadruplicate che i tassati bisognava pagassero nello stesso tempo. La tassa maggiore era quella di 800,000 lire, onde erano imposti la principessa Cristina Belgiojoso, il conte Vitaliano Borromeo, la marchesa Busca, il duca Antonio Litta, il duca Visconti-Modrone; e la tassa andava progressivamente scemando, secondo il grado della minor ricchezza, sino alla somma di lire 10,000. Non solo trovavansi colpiti da essa quelli ch'eransi compromessi nei moti del 1848, ma anche famiglie note come ben affette alla casa d'Austria; basti dire che fin l'Ospedale maggiore di Milano era tassato della vistosa

somma di lire 300,000. Chiaro era dunque, che i motivi addotti nel proclama or ora riportato non erano che un pretesto; la vera cagione della misura presa era l'ingorda brama di rubare e di far proprie l'altrui sostanze.

Più per adempiere ad un dovere, che per persuasione di ottenere alcun che dal maresciallo, il municipio milanese si decise a mandargli una deputazione per richiamarlo alla giustizia, e protestare, se a questa non fosse luogo. Egli ne ricevette i membri, i signori Taverna, Citterio e Sopranzi, al palazzo reale dove avea posto sua stanza, facendola da sovrano, nel mentre prendeva possesso della villa reale di Monza. — « Signori, disse loro dopo averli ascoltati, ho bisogno di denaro per me e per le mie truppe, e lo prendo dove c' è. Mi recate voi qualche altro mezzo di fare la somma che mi fa d'uopo? in tal caso abbandono la misura che vi dispiace! » — Indarno Sopranzi, che era l' oratore, fece di tutto per stabilire che colle *cento mila lire* che costava già quotidianamente alla città il mantenimento del presidio, colle imposte ordinarie, colle tasse di guerra e colle requisizioni in natura, gli Austriaci potevano averne ben abbastanza, ed anche di più. Radetzky gli rise in faccia, motteggiando i Milanesi, che avevano bensì trovato il denaro per fare la guerra al loro signore, e che saprebbero trovarne ancora per indennizzare i prodi suoi soldati. — L' oratore dovette conchiudere così: « Il municipio ha fatto tutto quanto è stato in suo potere; non gli rimane più che protestare altamente innanzi a Vostra Eccellenza contro questo atto che viola ogni legalità, e innalzare in seguito i suoi reclami a chi di diritto. » — Radetzky divenne furibondo. — « Sono io il padrone! la capite? esclamò; faccio quello che mi pare, nè ho da rendere conti a nessuno; e uscite presto di qua! »

Il decreto fu posto subito in corso di esecuzione; ma oltre che poche famiglie, e sopratutto le fuggite, potevano pagare quelle somme spesso enormi, divenne cosa assai difficile il procedere contro di esse, non trovandosi quasi nessuno che volesse prestare la mano ai sequestri, alle vendite dei beni, ed alle altre misure dello stesso genere. Ingegneri, avvocati, notai, furono chiamati, e pigliati per tutti i versi, adulazione, cupidigia, minaccie; ma nessuno volle dare il suo concorso agli Austriaci. — Allora Radetzky pubblicò altro editto, col quale, dopo avere notificato, essersi costituite due militari Commissioni, con incarico dell'esecuzione delle intimazioni e dei sequestri, e di dare i provvedimenti efficaci all' uopo in via politico-militare, e doversi senza eccezione eseguire ed osservare quanto venisse da esse prescritto, ingiungeva a quei periti, i quali dalle predette commissioni fossero eletti a curatori, di assoggettarsi al relativo ufficio sotto grave castigo in caso di rifiuto, quando non ne fossero dispensati per giusti titoli; minacciando di trattare secondo le leggi militari chiunque frapponesse ostacoli ai curatori nelle loro operazioni, oppure si permettesse contro di loro insulti, e tenendo risponsabili di qualsiasi complotto contro l'esecuzione degli ordinati sequestri anche gli abitanti del luogo dove accadessero.

Ma le persone oneste non addimostravano maggiore inclinazione per l'ufficio di spogliatori; gli Austriaci si rivolsero dunque a quanti poterono trovare uomini vili e screditati, e birbanti notorj; e quando ne ebbero un bastante numero, li sguinzagliarono sui beni delle famiglie che intendevano rovinare. Per l'esecuzione di tali misure, le commissioni diedero ai sequestratarj delle istruzioni che rivelano un odioso vandalismo. Non solo veniva loro lasciato tutto l'arbitrio possi-

bile, come pure libero il campo alle esazioni ed alle rapine, ma era loro conferita altresì la facoltà di transigere coi fittabili per le pigioni scadute e da scadere, e di accordar loro una diminuzione considerabile, purchè facessero i versamenti in denaro contante. Essi avevano piena facoltà di vendere mobili, cavalli, bestie cornute, raccolti, di far tagliare legna, di fare insomma denaro di tutto.

A proposito di tali sequestri accadde un fatto nel quale il ridicolo camminava di pari passo colla ferocia, sempre per battere moneta, ben inteso. — L'ingegnere Ratti, solo fra tutti, mosso dalla cupidigia, e più ancora da rancore che nutriva contro parecchie nobili famiglie, si offrì agli Austriaci come curatore dei beni di queste stesse famiglie. Tale odiosa condotta eccitò l'animavversione generale. — Ratti abitava in contrada del Durino, non una delle meno popolate di Milano. Un bel giorno, si trovò appeso ad un poggiuolo della sua casa un sorcio che lo rappresentava [1]. — Grande rumore appo le autorità imperiali. Radetzky, facendo mostra di furiosa collera, manda immantinente un battaglione di Croati ad occupare militarmente le case della contrada, i proprietarj e inquilini delle quali ebbero carico di alloggiarli, nutrirli, e fornir loro inoltre un soprasoldo di un franco al giorno per testa. Quei Croati doveano rimanervi sino a tanto che si fosse trovato al maresciallo l'audace autore della burla; se, in capo ad otto giorni, gli sventurati abitanti di quella contrada non fossero arrivati a trovare nè a consegnare il reo, avrebbero pagato una multa di 100,000 lire, e così di seguito tutte le settimane. — Tal cosa durò quasi un mese.

[1] Alla parola italiana *sorcio*, in vernacolo milanese corrisponde la parola *ratto*.

Quando la contrada fu intieramente rovinata, il maresciallo ritirò il suo battaglione. — E il peggio poi si è, che gli abitanti del Durino sostenevano non senza verosimiglianza, che tutto ciò non era altro che una commedia già combinata prima, e che soltanto la polizia, o lo stesso ingegnere Ratti, avevano potuto appendere il sorcio al balcone.

Dopo così enorme tassa levata sulla nobiltà e sull'alta cittadinanza, lo stato-maggiore austriaco si guardò bene dal dimenticare il commercio milanese. Il pretesto di una punizione politica era già vieto; si invocarono dunque le esigenze della situazione finanziaria, e venne ripartita, a titolo di tassa supplementaria di guerra, su tutti i banchieri e negozianti di Milano, una somma di più milioni, per l'ultimo trimestre del 1848. — I banchieri Mylius, Cagnola e Taccioli pagarono 50,000 lire ciascuno; — i banchieri Raymond, console svizzero, Seifelder, Mondolfo, i negozianti di seta Gavazzi e Ponti, 30,000 lire ciascuno; — i banchieri Balabio e Besana, la Compagnia milanese d'assicurazione, 24,000 lire ciascuno; — il banchiere Galbiati, il negoziante in seta Keller ed altri in buon numero, 20,000 lire; — quindi, venivano all'infinito delle somme di 15,000, di 10,000, di 5,000 lire, e meno. Dei principali banchi e negozj non ne sfuggì neppur uno.

I virtuosi luogotenenti del maresciallo lo imitavano scrupolosamente nelle città poste sotto i loro ordini: tutto divenne per loro materia ad imposte. Eccone un esempio, fra gli altri. — A Brescia, gli Austriaci scoprirono nei solaj del palazzo municipale parecchi magazzeni di effetti militari, colà dimenticati dopo la ritirata dell'esercito piemontese. — Il comandante era Haynau. Il futuro beccajo dell'Ungheria pubblicava tosto un proclama in data 4 gennajo 1849, nel quale, dopo terribili ingiurie e minaccie al corpo municipale, conti-

nuava di tal modo: « La sleale detenzione di tanti effetti di spettanza dell'esercito imperiale non poteva neppure essere ignorata dagli abitanti di questa città, e ciò dimostra sempre più l'animo ostile nel quale essi persistono.... Simili fatti, e la detenzione di magazzeni pieni d'effetti militari *non fanno già fede di sentimenti leali nè di tendenze pacifiche, e trovano spiegazione solo nella speranza che si nutriva di consegnare, all'occasione, quegli stessi effetti ai nemici dell'Austria. — Affine di punire queste mire d'alto tradimento, come pure l'opposizione che qui si manifesta contro il legittimo governo imperiale e regio, la città di Brescia, in esempio alle altre città che persistessero nello stesso contegno, è colpita di una multa della somma di* 520,000 *lire,* alla quale dovranno contribuire in proporzione del valor d'estimo tanto i proprietarj d'una o più case in Brescia, quanto coloro che avendovi soltanto il loro domicilio, posseggono beni nella provincia. — La quota di ogni contribuente dovrà essere versata al più tardi prima del 24 di questo mese, sotto pena dell'immediata esecuzione forzata pei morosi. »

A così iniqui arbitrj contro le sostanze private, andavano di pari passo gli arbitrj contro la libertà individuale. Tanti furono gli arrestati senza ordine di tribunale, per conto della sola polizia, che non si potrebbe fissarne il numero: ed era inoltre vietato, sotto le pene più severe, di muover querele, di parlare in pubblico o di scrivere a chicchessia circa l'arresto. — La detenzione o il porto di un'arma, il possesso di poco piombo o polvere o capsule erano puniti di morte. — Moltissime famiglie aveano qualcuno de' loro più cari emigrato od esiliato: il carteggiare con essi esponeva ai più grandi rigori. — Il desiderio di non accomunarsi cogli oppressori della patria, l'impoverimento e lo squallore generale

consigliavano alle popolazioni di astenersi dai teatri: era il carnevale del 1849. Le autorità militari riguardavano quest'astensione dai teatri come una dimostrazione ostile, e giungevano financo a costringere le popolazioni a frequentarli loro malgrado. Così a Mantova il consigliere di governo Pascottini preveniva la città, qualmente era disposto a fare energico uso di tutti i mezzi in suo potere per arrivare all'arresto ed alla punizione, con tutto il rigore delle leggi militari, dei perturbatori che suscitassero la diffidenza e l'odio contro il governo, insinuando il loro malcontento nei pacifici cittadini, ed alienandoli specialmente dalle rappresentazioni teatrali. A Pavia, il comandante militare Kolowrat, dopo aver ordinato alla Delegazione di mettersi d'accordo col Municipio onde procurare una compagnia di canto, ingiungeva a tutti i proprietarj di palchi dovessero pagare il solito abbonamento, e nel caso che gl'introiti non coprissero le spese dell'impresa, supplire essi a quanto mancasse, minacciando inoltre chi perseverasse a non frequentare il teatro, di riguardare quest'assenza « come la muta dimostrazione di una colpevole disposizione che meritava di essere punita. » A Brescia, il comandante militare Haynau considerava l'astensione dal frequentare il teatro come il frutto delle mene di un partito avverso, e ordinava alla Delegazione locale significasse agl'impiegati civili e imperiali, che tutti senz'eccezione dovevano abbonarsi alle rappresentazioni teatrali, sotto minaccia di essere considerati come partecipi di ree dimostrazioni.

L'arbitrio tedesco, ridicolo talvolta quanto feroce, stendeva l'odio suo e la sua proscrizione sino a certe qualità di abiti, sino ai *cordoni d'orologio!* — Era invalsa la moda nel popolo di portare cappelli di feltro, di forma conica, con un

cordone di cuojo inverniciato tenuto da una fibbia d'acciajo, come i volontarj del 1848. L'autorità imperiale, ridivenuta padrona, proibì di portarli, sotto pena delle bastonate e della multa, venendo la recidiva considerata come fatto di ribellione, e potendo essere punita colla morte. Ecco ad esempio alcuni brani di un avviso pubblicato dalla Direzione di polizia di Padova il 16 marzo 1849: « 1.° È vietato a chicchessia di portare cappelli detti all'*Ernani*, alla *Puritana*, alla *Calabrese*, con o senza cordoni in cuojo lucente o nastri di metallo in giro. 2.° È del pari vietato ad ognuno di portare *cordoni in ispago* come catena d'orologio o per qualunque altro uso, essendosi notato che da qualche tempo diversi individui fanno uso di tali cordoni qual segno di riconoscimento. 3.° I contravventori a questo divieto saranno arrestati così di giorno come di notte, e senza distinzione, dalle pattuglie militari, e messi a disposizione dell'autorità militare. 4.° I cappellaj che si facessero lecito di fabbricare e di vendere i cappelli sovra indicati, come pure i mercanti ed altri individui che vendessero cordoni d'orologio in ispago, saranno, oltre la confisca dei detti oggetti, arrestati e messi a disposizione della polizia. »

Tutto quanto abbiamo detto finora sul governo militare nelle provincie ritornate sotto il giogo austriaco, non è ancor nulla a fronte di quanto ne resta a dire intorno alle crudeltà ed agli omicidj giuridici da esso perpetrati. — La legge marziale cagionava quasi un'esecuzione al giorno, la maggior parte per detenzione di qualche arma: chi pistola, chi sciabola, chi fucile da caccia, chi semplice bajonetta, chi coltello in forma di pugnale, chi financo capsule! Quando, non essendovi delitto, oppure mancando l'età, non poteva essere inflitta la pena di morte, vi si suppliva col bastone. Que-

st'ultima pena era applicata a tutti quanti venivano presi con un abito di velluto, un cappello all'Ernani, una cravatta sospetta, ecc. — Tra centinaja di sentenze di tal genere, ne citeremo alcune. Il 2 ottobre 1848, succedeva a Milano in porta Ticinese un tafferuglio allo scopo di liberare dalle mani della forza armata un individuo da essa arrestato: un povero tessitore, Giuseppe Bertolaja, che per mancanza di lavoro esercitava il commercio di fruttivendolo girovago, veniva nella successiva notte del 3 al 4 arrestato siccome *legalmente indiziato* di aver preso parte, armato di bajonetta impiantata sopra un bastone, all'attruppamento, ed essendogli, all'atto dell'arresto, stata trovata nascosta nel pagliericcio del suo letto una bajonetta, veniva tradotto davanti ad una commissione militare, dichiarato reo e confesso del delitto di sollevazione a mano armata contro la forza pubblica, e come tale condannato a morte e fucilato. — Il 24 dello stesso mese, pure in Milano, tre padri di famiglia, Giovanni Lodovico Rossi ferrarezza, Pietro Vigo mediatore, Pietro Bordoni lavoratore in vetro, venivano messi a morte, non per altro che per aver risposto alle provocazioni di tre poliziotti travestiti da soldati ungheresi, e per aver voluto inspirar loro migliori sentimenti. I traditori poliziotti, ingordi del premio promesso ai delatori, dopo averli provocati, denunziavanli all'autorità militare, la quale li condannava per delitto di arruolamento illecito (così esprimevasi la sentenza), *dietro legali indizj* « d'aver tentato di sedurre un soldato ad abbandonare il suo reggimento per prendere servizio all'estero. » — Circa degli stessi giorni veniva fucilato a Brescia in veste talare un prete, l'abate Pulcina. — Il 21 novembre, veniva fucilato senza giudizio a Mantova altro prete, condottovi sotto scorta in cotta e stola da Gonzaga, dove avea parlato un po' liberamente dal pulpito.

A Como venivano fucilati, senz'essere neppur sentiti, Giuseppe Maestrazzi e Pietro Ronchetti, il primo per aver pagato un bicchiere d'acquavite in segno di simpatia a due soldati che in un caffè gridavano: viva l'Ungheria, viva l'Italia! il secondo sotto l'accusa di aver offerto ad un soldato un pajo pantaloni da borghese da comperare. La stessa sorte toccava ad Argona, nella provincia di Como, ad un armajuolo, Antonio Cresceri, preso dalla truppa che entrava in paese, nel mentre sulla voce dell'arrivo di essa stava per gettare in un torrente una pistola senza cane ed una bajonetta ch'erangli rimaste in bottega. — A Massa, nelle provincie venete, l'agente fiscale essendo esposto di una somma rilevante a motivo delle enormi tasse che succedevansi senza intervallo, domandava l'appoggio della truppa. Furongli mandati seicento uomini, i quali si stabilirono nelle case, facendosi padroni del vino, della legna, di tutte le provvigioni, senz'alcun riguardo. Le insolenze e gli attentati, contro le donne sopratutto, erano continui. Un giovinotto ritornando a casa, e vedendo sua madre presa a forza da due infami caporali, afferrò un coltello e si precipitò sopra uno di essi. Alle grida accorsero dei soldati: il giovane fu preso, e legato con delle corde. I notabili del paese cercarono indarno di interporsi. Nella notte, il giovane, i consiglieri comunali, il medico ed altri individui furono condotti a Padova, in mezzo a' soldati austriaci. Dopo più giorni di torture, il giovine venne fucilato, il 20 dicembre 1848, e i suoi compatriotti dovettero assistere in ginocchio all'esecuzione, sul campo delle manovre. — Una famiglia di fittabili che dimorava vicino a San Benedetto, grossa borgata del Mantovano, era in sospetto di avere armi nascoste. L'autorità militare poteva benissimo farsele dare, ma non era questo ch'essa vo-

leva. Una notte, alcuni pretesi malfattori, agenti di polizia travestiti, vengono a dare l'assalto al podere, ed a saccheggiarlo. I proprietarj difendonsi colle loro armi (conservate senz'alcun dubbio a tale scopo). Accorre una pattuglia, che stava in agguato, e lasciando fuggire i pretesi ladri, mena via i fittabili, che, come detentori d'armi, sono tosto fucilati. — A Brescia, veniva chiamato fuori di città un macellajo per uccidere un bue e allestirlo per la vendita; egli ci andava, portando sotto il braccio gli utensili del suo mestiere, mazza, coltello, ecc. Al ritorno, dava in una pattuglia, che lo arrestava; non vi fu testimonianza che tenesse; indarno si difese col dire non esservi ordine che vietasse ai macellaj di tenere o di portare coltelli. Fu condannato e fucilato.

Chiuderemo il lugubre martirologio coll'accennare il nefando assassinio dei due sventurati orefici Zaccheo e Piacentini, stati fucilati a Milano, vittime del terrore militare che regnava su tutto il paese, senza processo, senza prove, sopra la semplice deposizione di due infami soldati che per guadagnare poche monete accusaronli di aver voluto farli disertare, e di aver loro offerto a tale uopo del denaro. Non valsero proteste nè giuramenti: i giudici sicarj dicevano che i soldati aveano giurato e non potevano mentire.

Siffatta condotta dell'autorità somministrava un potente elemento alle vendette, alle inimicizie di famiglie contro famiglie, di debitori contro creditori, ecc. Bastava una denuncia *senza prove* per far arrestare uno o più individui, e una volta arrestati, la loro sorte non era guari dubbia. Taluni sotterravano delle armi o dei frammenti d'arme nella casa, nel campo di colui al quale volevano male. L'autorità, prevenuta da un delatore anonimo, faceva una visita, dissotterrava l'oggetto proibito, e sentenziava a morte il denunziato:

spesso anzi erano così fucilati più sventurati insieme. — Chi poteva sottrarsi a tale regime sotto il quale non era sicura la vita di alcuno, lo faceva. Più di cinquantamila furono gli abitanti del regno Lombardo-Veneto emigrati in quell'epoca.

Intanto bande di malfattori, suscitate dalla miseria dei tempi, commettevano ogni sorta di ruberie nelle città e nelle campagne, senza che le autorità cercassero menomamente di reprimerle. Nelle città le pattuglie che giravano giorno e notte, non curavansi menomamente dei furti e dei ladrocinj che succedevano fin sotto i loro occhi. Famigerati assassini percorsero per molto tempo le provincie, senza che la polizia giungesse a prenderli; e per iscusarsi, i suoi impiegati, — essi che seminavano l'oro per la corruzione e lo spionaggio politico, — protestavano di non aver denaro per ispese di sorveglianza di tal natura.

Non ometteremo dire che il 2 di dicembre 1848, avendo abdicato l'imperatore Ferdinando d'Austria e suo fratello l'arciduca Francesco, era salito sul trono imperiale il figlio di quest'ultimo, Francesco Giuseppe. Ad un imperatore inetto ne succedeva un altro adolescente appena. Malgrado però tutte le promesse fatte dai due imperatori, dall'uno prima di scendere dal trono, dall'altro nell'atto di salirlo, le provincie italiane, sgovernate com'erano dall'onnipotente oligarchia militare, non s'accorsero nemmeno di aver cambiato di sovrano: le cose procedevano sempre alla peggio. Le popolazioni, stremate negli averi e nel sangue da tante imposte e da tanti assassinj, domandavano se fosse pur possibile che il Cielo non avesse pietà di loro, e invocavano co' più ardenti voti, fosse pure coi più grandi sagrificj, la loro liberazione da quel giogo d'inferno.